CDU 94(497.4/.5-3Istria)"5" ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 27

ANDREJ NOVAK

L'ISTRIA NELLA PRIMA ETÀ BIZANTINA





UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2007

COLLANA DEGLI ATTI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, n. 27, pp. 1-198, Rovigno, 2007

CDU 94(497.4/.5-3Istria)"5" ISSN 0353-3301

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
Collana degli Atti N. 27

ANDREJ NOVAK

L'ISTRIA NELLA PRIMA ETÀ BIZANTINA



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2007

COLLANA DEGLI ATTI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, n. 27, pp. 1-198, Rovigno, 2007

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
Internet: www.crsrv.org *e-mail*: info@crsrv.org



INDICE

PREFAZIONE . . . . pag. 9

1. **INTRODUZIONE** . . . . » 11

2. ***CIVITATES VEL CASTELLA*** . . . . » 13

2.1 - *CURIA* » 13

2.1.1 - *VENETIA ET HISTRIA* » 13

2.1.1.1 - Entità e confini . . . . » 13

2.1.1.2 - I municipi ed i loro comprensori (gli *agri*) . . . . » 22

2.1.1.3 - L'amministrazione nella provincia *Venetia et Histria* . . . . » 34

2.1.1.4 - L'Istria nelle lettere di Cassiodoro - una società di *possessores et negotiatores* . . . . » 41

2.1.2 - *TRACCE DEI GOTI IN ISTRIA* . . . . » 66

2.1.3 - *LA 'RESTAVRATIO IMPERII' DI GIUSTINIANO* . . . . » 70

2.2 - LA CHIESA ISTRIANA (I VESCOVI) . . . . » 86

2.2.1 - *AI TEMPI DELLA RESTAURAZIONE DI GIUSTINIANO* . . . . . . » 86

2.2.1.1 - Eufrasio . . . . » 94

2.2.1.2 - Massimiano . . . . » 110

2.2.2 - *FINO ALLA FINE DEI SECOLO VI (LO SCISMA DEI TRE CAPITOLI E LA COLONIZZAZIONE DA ORIENTE)* . . . . » 119

2.2.2.1 - Elia (*Helias*) . . . . » 131

2.2.2.2 - Fine dello scisma . . . . » 144

2.3 - *MILITES* . . . . » 154

2.3.1 - *FINO ALL'INVASIONE LONGOBARDA* . . . . » 154

2.3.2 - *L'ESARCATO AGLI INIZI DEL SECOLO VII* . . . . » 169

3. **CONCLUSIONI** . . . . » 179

Abbreviazioni . . . . » 183

Fonti . . . . » 184

Bibliografia . . . . » 185

Ringraziamento . . . . » 194

PREFAZIONE

Ci vuole coraggio per scrivere un libro sull'Istria bizantina. L'argomento – sconosciuto ai più – non smuove certo le passioni del passato recente, né reca il volto accattivante dei cosiddetti 'misteri', nascosti tra le pieghe della storia, che intrigano pure i 'non addetti ai lavori' ma possono far nascere anche interessi prima non concepibili. Se l'epoca bizantina in terra istriana si presenta ancora 'misteriosa', come in realtà lo è per certi versi, ciò dipende piuttosto dal fatto che assai rade e scarne sono le testimonianze che ci parlano di quel periodo. Poche, pochissime, sono le fonti scritte: passi ardui e di difficile interpretazione, su cui si sono affaticate generazioni di storici alla ricerca del senso autentico di certi passaggi ambigui oppure decisamente oscuri. Più numerose certo sono le fonti monumentali e archeologiche, che tuttavia poco ci dicono se non adeguatamente illuminate da un corposo corpo di scritture dell'epoca. Ci vuole dunque coraggio e competenza, perché è necessario avere un bagaglio di conoscenze vaste e interdisciplinari per affrontare questo nodo storico: dalla conoscenza delle lingue classiche e moderne, alla padronanza dei metodi della storia e della filologia, alle cognizioni nel campo dell'archeologia, della storia dell'arte e in molte altre discipline ancora. Ed è necessaria anche una pazienza proverbiale per mettere insieme i fili discontinui e spezzati di personaggi che si ritrovano sporadicamente menzionati qui e là, magari con epiteti diversi, e ricomporre la loro storia e il significato che ha avuto rispetto alle vicende complessive. Di tutto ciò l'autore si dimostra ben provvisto, grazie ad una solida formazione classica e bizantinistica, di cui questo libro, tratto dalla tesi di master dal titolo *Dall'Istria tardoantica a quella bizantina*, costituisce un frutto esemplare.

Ed una buona dose di ardimento va riconosciuta anche al Centro di ricerche storiche di Rovigno, che di tale opera ha promosso la pubblicazione in traduzione italiana, perché fosse più facilmente accessibile anche al pubblico di questa lingua. Ma perché tanto impegno nel cercare di scalfire quel pesante strato di oblio che ha coperto un'età che resta tra le meno note della storia di questa terra? E poi, ha davvero senso cercare di mettere a fuoco un periodo così lontano?

La lettura di questo volume non offre solo conoscenze puntuali su un'epoca storica interessante ma comunque per noi remota; ci fa intrave-

dere anche la complessità e la difficoltà di quel momento storico: un periodo di trasformazioni profonde e, per tanti versi, traumatiche, che segnarono le condizioni di vita ed i quadri mentali della popolazione per lungo tempo. Un periodo contraddistinto da guerre, da cambiamenti istituzionali, da migrazioni e insediamento di nuovi popoli, da trasformazioni sociali ed economiche, da furibonde lotte religiose legate spesso ad altrettanto accese competizioni politiche. Un periodo certo assai diverso da quello che stiamo vivendo, perché differenti erano le forme istituzionali, le strutture della società, le modalità di vita, i comportamenti politici e quelli religiosi. Eppure proprio la percezione/la consapevolezza delle difficoltà, dei traumi, delle violenze e dei cambiamenti è quello che più ci rende vicini gli uomini di quel tempo, che si trovarono anch'essi a vivere in tempi difficili.

Il libro è centrato soprattutto sul VI secolo, che costituì non solo per l'Istria, ma per tutta l'Italia e buona parte dell'Europa, un periodo di cesura e trasformazioni, che avvennero talvolta sotto il segno di un'apparente continuità. Fu così per la '*restauratio imperii*', la grande impresa di riconquista della parte occidentale dell'impero che portò Giustiniano a riappropriarsi dell'Italia, dopo una lunga guerra contro i Goti, con la volontà di ripristinare la precedente organizzazione politica. Novak dimostra bene come in realtà ciò implicò cambiamenti profondi, che interessarono anzitutto i vertici della società, civile e religiosa, che vennero completamente sostituiti, ma si ripercosse in tutti i campi, con mutamenti nella composizione sociale, soprattutto nel ceto dei proprietari della terra, i *possessores*, su cui si reggeva tutta l'organizzazione sociale, fiscale, politica e militare. Ma indici dei profondi cambiamenti intervenuti risultano evidenti anche nel campo del sentimento religioso, con l'affermarsi della devozione a nuovi santi di provenienza orientale.

La repentinità e la portata delle trasformazioni provocò forme di resistenza alle novità introdotte e contribuì a rafforzare – o forse a creare per la prima volta – un sentimento di autoidentificazione provinciale, che venne ben presto utilizzato come strumento politico nella lotta – che prese le forme di un conflitto religioso – tra la Chiesa e la società locale, da un lato, e il potere imperiale bizantino, dall'altro. Ed è anche questo, la consapevolezza di un'identità istriana, ormai del tutto disgiunta da quella dell'antica provincia della *Venetia et Histria*, uno dei lasciti di lungo periodo di quest'epoca.

Donata Degrassi

1. INTRODUZIONE

In questo studio ho cercato di presentare l'Istria nel VI secolo e la serie di cambiamenti che sono avvenuti nella regione. Il VI secolo è di capitale importanza per la sua storia. La nuova situazione, creatasi in seguito alla cacciata dei Goti e all'instaurazione del potere di Bisanzio, ha portato nella penisola la civiltà bizantina. In quell'epoca si sono verificati pure cambiamenti etnici, attuali ancor oggi. Nel VI secolo l'Istria si trovava nel vortice degli avvenimenti e tutti i cambiamenti che avvennero in Europa si ripercossero sulla penisola. Purtroppo, non è possibile descrivere tutti gli avvenimenti, i cambiamenti ed i processi che accaddero in quei tempi, quindi ho rivolto la mia attenzione soprattutto nel descrivere il fermento dell'incontro tra le tradizioni di epoca romana e le novità del VI secolo. Ho cercato di presentare i risultati culturali e le personalità creative importanti, che erano allo stesso tempo personaggi di spicco anche in altri campi: politico, religioso ecc. Per questo motivo ho diviso lo studio per capitoli. Dopo un'introduzione sulla situazione generale istriana, ho cercato, nei diversi capitoli, di presentare il quadro sociale in Istria nel VI secolo, descrivendo la genesi ed il ruolo di ciascuno degli strati sociali. Spero di aver conseguito tale scopo.

Le fonti sull'Istria nel VI secolo essenzialmente non sono di carattere narrativo. Esiste parecchio materiale archeologico e di storia dell'arte. Le fonti scritte sono di diversa qualità, ma evidenzierei per importanza le lettere di Cassiodoro e di papa Gregorio I o Magno. Alcuni dati sulla guerra nella penisola ci sono forniti da Procopio, che però in Istria non è mai venuto di persona, quindi la qualità dei suoi resoconti dipende dall'attendibilità degli informatori che aveva. Nonostante ciò, gli avvenimenti da lui narrati, accaduti sulla costa orientale adriatica, sono di qualità e ricchi di descrizioni. Questi dati, per quel che riguarda l'Istria, non possono essere comparati con la Dalmazia, dove, evidentemente, la guerra è stata più intensa. A causa dello scisma, i papi mantenevano stretti contatti con l'Istria, con l'imperatore e con l'esarca. Dalla corrispondenza pontificia del VI secolo si possono ricavare numerosi dati sull'Istria in quel periodo.

Molto interessante è pure lo scambio epistolare tra i vescovi istriani e l'imperatore Maurizio. Da questa fonte emerge l'intimo sentimento di appartenenza alla cultura romana da parte dei sudditi dell'imperatore, nonostante la lettera arrivi da una regione sotto dominio longobardo. Alcuni sentimenti degli istriani si possono desumere anche da altre fonti, scritte o materiali. I reperti archeologici, che testimoniano della ricchezza della cultura istriana, sono stati trattati in studi settoriali e nelle relazioni sulle ricerche. Il patrimonio architettonico dell'epoca è notevole, ma solo una parte è stata conservata in buono stato, per fortuna quella più rappresentativa. I reperti frammentari e le iscrizioni sono di grande utilità nel mentre, ad esempio, le chiese sono trattate sinteticamente. Rimane però ancora molto spazio per l'interpretazione. Nella scelta della letteratura sono rimasti ancora molti desiderata. Al ricco patrimonio archeologico è stata dedicata un'ampia bibliografia, a partire già dall'Ottocento. Ho consultato, ovviamente, anche le più importanti opere sintetiche, sebbene questi testi, talvolta, siano superati nelle proprie vedute. Personalmente mi sono indirizzato al quadro sociale ed ai principali personaggi storici, nonché agli avvenimenti ed ai processi dai quali questi emergono. Molti altri aspetti sicuramente sono rimasti un desiderata.

2. *CIVITATES VEL CASTELLA*

2. 1 - *CURIA*
2.1.1 - *VENETIA ET HISTRIA*
2.1.1.1 - Entità e confini

In questo capitolo vorrei trattare i confini di una regione sviluppatasi dalla provincia tardoantico *Venetia et Histria*.

Le fonti parlano dei vicini degli istriani nel VI secolo. Si tratta dell'Anonimo Ravennate (*ANONYMUS RAVENNAS*), che scrisse la sua opera, nota con la denominazione di *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, a cavallo tra il VII e l'VIII secolo. Per alcune province, come ad esempio la Liburnia, fece ricorso a fonti del VI secolo. I *philosophi Gothorum*, da lui citati, sono evidentemente degli scrittori che descrivevano le province al momento del loro reinserimento nell'ambito bizantino. La sua opera non tratta né le invasioni longobarde, né l'Istria durante il VI secolo[1]. L'Istria è descritta nel periodo contemporaneo all'autore[2]. Ciò significa che il suo resoconto non è molto sicuro trattando il VI secolo. Il suo lavoro però, per quel che riguarda l'entità del territorio e i confini ci può essere d'aiuto, giacché l'Anonimo descrive le province vicine (*Carneola, Liburnia Tarsaticensis*), com'erano nel VI secolo[3]. In tal modo possiamo identificare i confini tra queste regioni.

L'altra fonte di dati sono i diversi cambiamenti verificatisi al confine di queste province in epoca tardoantica. Già a partire dal III secolo in queste regioni accaddero mutamenti amministrativi e militari. Lungo il confine orientale della provincia *Venetia et Histria*, era stato edificato il sistema difensivo chiamato *Claustra Alpium Iuliarum*, utilizzato in seguito a difesa dell'Italia dalle invasioni barbariche. Il vallo era stato, forse, usato

[1] Sull'autore vedi VEDALDI IASBEZ, La *Venetia*, 59, no. 29. In merito al periodo di stesura di alcuni capitoli e alla datazione antecedente alle invasioni longobarde vedi VEDALDI IASBEZ, *op. cit.*, ŠAŠEL, Alpes, 42.

[2] SUIĆ, Antički grad, 240-241, ŠAŠEL, L'organizzazione, 110.

[3] MEDINI, Provincia, 409.

anche da Teodorico, per difendersi da Bisanzio[4]. Da questo sistema difensivo, costituito da torri e da mura guardate da unità militari, si sviluppaono poi, ai tempi dei Goti, due unità amministrativo-militari, o meglio province, come si evince dall'Anonimo. Si tratta della *Carneola* e della *Liburnia Tarsaticensis.* Secondo l'opinione di Šašel[5] queste province sono descritte dall'Anonimo nell'estensione territoriale che avevano ai tempi dei Goti, prima di venir nuovamente riprese da Bisanzio.

Se l'ipotesi di Šašel, sull'esistenza di un sistema difensivo in epoca gotica, dalla Venezia Tridentina al Quarnero, è esatta, bisogna aggiungere che nel Quarnero, nello stesso periodo, sorse un sistema difensivo marittimo (*Insulae Curitanae et Celsinae*)[6]. Nell'area orientale i Goti organizzarono una fascia protettiva che faceva parte di un più ampio sistema di difesa verso Oriente (Norico, Pannonia) e verso Meridione (Pannonia). A causa di questi cambiamenti, la parte centrale dell'odierna Slovenia, che in epoca tardoantica era inglobata nella provincia *Venetia et Histria*, entrò ora a far parte di questo nuovo assetto allestito dai Goti[7].

Già la provincia tardoantica *Venetia et Histria* forse spostò i propri confini orientali da Trojane (località a nord est di Lubiana). Successivamente avvennero le modifiche del periodo gotico descritte, a cui se ne aggiunsero di ulteriori, durante la guerra tra l'imperatore Giustiniano ed i Goti, conseguenza dell'ingresso dei Longobardi in Pannonia. Con l'occupazione del Posavlje e del Podravje, nel 547, i Longobardi ottennero anche il territorio dell'odierna Slovenia centrale[8]. Questa area confinava con l'Italia ed era a contatto diretto con l' Istria. In seguito quest'area fu

[4] ŠAŠEL, Alpes, 38, L'organizzazione, 109. In epoca tardoromana nel sistema fortificato erano impiegate tre legioni, denominate *legiones Iuliae Alpinae*, con a capo un ufficiale di grado elevato, chiamato *comes Italiae* (Notitia dignitatum, *Oc., XXIV, comes Italiae*), che comandava tutta la difesa. Il comando di una parte dell'esercito si trovava a *Forum Iulii* o a *Castra*. Il comando delle unità poste a protezione della parte orientale si trovava a *Veliki Malenci, Emona, Tarsatica.*

[5] Alpes, 42.

[6] CASSIODORO, Variae, VII 16.

[7] Non è certo quando sia avvenuto lo spostamento del confine. HAUPTMANN, Kranjska, 35, riteneva che ciò accadde durante l'evacuazione dei Romani dalla provincia *Noricum Ripense*, organizzata da Odoacre nell'anno 488. Al più tardi sarà successo in epoca gotica, con l'introduzione di nuove denominazioni, riscontrabili nell'Anonimo. Sull'argomento vedi ŠTIH, O vzhodni meji, 108 e Ozemlje Slovenije, 8.

[8] PROCOPIO, BG, III, 3, parla del territorio della città di *Norikon*, probabilmente l'ager della città romana di *Poetovio*, oppure *Celeia*. L'archeologia conferma la presenza longobarda fino all'area dell'odierna Kranj ed agli allora confini con l'Italia. L'insediamento dei Longobardi è probabilmente conseguenza della politica gentilizia bizantina e del significato strategico di questo territorio, con lo scopo di arginare l'influenza franca. Vedi ŠTIH, Ozemlje Slovenije, 13-14.

occupata dagli Slavi, mentre i Longobardi si trasferirono nel Friuli, rimanendo vicini degli Istriani.

Per avere un quadro più preciso sull'estensione territoriale della provincia *Venetia et Histria* in periodo tardoantico, occorre considerare il sistema amministrativo allora vigente. La penisola istriana, allora come in epoca classica, era divisa tra tre *civitates* (*Tergeste, Parentium, Pola*), con il corrispondente *ager* appartenente a questi municipi. I territori comunali in epoca tardoantica divennero anche circoscrizioni vescovili, il che può essere d'aiuto alla scienza moderna nella determinazione dell'estensione degli *agri* municipali. Il problema però non è così semplice, poiché non si possono equiparare con certezza i noti confini dei vescovadi medievali, con quelli dei municipi tardoromani. Anche il concetto di *ager*[9] assume diversi significati e va trattato con una notevole dose di precauzione.

Tra i comprensori municipali istriani, solo quello triestino confinava con altre province. Secondo Degrassi[10], che aveva studiato i confini medievali dei vescovadi, avendo un quadro approssimativo dei territori municipali tardoantichi, il confine tra Aquileia e l'area triestina correva non lontano dal fiume Timavo, mentre a meridione lungo una linea approssimativa tra Sistiana – San Pelagio – Prapotto, oggi piccoli villaggi a settentrione di Trieste[11].

Applicando questo metodo di comparazione delle giurisdizioni vescovili durante il Medio Evo e l'Evo Moderno, il confine prosegue verso Tomadio (Tomaj) e Senosecchia (Senožeče), che in quel periodo appartenevano al vescovado triestino, e verso il Monte Re (Nanos)[12]. Se questa tesi regge, allora si può affermare che il confine tra il vescovado di Trieste ed il patriarcato di Aquileia correva lungo questa linea. Da tale interpretazione storico–geografica si desume che questo fosse il confine tra i Longobardi e l'Istria bizantina. La questione è se fosse proprio così. Nella

[9] Vedi in merito MARGETIĆ, Napomene.

[10] Il confine, 18 e seguito.

[11] IBIDEM, 24. I possedimenti medievali del vescovado triestino sono documentati al 948 (CDI, anno 948). Oltre ai diritti sulla città, al vescovado triestino fu dato in amministrazione anche il territorio compreso nel raggio di tre miglia dalla città. In merito a ciò e agli altri cambiamenti vedi PIRCHEGGER, Ueberblick, 505-506.

[12] IBIDEM. I territori di Senosecchia, Prem e Postumia nel 1251 passarono dal duca Andechs – Merania ai patriarchi di Aquileia e furono uniti al dominio aquileiese di Vipacco. Vedi KLEBEL, Ueber, 56.

genesi di questo confine va considerata l'importanza che Aquileia rivestiva nel tardo Medio Evo[13]. Aquileia, per il suo ruolo ed il potere che esercitava, aveva un grande vantaggio rispetto al vescovado triestino nell'incrementare i propri possedimenti[14].

La valle del Vipacco, secondo Degrassi[15], non rientrava nella giurisdizione ecclesiastica del vescovado triestino. Margetić ritiene che questo territorio sia stato parzialmente attribuito, in epoca romana, all'*ager* triestino, mentre un'altra parte era possedimento imperiale[16]. L'area attribuita all'*ager*, dal punto di vista legale non fa parte dell'*ager*, sebbene sia sotto la giurisdizione dell'amministrazione municipale di Trieste[17]. Questo stato di cose era stato definito dalla *Constitutio Antoniana* di Caracalla, nell'anno 212, cosicché il procedimento di unificazione dell'*ager* triestino si era concluso prima delle riforme di Diocleziano[18]. Secondo Margetić, furono i Longobardi ad impossessarsi della valle del Vipacco durante le invasioni[19]. Con la caduta della valle del Vipacco in mani longobarde e il seguente sviluppo del patriarcato di Aquileia, il confine istriano non oltrepassava i monti del Carso.

Nella definizione di questa parte del confine dell'*ager* triestino, Degrassi prosegue verso l'interno, lungo la direttrice Fontana del Conte (Knežak) – Slavina – Postumia – Campofreddo (Studeno). Egli ritiene che dopo la caduta di *Emona*, il territorio emonese fosse aggregato ad Aquileia, mentre per *Nauportus* (Vrhnika) ritiene che in precedenza fosse stata area di confine che non faceva ancora parte del territorio triestino[20].

[13] In merito a questo problema lo stesso DEGRASSI serve da esempio, *op. cit.*, 24-25, quando sostiene che nel primo Medio Evo Aquileia ottenne la giurisdizione ecclesiastica sul territorio di Emona, dopo la caduta della stessa. Nonostante la possibilità di interpretare diversamente l'ampliamento territoriale, questo serve da esempio in merito ai cambiamenti di confine delle giurisdizioni ecclesiastiche.

[14] Sul dominio di Aquileia vedi le opere citate di MARGETIĆ, DEGRASSI, KOS e nell'ultimo tempo di ŠTIH.

[15] Il confine, 25-26. Gli autori antichi (DESSAU, STICOTTI), facevano ricadere il territorio di Aidussina sotto Trieste, in seguito al ritrovamento di una scritta romana (CIL, V, 715), il cui contenuto collega quest'area al territorio municipale triestino. In essa sono riportati i nomi di schiavi romani liberati, il cui nome gentilizio si può trovare a Trieste. DEGRASSI però, nelle proprie interpretazioni e nei metodi di ragionamento, predilige la situazione esistente nel tardo Medio Evo, sebbene avverta lui stesso che i confini sono stati più volte cambiati.

[16] Napomene, 24.

[17] IBIDEM, 26-31.

[18] IBIDEM, 33.

[19] IBIDEM, 32.

[20] Il confine, 85-86.

All'interno dell'Istria, il confine arrivava fino a Matteria e Roditti (Rodik)[21].

La linea di confine proseguiva poi attraverso il Monte Maggiore ed il Monte Nevoso fino a Grusizza (Hrušica; *Ad Pirum*)[22].

Il metodo seguito da Kos è simile o uguale a quello di Degrassi[23]. Pure lui fa coincidere il confine con quelli della diocesi triestina durante il tardo Medio Evo, definendo la linea a partire dal fiume Timavo ai monti Re, Pomario (Javorniki) e Nevoso[24]. Anche Štih[25] opera similmente, indicando questa linea del confine: Timavo – valle superiore del Vipacco – Monte Re – Monte Pomario – Monte Nevoso – Castua – Monte Maggiore – foce del fiume Arsia nel golfo di Fianona. Questo confine non è condiviso da Margetić[26]. Secondo lui, l'imperatore Augusto aveva definito i confini per puri scopi amministrativi e non per esigenze difensive. Egli ritiene che dall'Arsia, che poteva essere un confine indicativo, la linea correva lungo le vette di Rasušica, Straža, Monte Auremiano (Vremšćica), Monte Re e la Selva di Tarnova (Trnovski gozd). Non gli pare probabile un confine rivolto più a oriente, verso il Monte Nevoso, poiché in questo caso Augusto non avrebbe scelto il fiume Arsia come limite[27]. La questione del

[21] IBIDEM, 93.

[22] IBIDEM, 85-86.

[23] Tali analogie erano già state fatte dal KANDLER. Vedi PIRCHEGGER, Ueberblick, 505, 519.

[24] O starejši, 59.

[25] O vzhodni meji, 110.

[26] In Napomene. O granici ed in Neka pitanja boravka, 160-161.

[27] Napomene, 31, no. 77. Per MARGETIĆ è problematica l'analogia del confine del vescovado triestino tardo medievale con i confini dell'Italia dell'era augustea, dell'*ager* triestino e dei confini del vescovado triestino tardoantico. I confini di quest'ultimo non ricalcavano il solo *ager*, poiché della sua giurisdizione facevano parte anche aree che, secondo MARGETIĆ, non ricadevano, dal punto di vista strettamente giuridico, sotto l'*ager* triestino. Questo territorio non era stato suddiviso e centaurizzato, quindi faceva parte dei possedimenti imperiali. Come egli stesso rileva, le differenze tra la popolazione scomparvero con l'attribuzione della cittadinanza romana ai tempi di Caracalla. Per questo motivo il vescovado mantenne la propria giurisdizione su quest'area sin dalla sua genesi, fatto che può essere confermato con certezza nel VI secolo (vescovo Frugifero). La durata del possedimento imperiale e gli avvenimenti successivi, probabilmente vanno collegati con i fatti avvenuti nel VI secolo in merito alla giurisdizione del vescovado triestino sul territorio, con l'occupazione da parte degli Slavi e il rientro in possesso ai tempi del Placito del Risano. Del possibile confine tratta brevemente anche GRAFENAUER in Slovensko-romanska, 8. Lui pone il confine sulla Ciciaria, a Pinguente e nella conca di Trieste fino al mare. Ma qui si tratta del confine dell'Istria bizantina, dopo le invasioni dei Longobardi e degli Slavi. In merito all'analogia dei confini dell'epoca romana e del tardo Medio Evo vedi anche FERLUGA, Ueberlegungen, 391.



confine riguarda anche l'esistenza degli *agri* e la loro suddivisione, che tratteremo in seguito, nonché il problema dei *castra*[28].

La zona di Pinguente, nella seconda meta del VI secolo, era forse in mano longobarde. I ritrovamenti archeologici rinvenuti in località Brežac presso Pinguente testimoniano della presenza longobarda nel territorio[29]. Nel Placito del Risano però quest'area è nuovamente compresa nell'Istria. Per quel che riguarda Albona, le fonti successive al VI secolo la collocano diversamente. Per l'Anonimo fa parte della Liburnia, nel Placito fa parte dell'Istria, mentre per Costantino Porfirogenito della Croazia.

Per quel che riguarda il VI secolo è importante rilevare che l'invasione longobarda aveva spostato i confini dell'Istria anche in altra forma. Il



Fig. 1 – Particolare (lastra) dell'altare longobardo di Ratchis (Cividale, Museo Cristiano) (Dal volume *Longobardi*, Milano, 1980, p. 52)

28 KLEBEL, Ueber, 256, MARGETIĆ, Iz starije buzetske prošlosti, 266.
29 MARUŠIĆ, Langobardski.

concetto di Istria a quei tempi aveva un forte significato ideologico. Il suo territorio comprendeva probabilmente anche i resti della *Venetia* e come concetto ideologico si estendeva fino alle Alpi. Nella lettera dell'imperatore Maurizio al papa Gregorio I nell'anno 591[30], nell'epistola *Petro et Providentio episcopis de Histria* di papa Gregorio del 595[31], nonché nel verbale del sinodo romano del 680[32], il vescovo Paolo di Altino è incluso nella provincia ecclesiastica istriana. A ciò va aggiunta l'informazione di Paolo Diacono[33], interpretata da Margeti} come un attacco longobardo alla laguna veneziana, che quindi rientrava nel concetto geografico di Istria[34].

Questi scritti testimoniano dell'ampliamento del concetto di Istria alla vicina area della *Venetia*, che nella fascia costiera apparteneva ancora a Bisanzio. Maurizio, nella sua lettera, chiama vescovi istriani anche quei vescovi che si trovavano sotto il potere longobardo. Dal suo punto di vista il concetto di Istria comprendeva anche i vescovadi che si trovavano nella regione nella quale, in periodo tardoantico, si estendeva la provincia *Venetia et Histria*. Il fatto che alla fine della sua lettera citi anche i vescovi *Venetiarum* è probabilmente una correzione della sua interpretazione troppo estensiva del concetto di Istria[35].

I confini e l'estensione dell'Istria non si protendevano soltanto in direzione del mare e della penisola italiana, ma anche sulle zone a settentrione e a oriente dell'Istria. Si tratta delle aree delle antiche province del

[30] CESSI, Documenti, No. 9.

[31] REGISTRUM, V, 56, MARGETIĆ, Neka pitanja, 75. Secondo MARGETIĆ Paolo è il vescovo di Altino (vissuto intorno all'anno 611), il che è noto da Paolo DIACONO, HL, III, 26, che lo venne a sapere da fonte certa (*Secundus*). Secondo questa logica Altino faceva parte dell'Istria.

[32] Vedi il regesto in KOS, Gradivo, no. 186.

[33] HL, III, 27. Tale informazione è stata pure ricavata dall'attendibile *Secundus*.

[34] Neka pitanja, 76.

[35] MARGETIĆ, Neka pitanja, 77. BRATOŽ, Das Patriarchat, 638-639, no. 95 rileva che le fonti riguardanti il contenzioso dei Tre capitoli, esprimono chiaramente l'ampliamento del concetto di Istria alle regioni limitrofe. Dopo la divisione del patriarcato nel 607, tra la scismatica Aquileia e la cattolica Grado, che aveva alcuni vescovadi sotto il potere bizantino ed alcuni vescovadi sotto i Longobardi, staccatisi dallo scisma, il territorio del patriarcato di Grado si differenzia sempre più. Il concetto di *Venetia et Histria* riappare di nuovo. Dopo l'anno 638 e le consistenti perdite territoriali negli anni 601-603, 615, 639-641, la *Venetia*, secondo BRATOŽ, non può più esistere come provincia a sé. I vescovi di Padova, Altino, Oderzo, che in questi anni erano caduti sotto ai Longobardi, riuscirono a rimanere nell'ambito del patriarcato di Grado, senza ricadere sotto la giurisdizione dello scismatico patriarca di Aquileia. rinnegando, in tal modo, lo scisma. Da ciò emerge che il concetto di vescovi istriani comprende sia i vescovi della Venezia sia quelli dell'Istria. Nel territorio veneziano sono nella giurisdizione del patriarcato di Grado non solo i vescovi che si trovavano sotto il dominio bizantino, ma anche quelli sotto dominio longobardo. Secondo BRATOŽ, il concetto di Istria in quell'epoca, comprendeva tre diverse unità territoriali e più entità politiche.

Norico, *Raetia* e Pannonia[36]. Ciò si può vedere nella lettera dell'imperatore Maurizio a papa Gregorio e nei verbali del sinodo di Roma del 680, dove compare il vescovo di *Celeia* (Celje) che, secondo recenti scoperte, era ancora attivo sul territorio di *Celeia*. Nell'ambito del territorio istriano rientra anche la *Raetia*. Nella suddetta lettera dell'imperatore Maurizio, tra i vescovi istriani è menzionato pure *Ingenuinus* di *Sabiona* nella provincia *Raetia Secunda*[37]. Bisogna aggiungere che lo scisma dei Tre capitoli è chiamato scisma istriano, evidentemente per il significato territoriale e l'estensione dell'area del patriarcato di Aquileia, che alcune fonti del periodo identificano con l'Istria.

Per le dimensioni dell'Istria questo è un esempio nuovo, unico nella sua storia. Il confine non è più inteso alla lettera, ad esso si aggiunge anche un significato ideologico. Questa nuova qualità emerge dopo le invasioni longobarde, slave ed avare. Il nuovo concetto ideologico – politico di Istria significa per l'imperatore Maurizio la non accettazione dell'occupazione barbara del territorio, da lui considerato romano o *romaion*. Anche dal punto di vista strettamente ecclesiastico, il concetto di Istria significa territorio del patriarcato di Aquileia, sia che si trovi sotto il dominio bizantino che barbaro. Possiamo immaginare che gli appartenenti a questi vescovadi condividessero l'opinione di Maurizio, come si desume dalla lettera del vescovo all'imperatore[38]. Questo anacronismo non è niente di speciale per Bisanzio. Similmente, nel X secolo, Costantino VII Porfirogenito[39] scrive della Dalmazia. Pure lui, parlando della Dalmazia fa riferimento al periodo romano, sebbene in quel momento in mano bizantina fossero rimaste soltanto alcune città ed isole. Tale aspetto ideologico è evidentemente una prassi antica, che doveva essere ancor più marcata ai tempi delle invasioni. L'organizzazione ecclesiastica era sopravvissuta alla venuta dei Longobardi. Lì c'era il patriarca di Aquileia che continuava ad

[36] In epoca tardoromana il patriarcato di Aquileia si estendeva su un ampio territorio, compreso tra il Lago di Garda ad Occidente ed il Lago Balaton in Pannonia, dall'Adriatico settentrionale fino agli Alti Tauri. Vedi BRATOŽ, Vpliv, 356. Da questa estensione del patriarcato di Aquileia si è sviluppato in seguito il concetto bizantino di dimensione dell'Istria. La differenza di vedute tra l'imperatore Maurizio e la chiesa sta forse nel fatto che l'imperatore considera l'estensione territoriale dall'aspetto delle province romane e dell'amministrazione statale, mentre la chiesa da quello dell'amministrazione ecclesiastica. L'imperatore poteva avere il quadro dell'amministrazione ecclesiastica di questo territorio, visto che manteneva la corrispondenza con quest'area.

[37] Sulle fonti e la letteratura su questo argomento vedi BRATOŽ, Das Patriarchat, 645-646.

[38] CESSI, Documenti, no. 8.

[39] DAI, cc. 29-36.



Fig. 2 – Carta dell'Istria romana

avere una certa influenza pur risiedendo a Grado, a causa dell'invasione longobarda. Il fatto che fosse in atto uno scisma non turbava l'atteggiamento ideologico di Maurizio. Dopo la scissione del patriarcato nel 607, crebbe l'influenza longobarda sulla struttura ecclesiastica, mentre le incursioni degli Slavi e degli Avari fuono distruttive soprattutto per l'organizzazione ecclesiastica[40].

Altri cambiamenti del confine si verificarono durante il dominio bizantino, successivamente al VI secolo[41]. In riferimento al VI secolo possiamo costatare che il confine dell'Istria era minacciato dai Longobardi e dagli Slavi, nonché dagli Avari, verso la fine del secolo, e che proprio a causa delle invasioni le fonti storiche trattano l'Istria con un'estensione territoriale che comprendeva anche territori mai avuti in epoca tardoantica. Questo confine ideologico è naturalmente esagerato. Va considerato, inoltre, il concetto di Istria quale entità autonoma.

2.1.1.2 - I municipi ed i loro comprensori (gli *agri*)

Abbiamo già trattato le differenze giuridiche dei territori municipali durante l'epoca classica[42]. Questo status giuridico differente era presente in epoca romana nell'area municipale più estesa, quella triestina. A Pola ed a Parenzo la situazione era diversa in quanto gran parte dell'*ager* era stato centuriato[43]. In questo territorio, soprattutto lungo la costa, si svilupparono numerosi possedimenti (*villae rusticae*), che si estendevano su superfici oscillanti tra i 100 ed i 150 ettari[44]. Questo dato ci servirà per presentare la possibile situazione esistente alla fine dell'epoca romana, ai tempi di Cassiodoro, e del potere economico che esercitavano i *possessores et negotiatores*. L'ampia area agricola intorno a Pola e Parenzo, con circa 90.000 ettari di terreno coltivabile, era densamente abitata da popolazione rurale[45]. Nelle zone di Pola e Parenzo in epoca romana vivevano circa

40 BRATOŽ, Odnosi, Ecclesia.

41 Vedi anche DE FRANCESCHI, Dell'omissione. In merito al confine anche BRATOŽ, Das Patriarchat, 646, no. 128.

42 Vedi capitolo precedente.

43 MATIJAŠIĆ, Ageri.

44 IBIDEM, 86-87, tabelle 5-9.

45 IBIDEM, 9.

70.000 abitanti. A Parenzo città ce n'erano 1.500 e nei dintorni 25.000. Pola aveva 4.000 abitanti e i dintorni 40.000[46]. I due terzi del comprensorio polese erano stati centuriati[47]. Ciò significa che i lotti di terreno – le centurie – erano fisicamente divise tra loro dai *limites*, ovvero dai muri a secco[48]. Le centurie avevano forma quadrata, con un lato di 710 m ed avevano una superficie di circa 200 iugeri romani (*iugerum*), il che corrisponde a circa 50 ettari[49].

I possidenti in Istria disponevano di due o tre centurie[50], sulle quali vivevano i loro lavoratori, i coloni e gli schiavi. Su questi possedimenti potevano abitare fino a 105 persone o 30 famiglie[51]. Lo strato sociale di agricoltori, che viveva nelle centurie e nelle ville rustiche – in epoca tardoantica ridotte a pochi edifici amministrativi, abitativi ed economici, senza carattere rappresentativo, nonostante le belle descrizioni di Cassiodoro[52] – iniziò sempre più a trasferirsi nelle città e nei *castra*. Tale popolazione autoctona avrebbe potuto servire ai tempi di Bisanzio per la difesa e per contribuire all'instaurazione del nuovo sistema, come vedremo in seguito. Nei dintorni di Pola e Parenzo c'erano complessivamente 1.800 centurie, di cui 1.100 a Pola e 700 a Parenzo. Alcune di queste erano di proprietà imperiale[53].

Sulla base di questi dati è possibile presentare i *possessores et negotiatores*, descritti da Cassiodoro, dei quali tratteremo in seguito. Matijašić collega la situazione vigente in epoca classica con quella gotica tardoantica, dei tempi di Cassiodoro. Il problema è l'*ager* triestino, che non era stato centuriato e di conseguenza, per questo territorio, non è possibile condurre un esame altrettanto sistematico[54]. La maggioranza delle *ville* si trovava

[46] IBIDEM, 95-96.
[47] IBIDEM, 95.
[48] SUIĆ, Ostaci, ORBANIĆ SAPUNDŽIĆ, Suhozid.
[49] MATIJAŠIĆ, Ageri, 14.
[50] IBIDEM, 86-87.
[51] IBIDEM, 94.
[52] Di ciò in seguito, nel capitolo dedicato alla descrizione dell'Istria di Cassiodoro.
[53] MATIJAŠIĆ, Ageri, 9, 14-15.
[54] Nonostante ciò, nel territorio sotto giurisdizione triestina, si può trovare lungo la costa una fitta rete di ville rustiche. Vedi MATIJAŠIĆ, Topografija, e ŠAŠEL, Koper, 447, carta s. 1, 448, con l'elenco di quattordici ubicazioni ipotetiche nel Capodistriano. Questi possedimenti vendevano i loro prodotti ad Aquileia e disponevano di approdi propri per l'esportazione dei prodotti. Dato che in questa zona c'era un possedimento imperiale, era possibile la nascita dei latifondi. I grandi appezzamenti erano di proprietà di una persona che li suddivideva in parcelle minori, che poi concedeva in affitto a piccoli possidenti. La possibilità dell'esistenza di grandi appezzamenti è confermata dal fatto

vicino al mare, ma sicuramente ce n'erano anche all'interno, in località non ancora scoperte ed esplorate. Esiste, inoltre, il problema di definizione del concetto di *possessores et negotiatores*. Quanti erano i primi e quanti i secondi? Dividendo il numero delle centurie nel comprensorio di Pola (1100) con una proprietà media di due o tre centurie, otterremmo, nel primo caso, 550 e nel secondo circa 367 (366,66). Questo dovrebbe essere il numero massimo e minimo di possedimenti[55]. Matijašić[56] ha espresso a più riprese la propria opinione in merito ai possidenti ai tempi di Cassiodoro. Egli ritiene che i *possessores et negotiatores*, menzionati da Cassiodoro nelle *Variae*, fossero, in Istria, possidenti minori, che potevano dedicarsi anche al commercio dei loro prodotti. A tale ipotesi è arrivato grazie ai lavori della Ruggini[57]. I possidenti che disponevano di porti vicino alle ville sulla costa si dedicavano al commercio locale[58]. Accettando l'opinione di Matijašić, sulla somiglianza tra il periodo classico e quello tardoantico, descritto da Cassiodoro, si può desumere che il numero di grandi unità agrarie nel territorio polese fosse di alcune centinaia di unità. Una situazione rimasta immutata sino alla riconquista bizantina dell'Istria. È difficile dire quanto questi numeri rimangano attuali anche in seguito, a causa della guerra, delle distruzioni da questa derivanti e dei cambiamenti economici verificatisi dopo la guerra con i Goti e la perdita per l'Istria dell'importante entroterra della Pannonia e del Norico.

Matijašić presenta anche dei dati che confermano la continuità dei possedimenti dall'Evo Antico al Medio Evo. Secondo lui, alcuni toponimi nel meridione dell'Istria, sopravvissuti fino ad oggi, testimoniano della continuità dei possedimenti romani. Questi toponimi sono la conseguenza dell'esistenza dei possedimenti durante il periodo medievale. A titolo di prova cita ad esempio il Placito del Risano, allorché il duca Giovanni rassicura gli Istriani, affermando che gli Slavi s'insedieranno soltanto nelle aree disabitate. In questo modo, secondo Matijašić, i possedimenti dei vecchi abitanti dell'Istria saranno garantiti. In tutto ci sono 113 toponimi,

che in questa zona non ci sono toponimi tipici (soltanto due), molto frequenti invece nell'area centuriata di Pola e Parenzo. Vedi MATIJAŠIĆ, Ageri, 93-94.

[55] MATIJAŠIĆ, Ageri, 91, spiega di aver diviso le 1800 centurie di entrambi gli *agri*, ottenendo 600 possedimenti. Di questi sono state identificate le ubicazioni di 200.

[56] Ageri, Gospodarstvo, Kasiodorova.

[57] Vedi Economia.

[58] MATIJAŠIĆ, Ageri, 85, 92.

soprattutto nell'*ager* polese e parentino[59]. La carta riporta i toponimi prevalentemente del comprensorio polese[60].

Su questa carta è visibile un ampio spazio vuoto, nella parte nordoccidentale dell'*ager* polese. Questo vuoto è probabilmente la conseguenza del fatto che l'area fu attribuita, nel VI secolo, alla chiesa ravennate.

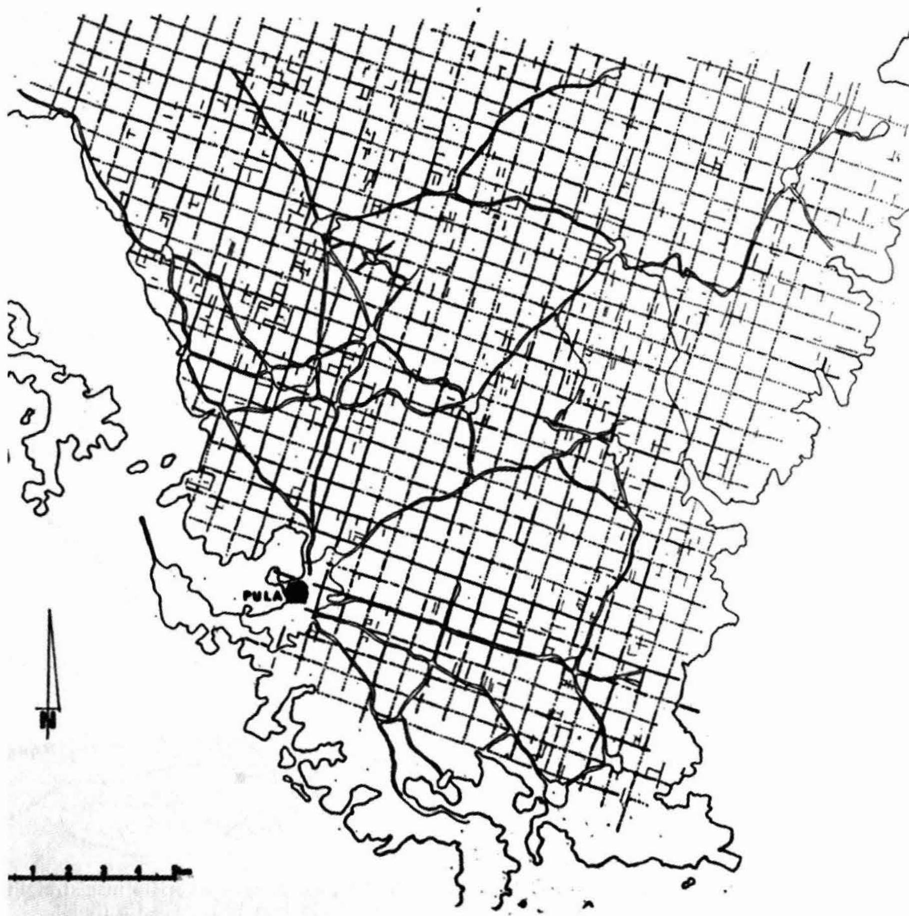


Fig. 3 – Carta della centuriazione dell'Istria meridionale

[59] Ageri, 9, 17, 73, 75-76.

[60] IBIDEM, 120, tabella 10. Sulla densità della popolazione nel comprensorio polese in epoca tardoromana vedi anche MARUŠIĆ, Neki problemi, 342-343.

Sebbene Matijašić sostenga che i toponimi siano nati ai tempi del rafforzamento dei rapporti giuridico – patrimoniali[61], evidentemente durante l'Evo Antico[62], con una maggiore densità nei pressi di Pola, c'era la possibilità, laddove non ci sono toponimi, che si siano verificati dei cambiamenti. Quest'area apparteneva alla chiesa ariana e ai Goti. Così, il territorio ha cambiato per due volte proprietari. La prima, quando se ne impossessarono i Goti, forse con la forza; la seconda quando fu attribuito alla chiesa ravennate. Ciò doveva lasciare traccia nella carta dei toponimi di Matijašić. La prova seguente, portata da Matijašić a favore della continuità, è il numero di chiese di epoca bizantina presente nel territorio dei toponimi[63]. Oltre al fitto inurbamento del periodo romano (*villae rusticae*), compaiono anche i castelli[64]. Per il periodo successivo, quello bizantino, è importante capire fino a quando e in quale numero questi abitati dell'antichità siano sopravvissuti in senso giuridico, amministrativo, sociale, economico, demografico e urbano. Cos'è morto, cosa si è trasformato e che cosa è rimasto?

L'ordinamento municipale del periodo antico frenava lo sviluppo urbano[65]. In Istria, nell'Evo Antico, c'erano alcune città maggiori e municipi più piccoli, dipendenti da queste città, stazioni postali[66] (*cursus publicus*), nonché numerose ville rustiche nelle aree agricole. Un grande cambiamento giuridico si attuò in seguito all'introduzione della *Constitutio Antoniana* di Caracalla, che azzerò le differenze nello *status* legale tra città e comprensori cittadini[67]. Questo atto giuridico e gli eventi accaduti nel periodo tardoantico contribuirono a cambiare il quadro urbano. I mutamenti però non intaccarono la *curia*, responsabile delle aree cittadine, che modificò soltanto la propria struttura. La sua fine sarebbe avvenuta molto tempo dopo.

A queste cause vanno aggiunti anche i cambiamenti demografici. Il primo sconvolgimento demografico in Istria, in epoca tardoantica, accadde con la venuta nella penisola dei profughi provenienti dalla Pannonia e

[61] Topografija, 95.

[62] Ageri, 71 e seguito.

[63] IBIDEM, 102.

[64] MATIJAŠIĆ, Ageri, 100, 104. L'autore fornisce una sintesi sul popolamento dall'Evo Antico al periodo moderno.

[65] SUIĆ, Antički grad, 62.

[66] BOSIO, L'Istria.

[67] Vedi MARGETIĆ, Napomene.



Fig. 4 A

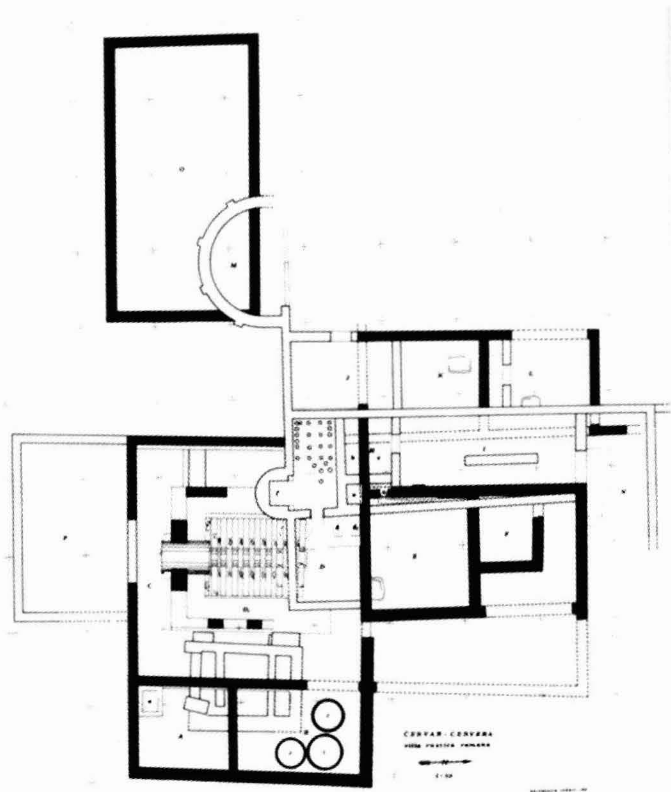


Fig. 4B

Fig. 4 – Villa rustica di Cervera (Parenzo): A. Parte degli scavi; B. Pianta della villa

dal Norico[68]. Oltre a questa colonizzazione esterna, in Istria nel V secolo, ebbe corso anche una colonizzazione interna[69]. I fuggiaschi della Pannonia e del Norico scapparono davanti alle orde di Unni e Germani, che iniziarono a insediarsi nella Pannonia. Questo processo contribuì all'ulteriore romanizzazione del territorio intorno a Pola. L'afflusso di popolazione, secondo Marušić, si interruppe ai tempi delle guerre gotiche, per proseguire successivamente. Proprio nei dintorni di Pola ci sono diverse testimonianze di quest'immigrazione. A suo parere, la maggioranza degli abitati medievali più importanti della penisola sorse durante il V e VI secolo[70]. I fuggiaschi appartenevano a ceti sociali differenti: tra di loro c'erano sia vescovi che barbari. Oltre all'elemento gotico, nella seconda metà del VI secolo, si possono rintracciare anche elementi longobardi nel settentrione della penisola[71]. I Longobardi erano forse presenti anche nel sud dell'Istria. Klebel[72], sulla base di documenti del XIV secolo[73], suppone l'esistenza di Longobardi nei dintorni di Pola, più precisamente a Dignano. La loro presenza fu conseguenza dei rapporti longobardo-bizantini nel periodo che va dall'insediamento longobardo fino al periodo franco. In questo periodo s'insediarono in Istria anche Greci, altre popolazioni orientali, nonché gli Slavi. Il territorio istriano divenne il luogo di fusione dei diversi elementi etnici, mentre le città e le fortificazioni sulla costa rimasero per lo più chiuse a questo processo. In questo modo i cambiamenti influirono sull'aspetto demografico, etnico, economico, urbano e naturalmente sociale. In quale misura le istituzioni romane sopravvissero durante il periodo bizantino? L'Anonimo Ravennate chiama *civitates* tutti gli insediamenti istriani che enumera. Egli parla delle *civitates vel civitatum territoria* dell'Istria e della Liburnia[74]. Questi dati da lui riportati, caratte-

68 MARUŠIĆ, Istrien, 7-8. È possibile che da questi territori fossero venuti anche dei barbari. Odoacre fece venire gli Eruli dal Norico. L'attacco di Alarico costrinse alla fuga gli abitanti dell'Illiria. Vedi DUVAL, Aquilée, 280. Le fortificazioni, che sorgevano nell'Istria interna, si riempivano di profughi provenienti dalla Pannonia e dal Norico, MARUŠIĆ, Neki Problemi, 346.

69 MARUŠIĆ, Istrien, 7.

70 MARUŠIĆ, Kasnoantička, 21.

71 MARUŠIĆ, Langobardski.

72 Ueber, 61.

73 PIRCHEGGER, Ueberblick, 530.

74 Cosmographia, IV, 31. Vedi KOS, Gradivo, no. 182. In base ai suoi scritti ogni insediamento avrebbe avuto il suo comprensorio. Questi insediamenti ed abitati sono: *Arsia, Nessatio, Pola, Ruginio (seu Ruigno), Parentium, Neapolis, Humago, Siparis, Silbio, Piranon, Capris, Tergesten*. Evidentemente non conosce gli abitati dell'interno dell'Istria, che però ci sono noti dal Placito del Risano: *Pedena,*

ristici per entrambe le province, descrivono le città ed i territori cittadini durante il periodo bizantino. Siccome egli non distingue più gli insediamenti secondo i criteri dell'antichità, significa che tutti gli abitati hanno il comprensorio di loro pertinenza e controllo. Anche Suić tratta il carattere delle aree cittadine durante il periodo bizantino. Partendo dalla constatazione di una forte presenza fisica dell'*ager* (per il compresorio polese si può parlare di limitazione intatta, che riveste particolare significato nel contesto catastale) egli ritiene che il concetto giuridico di area cittadina sia contenuto nel Placito del Risano, il che è visibile dalla protesta contro il duca Giovanni che faceva affluire gli Slavi nel territorio[76]. Questa sensazione soggettiva degli Istriani, che emerge dal Placito del Risano, dimostra il loro attaccamento alla terra, ma non dimostra che l'*ager* sia rimasto uguale a quello del periodo romano. Tale sentimento è connesso al periodo bizantino.

Nel passaggio dal periodo tardoantico al primo Medio Evo si trovano comunque terminologie differenti per gli abitati. Questa differenziazione è dovuta alle caratteristiche esterne dell'insediamento. Non si fanno più distinzioni nello status delle città in base all'esistenza dei vescovadi[77]. Nei martirologi istriani, datati da Bratož[78] al VI secolo con redazioni successive, le *civitas* sono Trieste e Pola, mentre *urbs* è Roma e talvolta Aquileia[79]. Negli atti[80] del sinodo mantovano dell'827, con riferimento all'ordinamento ecclesiastico in Istria, è usata una terminologia che distingue le *civitates* (Aquileia) dalle *omnes Histriensium civitates, castrum Grado*. In quest'ultimo caso si tratta di un riferimento tendenzioso, con la volontà di ridurre l'importanza di Grado. Per Roma si usa il termine *urbs*. Nel Placito del

Montona, Pinguente. Delle città costiere non è menzionata Albona, al confine con la Liburnia, ma inclusa nell'Istria dal Placito del Risano.

[75] Ostaci.

[76] IBIDEM, 9 e seguito. Dalle fonti si può dedurre che a quei tempi la popolazione del suburbio si era identificata con i centri urbani (*Parentini, Iadestini*). Negli atti del sinodo mantovano dell'827 si fa menzione del *populus Polensis*, il che non dimostra direttamente che tale identificazione fosse presente tra la popolazione, perché non sono loro ad affermarlo, ma per analogia si può concluderlo.

[77] Sembra che le stesse istituzioni ecclesiastiche cambiassero i propri confini, influenzate dallo stesso papa. Vedi MARGETIĆ, Gregorio, 273-274.

[78] Vedi Krščanstvo.

[79] Per dettagli vedi BRATOŽ, Venancij, 152, no. 12, 156, no. 38. Venanzio Fortunato, nella seconda metà del VI secolo, chiamava *urbs* la natia Aquileia e Padova (Vita s. Martini, 6, 658; 4, 672), il che rappresentava un'eccezione rispetto al *civitas* di uso comune.

[80] CESSI, Documenti, no. 50.

Risano[81] viene utilizzato il termine *civitates vel castella*; soltanto Pola viene esplicitamente chiamata *civitas*. La maggioranza degli autori, antichi e recenti, riconoscono nell'Istria bizantina un ordinamento consistente in una lega di città (*civitates*) e fortificazioni (*castella*)[82]. Qual è il significato di questi termini nel Placito del Risano? Esistono delle differenze tra questi insediamenti?[83] A quei tempi tutti gli abitati erano cinti da mura difensive; alcuni avevano il vescovo, altri no e così via. Evidentemente tale differenza era connessa alla forma amministrativa. L'unica differenza che mi sembra possibile – e che può essere confermata dalle fonti – riguarda il ruolo dell'abitato nell'ambito della gerarchia amministrativa e, connesso a ciò, al comando militare. L'importanza dell'insediamento dipendeva anche dalla sua grandezza e, probabilmente, dal territorio che gli apparteneva. C'era una graduatoria degli abitati anche dal punto di vista fiscale, vista la differenza dei contributi versati, come emerge dal Placito del Risano[84]. Rimane aperta la questione sul destino degli altri *castra*, la cui esistenza è confermata dall'archeologia, ma che non sono menzionati in quel Placito.

In epoca tardoantica e nel primo Medio Evo sorgono in Istria, come anche altrove, tutta una serie di fortificazioni, denominate *castra*, mentre il processo di questa metamorfosi è definito *incastellamento*[85]. Questi abitati vengono costruiti sui castellieri preistorici, che ora vengono ripristinati. Alcuni sorgono sulle colline o su elevamenti del terreno, nelle zone dov'è maggiore la concentrazione di ville rustiche. Le fortificazioni si riempiono di agricoltori e fuggiaschi, provenienti dall'entroterra istriano. È soprattutto l'*ager* triestino, che si estendeva verso l'Istria interna, ad essere il teatro di nuove comunità urbane. Gli abitati nascono laddove esistono condizioni geografiche favorevoli. Oltre alle colline istriane, anche la costa era un ottimo rifugio. Le isole e le penisole erano adatte alla costruzione dei *castra*. Anche le antiche e grandi città costiere di Pola, Parenzo e Trieste vengono cinte, a quei tempi, da spesse mura. Tutti gli abitati quindi, visti dall'esterno, sembrano delle fortificazioni. Le nuove invasioni barbariche del VI secolo incentivarono tale processo. Forse

[81] IBIDEM, no. 40.

[82] MAYER, in Die dalmatisch-istrische, 53 dice *provinzialverband*. Lo stesso fanno BENUSSI, Nel medio, 35, KLEBEL, Ueber, 47, KRAHWINKLER, Friaul, 227.

[83] Vedi le traduzioni in Friaul di KRAHWINKLER, 202, no. 11.

[84] CESSI, Documenti, no. 40.

[85] La letteratura su questo processo ed i problemi ad esso connessi è copiosa. Per l'Italia bizantina ai tempi dell'esarcato vedi lo studio sintetico di ZANINI, Le Italie.

proprio allora è sorto l'intero sistema difensivo del circondario polese, come ritiene Marušić[86]. Sebbene ci siano dei problemi sulla corretta datazione di tutti gli elementi di questo sistema, per Marušić la sua origine risalirebbe al periodo tardoantico, con successive modifiche durante le incursioni in Istria di Slavi ed Avari, alla fine del VI ed agli inizi del VII secolo. Allora cadde e fu distrutta Nesazio, l'antica capitale degli Istri. Il suo ruolo difensivo fu assunto dal *castrum* tardoromano di Golzana Vecchia (Stari Gočan) sulla collina di Rogatica. Questo sistema tardoantico proteggeva l'*ager* polese con due linee difensive. La linea di torri, *castella* e *castra*, come li definisce Marušić[87], aveva i propri perni su due punti strategici importanti (Duecastelli – Moncastello e Mons Parentino, entrambi del V secolo) e proteggeva le vie di comunicazione dell'*ager* polese verso Trieste e *Tarsatica* (il castello di Momorano – Mutvoran –, la torre di Klenovac, il castello di Valle, quest'ultimo del V secolo, in base ai reperti ritrovati nella chiesa di S. Maria). Lo stesso ruolo lo aveva il castello di San Lorenzo del Pasenatico. Secondo Marušić, il sistema difensivo era funzionante anche durante il periodo bizantino. Ma chi erano i difensori? Gli abitanti naturalmente, quelli del contado ed i profughi provenienti dal Norico e dalla Pannonia. Nell'Istria interna non ci sono tracce di elementi orientali o greci, il che comunque non li esclude. Dal Placito del Risano[88] si evince, o meglio così viene commentato il testo[89], che durante il periodo bizantino gli abitati erano retti da tribuni, classe aristocratica terriero-militare.

In alcune località ci sono tracce e prove dell'esistenza di nuove sedi vescovili, in contrasto con i principi romani riguardanti i vescovadi. In età tardoantica e nel primo Medio Evo nascono in Istria nuove sedi vescovili a Cittanova, Sipar, nell'enigmatica Cissa, a Pedena[90]. Alcune vengono fondate dai profughi del Norico e della Pannonia, altre sorgono per esigenze pastorali. Alcune località comunque nascono ex novo durante il periodo bizantino. Bisanzio, con l'intento di difendere i propri confini, costruiva un po' ovunque nuove fortificazioni, ma la vita urbana si era

[86] Neki problemi.

[87] IBIDEM, 343. Faccio ricorso alla terminologia usata dall'autore ed alla sua definizione dei singoli abitati. Vedi anche GOLDSTEIN, Bizant, 55, no. 352.

[88] CESSI, Documenti, no. 40.

[89] Vedi KRAHWINKLER, Friaul, 199-243. Vi sono riportati tutti i pareri più antichi.

[90] KLEBEL, Ueber.

indirizzata ancor prima alla fortificazione di tutti gli abitati[91]. La politica imperiale in Istria influenzò la creazione e la costruzione di nuovi insediamenti, come confermato dalla nascita di *Justinopolis*. Per l'esistenza di queste fortificazioni, oltre alle esigenze militari e demografiche, era necessaria anche una base logistica ed economica; ciò era attuabile soprattutto sulla costa, grazie al mare e alla possibilità di navigare. Gli insediamenti derivavano la propria sussistenza dal mare e dal circondario. Sipar[92], non lontano da Umago, sopravvisse fino al IX secolo, allorché fu vittima dei pirati slavi.

Dai reperti archeologici ritrovati (frantoio per l'olio d'oliva, parte di tino per l'uva) risulta che gli abitanti dovevano disporre di ampie aree agricole. Nel sito sono stati trovati anche i resti di un *horreum* (magazzino), il che testimonia dell'autarchia logistica dell'insediamento. Oltre ad ogget-



Fig. 5 – Rovine di Sipar

[91] BROWN - CHRISTIE, Was, si sono dedicati al problema di questi abitati la cui esistenza non ovunque dipendeva dalla politica imperiale.

[92] MARUŠIĆ, Neki problemi, 338-340.

ti di ceramica e ornamenti, sono state scoperte anche armi, analogamente ad altri siti archeologici. Sipar era cinta da mura alte 5 metri, senza nessuna porta rivolta verso la costa. Pare dunque che gli abitanti dovessero usare le barche por raggiungere la riva. Non è certo tuttavia che l'abitato fosse del tutto autarchico, poiché è possibile che parte del cibo arrivasse via mare: il pesce sicuramente, ma forse anche il grano e la carne, erano trasportati con le navi[93]. Non sapremo mai se gli abitanti di Sipar tenessero il proprio bestiame sulla costa. Nell'abitato sicuramente non potevano tenerlo, visto che per andare a riva avevano bisogno della barca. I ritrovamenti archeologici confermano le conclusioni di Marušić, in base alle quali gli abitanti si dedicavano all'agricoltura, alla pesca, alle attività artigianali e militari[94]. Ritengo che non ci sia più nulla da aggiungere, qualsiasi altra tesi o ipotesi sarebbe superflua. Tutti i reperti trovati comunque non chiariscono quale fosse il principale elemento sociale a Sipar. Ad ogni modo è chiaro il grande livello di autosufficienza di questo abitato.

Di recente, sulla penisola dove sorge l'odierna Capodistria[95], ci sono stati ritrovamenti di materiali di quell'epoca. I reperti risalgono all'età classica, ma ce ne sono altri che attestano la continuità dell'insediamento anche nel Medio Evo. Pure qui si può concludere che le attività a cui erano dediti gli abitanti della penisola fossero agricoltura, allevamento, viticoltura, pesca, caccia, raccolta di molluschi. Erano presenti, inoltre, le attività artigianali di lavorazione della lana, del vetro e dei metalli[96]. Si può desumere quindi un elevato grado di autarchia. Qui comunque ci sono tracce di commercio internazionale. È stato trovato del vasellame di *terra sigillata* risalente all'ultima fase di produzione in Nord Africa[97]. Lo stesso dicasi per le anfore e le oliere[98]. I contatti commerciali con la produzione mediterranea cessarono appena nel VII secolo, naturalmente in seguito all'avanzata araba. I prodotti essenziali, alimentari e di altro genere, all'interno dell'abitato erano comunque di provenienza locale. Il ruolo nei traffici, la posizione sul mare e la base autarchica ne consentivano l'esistenza. Pure i centri dell'interno dovevano la propria esistenza alla loro

[93] Sipar si trovava lungo l'importante via marittima che da Costantinopoli, per la *Via Egnatia*, da Durazzo, lungo la costa adriatica orientale, portava fino a Ravenna. Vedi GOLDSTEIN, Bizant, 27-67.

[94] Neki problemi, *loc. cit.*

[95] CUNJA, Poznorimski.

[96] IBIDEM, 129.

[97] IBIDEM, 96-102.

[98] IBIDEM, 103-120.

funzione fortificatoria e alla loro posizione nei traffici, che soddisfacevano le loro essenziali necessità logistiche. In questo caso l'interno era ancora più autarchico, trovandosi al di fuori delle vie commerciali internazionali. Dopo le incursioni degli Avari, un numero crescente di Slavi si era insediato nell'interno della penisola, ma anche prima di questi fatti, la maggioranza degli abitati era venuta in contatto con questo nuovo elemento etnico. Si era verificata così, in alcune località, la fusione tra la popolazione indigena ed i nuovi venuti. Gli abitati più grandi e più forti demograficamente, nonché le città e gli insediamenti della costa mantennero invece le proprie caratteristiche romaniche.

2.1.1.3 - L'amministrazione nella provincia *Venetia et Histria*

L'amministrazione nella provincia *Venetia et Histria* è derivata dalle riforme di Diocleziano. Questo territorio aveva una struttura amministrativa ben definita durante il periodo classico[99], ma le caratteristiche amministrative del periodo tardoantico portano l'impronta di Diocleziano.

La *X Regio* augustea, nel III secolo, aveva subito una metamorfosi che aveva mutato i suoi confini[100], assegnandole un nuovo quadro amministrativo e la nuova denominazione di *Venetia et Histria*[101], derivante dalla tradizione dei propri abitanti. L'assetto organizzativo dell'Italia tardoromana e la nascita delle province ha la propria genesi nella *correctura Italiae* di Caracalla[102]. Questo sistema fu poi ampliato dai distretti giudiziari di Aurelio e completato ai tempi di Diocleziano che decretò l'istituzione delle seguenti province: *Campania, Tuscia et Umbria, Flaminia et Picenum, Lucania et Bruttium, Apulia et Calabria, Aemilia et Liguria, Venetia et Histria*[103]. A queste, in seguito, ne furono aggiunte di altre, ma la maggioranza delle province si dissolse nel IV secolo, mentre il processo di dissol-

[99] STARAC, Rimsko vladanje.

[100] ZACCARIA, Il governo, 77.

[101] Pare che la provincia *Venetia et Histria* fosse stata istituita nel 297. Vedi ZACCARIA, Il governo, 100.

[102] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 87. Provenienti dalla *Regio X* c'erano diversi *correctores Italiae*. Ne sono noti almeno tre. Vedi ZACCARIA, Il governo, 98-99.

[103] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 92-94. Pare che quest'ultima avesse questa denominazione già ai tempi di Aureliano. Vedi STARAC, Rimsko vladanje, LXX; vedi anche AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 97, in merito al termine *regio*, anteriore a quello di *provincia*.

vimento proseguì fino al VI secolo. Diocleziano suddivise l'Italia in due diocesi: quella settentrionale, chiamata *Annonaria*, con sede a Milano[104] e quella meridionale, *Suburbicaria*, con sede a Roma. Le province settentrionali erano amministrate da un funzionario, denominato *vicarius Italiae annonariae*, residente a Milano. Si trattava di una carica intermedia tra l'imperatore e i governatori provinciali, che erano la massima carica amministrativa delle province. Il ruolo del governatore era particolare; egli rappresentava il potere imperiale ed era a contatto diretto con la popolazione. Gli organismi a lui superiori quali il pretore ed il vicario, non avevano questo tipo di contatto con gli abitanti.

La carica di governatore provinciale aveva denominazioni diverse durante il periodo tardoantico. In Italia quindi c'erano: *praeses, rector, moderator provinciae*. Tra questi c'erano differenze di grado gerarchico. Sul gradino amministrativo più basso c'erano i *praesides*[105], quindi i *correctores*[106] e infine i *consulares*[107]. A questi si accompagnavano anche titoli, moltiplicatisi nei tempi successivi (*vir clarissimus, vir perfectissimus, vir spectabilis*). Le differenze di grado tra i funzionari dipendevano dall'importanza delle province[108]. In Italia i funzionari vengono dapprima definiti *correctores*, titolo collegato al prestigio della provincia. I titoli ebbero una fioritura in Italia, sebbene il ruolo dei funzionari fosse ovunque identico. Nel III e IV secolo i governatori venivano scelti e nominati tra le fila dell'amministrazione statale e si trasformarono poi in una classe sociale, assieme ai senatori ed alla vecchia aristocrazia. Questa classe iniziò a differenziarsi nel corso del V secolo. Oltre agli appartenenti alle grandi

[104] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 138, 357.

[105] Il termine indica il governatore provinciale in generale. Lo troviamo in CASSIODORO Variae, I, 11 (*per provincias, cui praesides*) e VII, 4. Vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 109, 221, no. 4, 318.

[106] I primi governatori in Italia sono i *correctores*. Questo termine è in uso da Caracalla in poi. Il primo *corrector* noto in Italia risale ai tempi di Aureliano. Vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 89-90. La nuova fase inizia con Diocleziano. In merito ad alcuni termini per la *Venetia et Histria* vedi STARAC, Rimsko vladanje, 268, no. 26.

[107] Sui *consulares, proconsulares* vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 108-112, JONES, The Later, 373. Il primo *consularis* nella provincia *Venetia et Histria* è registrato dopo il 368. I *consulares* amministravano le province che in precedenza avevano al vertice i *correctores*. Soltanto la provincia *Lucania et Bruttium* non è passata da *correctura* a *consularitas*. Vedi AUSBUETTEL, *op. cit.*, 110. Sulla carica di governatore provinciale in Italia vedi in particolare CECCONI, I governatori.

[108] In merito ai titoli vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 112-116. Il rango più basso si trova nelle province sorte più tardi. I loro governatori sono sempre *praesides*. Il rango della provincia dipende anche dal potere della nobiltà locale. Vedi AUSBUETTEL, *op. cit.*, 110 e seguito.

famiglie aristocratiche, a questa funzione potevano concorrere anche *homines novi*, specie coloro i quali avevano forti influenze nelle *curiae*[109].

Il ruolo di governatore provinciale è soprattutto di natura giuridica[110] e finanziaria[111], ma erano responsabili anche del *cursus publicus* nella provincia. L'Italia, a partire dal 293, se non da prima, doveva contribuire all'erario dello stato. Il governatore era responsabile della raccolta fiscale. Ogni anno il governatore doveva inviare la propria relazione (*canonicaria*) al prefetto. Oltre alla relazione annuale, il governatore era in obbligo di inviare, a scadenze di quattro mesi, ulteriori informazioni[112]. I governatori viaggiavano per la provincia[113] e controllavano[114] l'esazione delle imposte. I curiali disponevano dei propri esattori nelle città, che provvedevano alla raccolta fiscale[115]. Questo sistema fiscale rimase in vigore in Italia durante

[109] IBIDEM, 108-112, riguardo alla pluralità dei titoli, 114-117, 120 in merito alle persone nuove. Già ai tempi di Costantino, negli anni 320-330, i cavalieri entrarono nell'*ordo senatorius*. Questa classe sociale rimase compatta fino al 430-440, mentre in seguito si verificò una divisione, cosicché gli appartenenti ai gradini sociali più bassi, che non potevano più essere presenti nel senato, assunsero il ruolo di governatori a capo della provincia. Vedi AUSBUETTEL, *op. cit.*, 113-115.

[110] Ai tempi di Diocleziano i cristiani venivano processati e i governatori potevano infliggere loro la pena di morte. In Occidente lo *ius gladii* per i funzionari venne limitato nel 438, ma per ancora un certo tempo i governatori continuarono a comminare la pena di morte. Ai tempi dei Goti il potere giudiziario dei funzionari non fu limitato da nuovi divieti. CASSIODORO nelle Variae, III, 46, 47; IV, 32; V, 24 sostiene che giudicavano nei casi di omicidio, rapina ed eredità. Vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 131, no. 21, 23, 30, 132, 221, no. 6, 318. Vedi anche l'esempio extraitalico del grande potere giuridico del governatore di Savia, in CASSIODORO, Variae, IV, 49.

[111] Nella corrispondenza di CASSIODORO ci sono gli esempi sulla corretta esecuzione dei compiti: Variae, VI, 21, *Formula rectoris provinciae (tibi fiscalium tributorum credita monstratur exactio)*, VII, 2; XII, 5. Nell'ultima lettera è evidente che la funzione di governatore durava un anno (*Et ideo te illi provinciae rectorem per illam indicationem nostra mittit electio*). Idem nelle Variae, VII, 2 *Formula praesidatus (invitati per illam illam indictionem praesidatum tibi*), nonché sul compito di esazione tributaria. Sulle fonti citate AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 128, no. 7, 129.

[112] Per la prima volta queste relazioni aggiuntive si ritrovano in CASSIODORO, Variae, XII, 16, *Canonicaria* (*Expensium quoque fidelem notitiam per quaternos menses ad scrinia nostra sollemniter destinabis*), XI, 7, *Universis iudicibus provinciarum Senator ppo (factos breves ad scrinia nostra transmittite)*, XII, 2, *Universis iudicibus Senator ppo* (*Expensarum quoque fidelem notitiam quaternis mensibus... a scrinia nostra dirigere maturabis*). Qui è visibile come s'incominci a usare il termine *iudex* per i governatori.

[113] CASSIODORO, Variae, V, 14.

[114] In questo avevano anche poteri giudiziari.

[115] I curiali insediarono nelle città gli *exactores* ed i *susceptores* (CASSIODORO, Variae, I, 19; II, 24; V, 4; XI, 16 (*exactores atque susceptores*). Gli *exactores* si trovano anche in CTh 8, 8, 1. Il loro operato è controllato dal *consularis* delle Venezie *Florianus* (368-370). Per quest'ultimo vedi PIETRI, Une aristocratie, 122, n. 126. Durante il periodo gotico erano presenti anche i *saiones* (CASSIODORO, Variae, V, 39; V, 13). I *canonicarii* ed i *cancellarii* inviati da Ravenna, controllavano l'esazione delle imposte e dovevano proteggere il governatore durante la riscossione dei tributi. Questi inviati erano a loro volta controllati, in certi casi, dai *saiones* dell'epoca gotica (CASSIODORO, Variae, XII,

tutto il periodo tardoantico e durante il dominio gotico[116]. A causa della sua struttura mastodontica, le competenze delle varie istituzioni, talvolta, si sovrapponevano tra loro. La gerarchia di riscossione dei tributi seguiva in genere la procedura in base alla quale il governatore riceveva dal prefetto e dal *comes sacrarum largitionum* la *epistula canonicaria*, in pratica l'invito a raccogliere durante un indizione – l'anno fiscale che iniziava il 1.mo settembre – una determinata somma.

Dal 292 al 553 sono noti i nomi di circa 260 governatori in Italia, il che rappresenta, forse, il 7 per cento del totale. Il loro mandato, di solito, durava soltanto un anno, affinché non potessero avere un'eccessiva influenza nella provincia. L'élite provinciale manteneva il monopolio dell'incarico. I governatori, dal periodo di Galieno in poi, erano quasi sempre funzionari civili provenienti dall'amministrazione statale. Come affermato più sopra, questo ceto di amministratori era confluito poi nella classe senatoriale, assumendosi le funzioni di governatori provinciali. Visto che i vertici di questa classe sociale gradualmente persero l'interesse per la funzione di governatori, aspirando a cariche nell'amministrazione centrale, l'occasione di ricoprire l'incarico fu data ai curiali di maggior successo (*homines novi*)[117]. Nell'epoca gotica, per motivi politici, i senatori rifuggirono dagli incarichi nell'amministrazione centrale dello stato, schierandosi all'opposizione, il che offrì la possibilità ai curiali di impadronirsi di queste posizioni[118].

Per la provincia *Venetia et Histria* sono noti 13 o 14 governatori tra la fine del III e la fine del IV secolo. Di questi, otto avevano il titolo di

3). I *canonicarii* ed i *cancellarii* limitarono il ruolo dei governatori negli affari finanziari. Dovevano controllare la consegna dei *naturalia*, l'operato degli esattori e le questioni fiscali. Alcuni tra gli esattori erano persone di basso rango sociale, provenienti dal ceto dei *cohortales*, oppure erano persone private. I *naturalia* venivano tesaurizzati dai *praepositi horreorum* (gli *horrea* si ritrovano anche in Istria. Vedi MATIJAŠIĆ, Gospodarstvo). Su tutto l'argomento vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 135, 138, 140-141, no. 76 e 77, 142, no. 89, 143-144, no. 102, 221-223, no. 8 e 9, 319.

[116] Il cambiamento consisteva nel fatto che l'organizzazione dell'esazione fiscale non era più nelle mani del prefetto, bensì del *magister officiorum*. Vedi CASSIODORO, Variae VI, 6, CECCONI, I governatori, 175.

[117] Vedi no. 109 e in particolare AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 107-108, 117, 120, 126, 128-129. Sembra che nell'Italia settentrionale, causa il suo significato strategico, esistessero governatori con mansioni militari. Tali esempi si trovano anche nella provincia *Venetia et Histria*. Dal V secolo in poi la carica di governatore fu lasciata ai ceti più bassi, in quanto non dava un autentico potere nei confronti dell'amministrazione centrale, che con la propria politica fiscale pressava le province. Il ruolo di governatore non era più di prestigio e una parte dell'élite riparò nei villaggi cercando di ottenere il titolo sempre più importante di tribuno. Vedi CECCONI, I governatori, 149, 159, 170-172.

[118] CECCONI, I governatori, 173.

correctores e cinque quello di *consulares*[119]. Gli amministratori della provincia *Venetia et Histria* detenevano anche competenze nel campo militare, come ad esempio *Aurelius Sabinus Iulianus* e *Cornelius Gaudentius*, che era *comes et corrector*[120]. Nell'Italia settentrionale tardoantica era organizzato il sistema difensivo *Tractus Italiae circa Alpes*, al comando del *comes Italiae*, la cui ala orientale, denominata *Claustra Alpium Iuliarum*, si trovava nella *Venetia et Histria*, come risulta dalla *Notitia dignitatum*[121]. Questo incarico militare, dal periodo di Odoacre e da quello gotico in poi, non era più collegato alla funzione di governatore.

Il maggior numero di dati riguardanti l'amministrazione nella provincia *Venetia et Histria*, oltre che da epigrafi e fonti storiche, si ricava dalla *Notitia dignitatum*. Sono amministrate dal *magister officiorum* le manifat-



Fig. 6 – Pesce simbolico del mosaico pavimentale di una sala sul lato settentrionale della Basilica Eufrasiana di Parenzo

[119] In ZACCARIA, Il governo, 100, sono elencati tredici nomi. In LOPREATO, Grado, 170, ne sono elencati quattordici. Questo numero viene citato dall'autrice che si richiama a A. H. M. JONES – J. R. MARTINDALE – J. MORRIS, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, A. D. 260-395, Vol. I, Cambridge 1975, 883-884. Vedi LOPREATO, Grado, 170, n. 23.

[120] Aur. Vict., 39, 10, CIL V, 4327-8 = Inscriptiones Italiae X,1, 114-115. Questo dato in base a CECCONI, I governatori, 160.

[121] Oc. *XXIV*, *comes Italiae*.

ture della *Venetia et Histria* e dell'Italia settentrionale[122], che provvedevano alle forniture degli eserciti stanziati nelle vicinanze. Il *comes sacrarum largitionum* sorvegliava il funzionario *praepositus Aquileiensium Venetiae*[123], ispettore dei funzionari addetti alle finanze, responsabile del funzionamento della zecca di Aquileia e delle manifatture di stato[124]. Al *comes sacrarum largitionum* erano sottoposti sia il capo della zecca di Aquileia, *procurator monetae Aquileiensis*[125], che il capo della manifattura tessile di Aquileia, *procurator gynaecii Aquileiensis, Venetiae inferioris*[126], nonché il responsabile della produzione di porpora, *procurator bafii Cissensis, Venetiae et Histriae*[127]. Ad Aquileia era di stanza anche l'esercito, comandato dal *praefectus classis Venetum*[128]. Parte delle truppe erano distaccate pure in altre località della provincia[129]. La *Notitia* è una fonte preziosa per comprendere il funzionamento della cancelleria provinciale e dei *consulares, correctores* e *praeses*[130].

Nel periodo tardoantico nella provincia *Venetia et Histria*, il potere era detenuto da un'élite, che oltre ad appartenere allo stesso strato sociale era legata anche da vincoli famigliari. La classe dei senatori, nel IV secolo, ricopriva tutte le più importanti cariche nella provincia. Quest'élite locale, unitasi ai funzionari dello stato, nella prima metà del IV secolo, occupava posizioni elevate anche nella gerarchia ecclesiastica ed aspirava all'incarico prefettizio. Un esempio è *Memmius Furius Placidus*, che fu prefetto dal 342 al 344. Egli fu, inoltre, *corrector Venetiae et Histriae*, ben collegato alla potente famiglia locale dei *Furii*. *Valerius Adelfius Bassus*, negli anni 382 e 392 fu governatore della provincia *Venetia et Histria*. Aveva legami famigliari con altri governatori delle province italiche. Della Venezia sono note ancora le famiglie *Anicii* e *Petronii*. Uno degli esponenti di quest'ultima, *Claudius Petronius Probus*, fu diverse volte prefetto, l'ultima nel 383. Anche *L. Nonius Verus*, che tra il 317 e il 324 fu *corrector* dell'*Apulia et Calabria* e in seguito attivo nella *Venetia et Histria*, era sposato con la figlia

122 Oc. *IX, 23, 24-29.*
123 Oc. *XI, 27.*
124 ZACCARIA, Il governo, 101.
125 Oc. *XI, 40.*
126 Oc. *XI, 49.*
127 Oc. *XI, 67.*
128 Oc. *XLII, 3, 4.*
129 Oc. *XLII, 48* e seguito.
130 Oc. *XLII, XLIV, XLV.* Vedi in particolare AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 184-185, sull'importanza di questa fonte in merito alle cancellerie.

di un funzionario collegato con la classe degli amministratori[131]. Un arresto nell'assunzione delle cariche da parte di quest'aristocrazia, si verificò verso la fine del IV secolo, durante il regno di Teodosio e Onorio Flavio. L'appartenenza alla religione cristiana permise l'ulteriore crescita di alcune vecchie famiglie, ma soprattutto di quelle nuove che, grazie alla fede, assunsero l'iniziativa nel V secolo[132]. Parte della vecchia classe senatoriale, che non ricopriva più incarichi nel senato, e la nuova aristocrazia locale iniziarono a fondersi in un unico ceto, che divenne quello dominante nelle province. In Istria ci sono diversi esempi noti. Il *donator Iohannes, vir illustris* di Parenzo, era sposato, nel VI secolo, a *Fausta*[133]. A Trieste il *donator Apronianus*, che presiedeva alla costruzione della chiesa, era pure di famiglia nobile e forse fu *comes rei privatae* in epoca gotica[134]. Il processo di unione della crema degli *homines novi* con il ceto senatoriale inferiore e la loro espansione nella gerarchia ecclesiastica, portò quest'élite a fondersi in una nuova classe sociale. Dopo la conversione dell'aristocrazia al cristianesimo, le ricchezze della chiesa, in continuo aumento a seguito delle donazioni, divennero interessanti per i nobili. Nella *Venetia et Histria* ci sono numerosi esempi eclatanti di intromissione negli affari ecclesiastici. Le donazioni da parte di diversi esponenti dell'aristocrazia locale, che non erano entrati tra le fila clericali, incrementarono i possedimenti della chiesa[135]. Le donazioni erano una maniera per acquistare prestigio e legittimità. L'amministrazione locale era nelle loro mani. Mediante questi processi la classe politica dominante e la chiesa si avvicinarono gradualmente, fino a fondersi.

[131] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 118-119, PIETRI, Une aristocratie, 89-92, 97, 99, 106, 108, 111, 115.

[132] PIETRI, Une aristocratie, 99 e seguito.

[133] Inscriptiones Italiae, Parentium, Fausta 89 = DIEHL 21. Fonti citate da PIETRI, Une aristocratie, 119, no. 17.

[134] PIETRI, Une aristocratie, 120.

[135] IBIDEM, 126 e avanti. Tra le donazioni possiamo citare ancora alcuni esempi. Gli arcidiaconi *Claudius* e *Dominicus*, entrambi chierici provenienti da famiglie nobili, fecero donazioni alla Basilica Eufrasiana di Parenzo. Vedi *loc. cit.*

2.1.1.4 - L'Istria nelle lettere di Cassiodoro – una società di *possessores et negotiatores*

Per l'Italia e l'Istria tardoantica disponiamo di "testi letterario – amministrativi"[136]: le *Variae* di Cassiodoro[137]. Sull'Istria possiamo trovare

[136] Sull'argomento delle *Variae*, come lettere amministrative e artistico – retoriche allo stesso tempo, vedi PFERSCHY, Cassiodors, 2 e seguito. Le *Variae* sono epistole ufficiali sviluppatesi dalla tradizione amministrativa tardoantica, con un elaborato sistema retorico.

In esse, molte volte, è lodata e difesa la *ratio* regia. Il nostro esempio, dalla lettera 22, ha connotazioni simili. I dazi andavano giustificati nei confronti dei sudditi. Dal punto di vista del linguaggio diplomatico, le epistole non sono ancora mature, poiché per collocazione temporale, sono agli inizi del periodo delle patenti. Gli elementi che compongono le lettere si coprono vicendevolmente e non sono chiaramente divisi. Il limite tra *dispositio* e *conclusio* è più volte indefinito, la forma non è ancora sviluppata, ecc.

Pure nella lettera 22 è così. Tra le caratteristiche comuni alle epistole, va annoverata la sentenza generale alla fine, come ad esempio nella 22. Le lettere sono piene di *ammonitiones*, vedi PFERSCHY, *op. cit.*, 58, 22. Ci sono tre tipi di *ammonitiones*, elencate e descritte dalla PFERSCHY. Il primo tipo di *ammonitiones* è rivolto alle persone cui l'ordine è stato dato, di eseguirlo. Il secondo lo riscontriamo nella nomina dei funzionari, con l'*ammonitio* che li induce a svolgere coscienziosamente il loro incarico. Il terzo tipo è rivolto a un gruppo più ampio di persone, incitate ad esercitare i loro uffici in funzione della società o del re. Nelle epistole summenzionate possiamo incontrare tutti e tre i tipi di *ammonitiones*. Nelle *ammonitiones* si può osservare la storia, specie nelle *ammonitio* rivolte agli amministratori, affinché eseguano correttamente le loro mansioni.

In relazione all'Istria, nelle lettere di CASSIODORO è importante la forma mentale e il contenuto morale delle *ammonitiones*, con riferimento all'esecuzione dei compiti nei confronti dello stato. Per esempi simili di uso delle *ammonitiones* (prima e dopo la *dispositio*) e del terzo tipo di *ammonitiones* vedi PFERSCHY, *op. cit.*, 61 e seguito.

[137] CASSIODORO era originario di una famiglia siriana che aveva possedimenti nell'Italia meridionale, nel *Bruttium* di allora (oggi Calabria). Suo padre, che aveva lo stesso nome, come prima anche il nonno – che aveva combattuto contro i Vandali nel sud Italia ed aveva fatto parte della delegazione presso gli Unni - era un importante funzionario dell'amministrazione finanziaria del regno di Odoacre. Alla sua corte rivestiva l'incarico di *comes rerum privatarum* e *comes sacrarum largitionum*. In seguito fu amministratore della Sicilia e prefetto pretoriano negli anni 503-507. Il figlio *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator* (490-583) iniziò la sua carriera di funzionario come *consiliarius* nell'ufficio del padre.

Oltre alle nobili origini, per il successo di Cassiodoro fu determinante la sua educazione. Attirò su di sé l'attenzione di Teodorico in occasione della lettura di un suo panegirico durante una celebrazione. Teodorico il Goto faceva molta attenzione al linguaggio usato nella sua amministrazione. La buona conoscenza del latino permise al giovane Cassiodoro la scalata nella scala gerarchica dell'amministrazione di corte.

Nel 506 Cassiodoro divenne *quaestor*, funzione che svolse fino al 511, allorché per un decennio abbandonò gli incarichi amministrativi, svolgendo attività nel senato. Si mise nuovamente al servizio dell'amministrazione gotica nel 523, nella veste di *magister officiorum*. Nel 533 raggiunse l'apice della sua carriera politica come prefetto pretoriano. Questo incarico si concluse con la ritirata di Vitige. Sicuramente non era più al servizio dei Goti nel marzo del 538, allorché Vitige levò l'assedio di Roma. Cassiodoro, durante gli anni più duri delle guerre gotiche abbandonò temporaneamente l'Italia e intorno al 550 visse a Costantinopoli. Durante la vecchiaia assisté all'invasione longobarda.

Le sue lettere sono una fonte importante per la storia d'Italia del VI secolo. Ne sono conservate circa 400, scritte tra il 506 ed il 537. Sono caratterizzate dallo stile e dalla retorica. Le ultime risalgono

dati in numerose lettere di Cassiodoro: IV, 44; XII, 22, 23, 24, 26[138]. La maggioranza è stata pubblicata durante le guerre gotiche, eccetto la prima, risalente agli inizi del VI secolo e indirizzata al vescovo polese Antonio.

Le epistole che si riferiscono all'Istria di questo periodo, sono cronologicamente suddivise, dai diversi editori delle *Variae*, negli anni dal 526 al 538[139]. Per la collocazione temporale lo stesso autore ha creato un problema: nella sua pubblicazione delle lettere, Cassiodoro ha rimosso, infatti, il numero di protocollo[140]. Le sue epistole sono ricche di figure stilistiche, lodano il re ed il suo governo. La risposta al perché Cassiodoro si sia deciso a pubblicare le sue epistole la troviamo nella *Praefatio*. Tra le altre cose, per promuovere l'opera di amministratore da lui svolta, per istruire gli altri all'amministrazione statale, per propagandare la misericordia reale, per mettere in guardia coloro che infrangono le leggi, per dare eterna gloria alle persone citate nelle epistole ed al loro autore, per promuovere il nuovo stile[141].

Nell'epistola XII, 22, *PROVINCIALIBUS HISTRIAE SENATOR PPO*[142], la più ampia tra quelle sopra citate, Cassiodoro, dopo il *proemium*, nello sviluppo della lettera, spiega come a Ravenna siano venuti a sapere dai viandanti (*commeantium*) dell'annata fertile in Istria e delle aspettative di una ricca produzione di vino, olio e grano (*divino munere gravidam vini, olei vel tritici*).

al periodo settembre 537 - primavera 538.

Le *Variae* coprono tre periodi di servizio dell'autore: le *quaestoria*, libri I-IV, gli anni 507-511; le *magisteriae*, gli anni 523-527, il libro V, eccetto due epistole dell'anno 511, i libri VIII e IX, lettere 1-14; le *praefectoriae* gli anni 533-537, libro IX, epistole 15-25. Nei libri VI e VII si trovano le *Formulae* di nomina degli amministratori ai loro incarichi.

Nella sua opera, *Historia Gotorum*, scritta da questo amministratore e aristocratico colto, egli si mostra favorevole all'autorità gotica. Egli riteneva che per l'Italia fosse migliore il potere dei Goti che non quello bizantino. Una volta anziano, nella natia Calabria, fondò il chiostro e la biblioteca sul suo possedimento *Scyllacium* – *Vivarium*. Nelle vicine montagne fondò anche un eremitaggio del tipo *Castellum*.

Il *Vivarium*, chiamato così perché si trovava nelle vicinanze del vivaio di pesci sulla proprietà di Cassiodoro, era adibito ai chierici che avevano un notevole potenziale intellettuale e che lavoravano nello *scriptorium*, fondato dallo stesso Cassiodoro. Lo *scriptorium* servì in seguito da esempio per gli *scriptoria* dei conventi. Questo è il secondo lascito importante di Cassiodoro. Della sua opera letteraria fanno parte anche alcuni lavori di carattere ecclesiastico e religioso.

138 Delle altre epistole tratteremo in seguito.

139 RUGGINI, Economia, 557, MATIJAŠIĆ, Kasiodorova, 364.

140 PFERSCHY, Cassiodors, 90.

141 IBIDEM, 124 e seguito.

142 Testo e traduzione in KRIŽMAN, Antička, 340 e seguito, KOS, Gradivo, no. 24. Il testo delle lettere è stato preso dalle edizioni MGH.



Fig. 7 – Paesaggio agricolo istriano

Il proemio dell'epistola è nello stile classico usato da Cassiodoro[143], con una retorica molto ben sviluppata e perfezionata. Nell'introduzione, l'autore afferma come lo stato debba razionalmente adeguarsi alle entrate e conformare a queste le proprie fluttuanti necessità. Per Cassiodoro questa è una prassi abituale, poiché più volte i compiti del re, propagati nel *proemium*, sono collegati agli obblighi dei sudditi[144].

[143] Per la spiegazione della struttura del proemio vedi PFERSCHY, Cassiodors, 23. Un esempio simile lo si trova anche in IX, 9. Vedi *op. cit.*, 26.
[144] PFERSCHY, Cassiodors, 26-27.

Il proemio conferisce il tono all'epistola che, oltre a sottolineare la legittimità del governo gotico, in seguito, convince gli istriani a pagare la propria quota annonaria (*annona*)[145] in natura, per la prima indizione, cioè per il periodo fiscale dal 1.mo settembre 537 al 29 agosto 538. Il tono, in bello stile, prosegue in un ancora più ricco dibattito retorico. Cassiodoro orna l'epistola con un ulteriore bell'esempio.

Oltre all'annona, era necessario convincere gli istriani ad accettare l'ammasso obbligatorio – *coemptio*. Le frasi retoriche, che si trovano quando l'autore parla dell'annona, aumentano e si arricchiscono di stile, quando viene trattata la *coemptio*. Gli ornamenti e la perfezione stilistica fanno risaltare l'attenzione dell'autore per questo argomento e non solo nella parte dove esso viene trattato, ma in tutta la lettera, il cui contenuto è adeguato a ciò che si vuole ottenere: convincere i contribuenti a far fronte ai loro obblighi, legittimamente richiesti dallo stato.

[145] L'*Annona* copriva le principali spese dello stato. L'esercito e l'amministrazione erano pagati dall'annona, come pure i federati. Da questa imposta si versavano i tributi ai nemici esterni, ad es. agli Unni ed ai Persiani. Agli inizi l'annona era un'imposta applicata soltanto in alcune province, ai tempi di Roma, in caso di carestia o per il vettovagliamento dell'esercito in guerra. Uno speciale *indictio* imperiale definiva le province da tassare e l'entità. A causa della forte inflazione del III secolo, Diocleziano definì lo stipendio dell'esercito in natura, chiamandolo *annona militaris*. Nel IV secolo l'imposta si estese anche ai funzionari dello stato.

La riforma di Diocleziano legalizzò l'imposta, estendendola a tutte le province. Cambiò soltanto il suo ammontare. Ogni cinque anni si faceva l'inventario dei possedimenti - *census*. In seguito fu introdotto un ciclo di quindici anni e l'indizione divenne il termine cronologico. L'ammontare dell'imposta era determinato in base al valore del terreno, dei campi, delle colture, dei vigneti, degli uliveti e non dalla superficie. Non ovunque nell'impero vigevano gli stessi valori. Ad esempio, in Africa era importante la superficie e non la qualità del terreno.

Questo era un sistema conosciuto, dove ogni *iugum* aveva il proprio *caput*, il coltivatore. I grandi possidenti erano responsabili dell'annona che doveva essere versata dai loro coloni. I piccoli proprietari, in base allo stesso principio, dovevano versare l'imposta chiamata *annona plebeia*. L'annona, all'inizio, era riscossa anche sui possedimenti imperiali. Nel 332 fu emanata la prima legge che escludeva i possedimenti imperiali da imposte straordinarie. Vedi RUGGINI, Economia, 43. Lo stesso sistema valeva anche per le proprietà ecclesiastiche. Nel periodo di Costantino, si iniziò a riscuotere l'annona in danaro, ma in seguito si fece ritorno al sistema in natura. In merito vedi RUGGINI, *op. cit.*, 56, STEIN, Histoire I, 41-47, no. 1-2, 48-49, 62, 74 e seguito, 203. Sugli esempi di legge che fecero ritornare l'annona al sistema naturale, in RUGGINI, Economia, 55. Il sistema di riscossione cambiava, talvolta la tassa si pagava in danaro, talaltra in natura. I prodotti agricoli erano venduti per danaro. L'ammontare e l'entità delle tasse che dovevano venir riscosse è nota per il *Bruttium* e la Lucania, che negli anni 533-534 pagarono 1200 solidi. Nel 452 una parte dell'annona ammontava a 6400 solidi. Se a questi dati aggiungiamo l'inflazione, abbiamo una prova lampante del calo di produzione e della recessione economica. Nelle tabelle di RUGGINI, *op. cit.*, 360, che rappresentano i prezzi dal IV al VII secolo, è visibile la caduta dei prezzi di alcuni prodotti, il che mitigò l'inflazione, ma non fermò il calo di produzione. Alla recessione contribuirono anche fattori demografici, guerre, carestie e pestilenze. In merito alla caduta del prezzo del vino e ai tempi di Teodorico, definiti autarchici da Ruggini, con alcune eccezioni, vedi RUGGINI, Economia, 315, 360, 390-391, 397, 404-406.

Oltre all'educata retorica, usata nei riguardi dei contribuenti, va preso in considerazione anche il cruciale momento storico della guerra.

Il sistema della *coemptio* fu introdotto in Occidente ai tempi di Odoacre. Si tratta di un sistema di ammasso coercitivo, soprattutto per i fabbisogni dell'esercito[146]. In seguito, oltre ai contribuenti ordinari dell'annona, all'ammasso obbligatorio dovettero partecipare anche i commercianti di prodotti agricoli. La prima richiesta nei confronti dei commercianti italiani si verificò nel meridione. Cassiodoro si rivolse ai *negotiatores* dell'Apulia e della Calabria (II, 26), chiedendo loro di versare la *coemptio*. In precedenza, nell'autunno 508 – estate 509, una medesima richiesta fu fatta ai *negotiatores* di Siponto, in Puglia (II, 38)[147].

Prima di questo, la *coemptio* era stata imposta ai commercianti della parte orientale dell'impero, nella Tracia, in conseguenza delle invasioni barbariche che avevano portato a una riduzione dei contadini e quindi anche a una diminuzione dei contribuenti[148]. Per un certo periodo i suddetti *negotiatores* della Puglia e della Calabria furono esentati dalla tassazione, fino a che Giustiniano[149], nell'anno 554, li reinserì tra i tributari. Da questi fatti si può presumere che nel caso dell'Istria, verosimilmente, si trattasse di un caso straordinario, connesso all'eccezionalità del raccolto nella provincia, come riportato dalla lettera. In quel momento il meridione d'Italia non era più sotto il dominio gotico, ma bizantino e Ravenna non poteva essere rifornita da quelle lontane regioni. Così era l'Istria a dover far fronte alle necessità della capitale, il cui sistema di approvvigionamento era devastato. L'altro aspetto, dettato dal bisogno, era il vettovagliamento dell'esercito gotico durante la guerra. Occorre tener presente queste due situazioni quando si valuta il punto di vista di Cassiodoro nelle sue lettere.

Nell'epistola 22, l'Istria è per due volte definita provincia fedele (*devotae provinciae*, *devota provincia*), il che probabilmente significa che fino allora aveva sempre versato per tempo i propri tributi nelle casse dello stato[150]. Tale *devotio* è anche dovuta al fatto che Ravenna era il mercato

[146] Sulla *coemptio* vedi STEIN, Histoire II, 199 e seguito, BURY, History, 349 e seguito – in merito al destino di quest'imposta ai tempi di Giustiniano.

[147] RUGGINI, Economia, 211-212.

[148] STEIN, Histoire II, 202-203, RUGGINI, Economia, 214.

[149] RUGGINI, Economia, 219.

[150] Sulla *devotio* vedi RUGGINI, Economia, 284, no. 210. La *devotio* in CASSIODORO può

dove veniva venduta la merce istriana. Nella penisola arrivavano i commercianti *peregrini*, che acquistavano i prodotti agricoli con monete d'oro. Questo influiva favorevolmente sulla situazione economica istriana[151]. Grazie al commercio nella provincia affluivano monete d'oro e quindi la regione poteva far fronte ai propri impegni nei confronti dell'erario e delle esigenze dello stato.

Questo indica anche il clima politico, almeno come lo immaginava Cassiodoro, nell'Istria gotica del tempo. Una certa cautela era necessaria, giacché i Bizantini occupavano la Dalmazia. Egli doveva quindi presentare le proprie richieste alla provincia facendo leva sulla legittimità. È un momento storico molto delicato per i Goti, per quel che riguarda i rifornimenti alla città di Ravenna ed all'esercito. Devono tenere presente, infatti, una possibile avanzata bizantina nell'Adriatico settentrionale.

Il compito della raccolta dei generi alimentari in base a questa imposta, ordinaria e straordinaria, fu affidato a Lorenzo (*Laurentius*), che fu inviato con il compito di raccogliere i prodotti, in base ai noti dati del raccolto, dai proprietari e dai commercianti (*tam a negotiatoribus quam a possessoribus*), come risulta delle lettere 22 e 23. Lorenzo è menzionato nell'epistola 24. È certo che egli dovette trattare sul prezzo con i possidenti

significare il contributo stesso, ovvero l'imposta. *Devota provincia* = fedele contribuente.

[151] Lettera I, 34, *FAUSTO PPO THEODORICUS REX* del seguente contenuto: *Copia frumentorum provinciae debet primum prodesse cui nascitur, quia iustus est, ut incolis propria fecunditas serviat quam peregrinis commerciis studiosae cupiditatis exhauriat. Alienis siquidem partibus illud debet impendi quod superest et tunc de exteris cogitandum, dumse ratio propriae necessitatis expleverit. Atque ideo illustris magnificentia tua per loca singula qui curam videntur habere litorum, faciat commoneri, ut non ante quispiam peregrinas naves frumentis oneret ad aliena litora transituras, quam expensae publicae ad optatam possint copiam pervenire.*

RUGGINI ritiene che in quest'epistola si parli della provincia *Venetia et Histria*, poiché le altre province italiane in quel tempo (507-512) versavano in condizioni difficili a causa delle guerre di Teodorico con i vicini. Vedi *op. cit.*, 283-285.

La corte e l'esercito erano riforniti da alcuni *negotiatores*, come nella lettera XI, 11, *EDICTUM DE PRETIIS CUSTODIENDIS RAVENNA*, del seguente contenuto: *Venalitas victualium rerum temporis debet subiacere rationi, ut neque in vilitate caritas nec in caritate vilitas expetatur, sed aequalitate perpensa et murmur ementibus et gravamen querulis negotiatoribus auferatur. Atque ideo trutinatis omnibus et ad liquidum calculatione collecta diversarum specierum pretia subter affiximus, ut omni ambiguitate summota definitarum rerum debeat manere custodia. Si quis autem vendentium non servaverit quae praesentis edicti tenor eloquitur, per singulos excessus sex solidorum multam a se noverit exigendam et fustuario posse subiacere supplicio, quatinus eum et damni metus terreat et praedicta poena vehementer affligat.*

RUGGINI ritiene possibile che i *negotiatores* fossero le stesse persone di cui si parla nella lettera 22. Vedi *loc. cit.*

ed i commercianti. Di Lorenzo parleremo ancora in seguito[152], ma prima vorrei definire i concetti di *possessores et negotiatores*.

Il vescovo milanese Ambrogio usò per primo il termine *possessores et negotiantes*. Questi erano dei grossi possidenti che controllavano i prezzi e le forniture. Nel IV e V secolo però, nell'Italia settentrionale, non avevano ancora una così grande influenza come nei dintorni di Roma[153]. In merito ai *negotiatores,* sappiamo che avevano il dovere di versare le tasse che spettavano ai commercianti, che disponevano, in alcuni casi, di mezzi di trasporto – navi, con le quali trasportavano i prodotti propri e altrui. La loro origine è molto diversa. La proprietà poteva essere conseguenza dell'attività commerciale, poiché la terra voleva dire investimento sicuro e stabile. Altri piccoli possessori, insediati su possedimenti privati o ecclesiastici o *conductores* di terre imperiali, con il tempo diventarono economicamente sempre più potenti. Tratto tipico per loro il fatto che risiedessero su proprietà al di fuori del perimetro urbano, esulando dalla giurisdizione cittadina, nonché su possedimenti privilegiati. È certo che fossero a contatto diretto con la produzione e che fossero commercianti allo stesso tempo.

Lo stato faceva una netta distinzione tra soli possidenti e quelli che erano possidenti e commercianti. Gli ultimi venivano convocati per la raccolta annonaria e per la distribuzione della stessa. È impossibile scindere i *mercatores* ed i *negotiatores* dai proprietari terrieri e dai produttori agricoli. Qui sono inclusi tutti gli strati sociali: senatori, commercianti – possidenti, produttori – armatori (padroni di navi). Hanno tutti in comune il commercio di prodotti agricoli[154]. Teoricamente sono possibili delle differenze tra loro, cioè di singoli personaggi che erano *possessores*, ma non commercianti, ma d'altro canto esistevano i commercianti che acquistavano i loro prodotti.

[152] Ci sono diversi Lorenzo nel VI secolo, sul territorio istriano, soprattutto a Grado. Sono menzionati da ZACCARIA, Il governo, 102, 103, 118, 135. TAVANO, Aquileia e Grado, 335-337, 359-360, 365, 410. Vedi anche PIETRI, Une aristocratie.

[153] In quei tempi stavano appena sviluppando il loro sistema di monopolio sul controllo della produzione e dei prezzi, mentre avevano problemi con il fisco dello stato. Sull'argomento *possessores et negotiatores* vedi RUGGINI, Economia, 112 e seguito. In quest'opera vedi anche la parte dedicata ai commercianti istriani ed al commercio con Roma, nonché all'identificazione dei *possessores* e dei *mercatores*, *op. cit.* 290 e seguito, 222.

[154] I latifondisti controllavano il mercato, detenevano il monopolio a livello locale e controllavano con successo i piccoli possidenti. Vivendo in campagna e non in città, esercitavano un grande potere politico. Vedi RUGGINI, Economia, 226-227, 515.

Secondo alcuni autori, i *negotiatores* delle province vanno identificati con i grandi proprietari[155]. Per l'Istria, Matijašić[156] esprime un parere diverso rispetto alla prassi vigente nella Puglia, in Calabria, in Sicilia e nella *Venetia et Histria*, dove i *negotiatores* dominavano sui mercati locali. Matijašić, facendo propria la tesi della Ruggini, secondo la quale nell'Italia settentrionale non c'erano i latifondi, ritiene che l'epistola di Cassiodoro fosse rivolta ai piccoli proprietari terrieri istriani (*provincialibus*)[157]. A tale opinione avrà contribuito anche il fatto che in Istria esistevano numerose ville rustiche. Nei primi anni dell'impero, le ville erano edifici rappresentativi, che poi degradarono in epoca tardoantica[158]. Più che ai *possessores* erano adeguate al ceto medio dei commercianti, o almeno della manodopera. Considerando che in epoca tardoantica le ville servivano da abitazione, il loro degrado ci fa comprendere come i *possessores* del tempo non possano essere equiparati alla ricca nobiltà del periodo classico, quando questi edifici avevano carattere di rappresentanza. Cassiodoro non è contento del fatto che i *possessores meridionali* vadano a vivere in campagna[159]. Secondo la Ruggini[160] si tratta dei grandi *possessores*, dei latifondisti, che a differenza dei *curiales*, dei *minores* e dei *mediocres possessores*, fuggirono nei villaggi per scappare di fronte alla pressione fiscale dell'amministrazione statale. Nel capitolo sulla Venezia e l'Istria tardoantica abbiamo rilevato come i senatori di secondo ordine non potessero più svolgere attività nel senato, quindi cercavano fortuna in provincia, nell'amministrazione locale, dando vita assieme ai curiali ad una nuova classe sociale. Ritengo che i *possessores et negotiatores* fossero questa classe, l'élite locale. Il loro potere economico era un po' inferiore, come risulta dalla qualità delle ville, che non in tutti i casi erano anche le loro abitazioni. I vertici di questa classe dovevano comunque vivere in città, soprattutto nel caso in cui svolgessero un ruolo nell'amministrazione.

Parlando del grande raccolto e del sovrappiù di prodotti, Cassiodoro

155 RUGGINI, Economia, 226.

156 Kasiodorova, 369.

157 *Loc. cit.* In Istria i possedimenti più grandi erano quelli imperiali, sui quali lavoravano i coloni, che avevano la terra in affitto. Nell'Italia meridionale, dove si era sviluppato il latifondo, si verificò il degrado dell'agricoltura a favore della pastorizia. Questo non accadde in Istria, che anche in epoca tardoantica aveva un'economia agricola ben sviluppata. Vedi *loc. cit.*

158 MATIJAŠIĆ, Topografija, 94, Ageri, 19-20, 99-100, Gospodarstvo, 99 e seguito, GIRARDI JURKIĆ, La continuità.

159 Variae, VIII, 31.

160 Economia, 93, 303 e no. 277.

non fa un'esagerazione retorica, nonostante le note circostanze, ma rileva la forza economica dell'Istria e le pacifiche condizioni di vita della penisola, lontana dalle invasioni barbariche e dalla guerra civile[161]. Assieme alla Liguria, la *Venetia* e l'Istria erano il granaio di Ravenna. L'incremento a Roma delle forniture provenienti dall'Italia settentrionale, sono una conseguenza della cessazione dei flussi dall'Africa settentrionale, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Pure la guerra tra Goti e Franchi, negli anni 508-511, contribuì alla riduzione dei rifornimenti dalla Provenza, dalla Puglia e dalla Calabria, queste ultime due regioni attaccate dai Bizantini[162]. I motivi strategici di Cassiodoro trovano riscontro nella reale ricchezza dell'Istria del periodo. Evidentemente i *possessores et negotiatores* erano il ceto economico e sociale più importante in Istria al tempo dei Goti.

Le spese di trasporto delle derrate alimentari, come risulta dalla lettera 22, dovevano essere coperte dallo stato (*Quia in pretio laedere non debemus, unde naulorum praebitionibus non gravamur*), che lo avrebbe organizzato via mare, senza impegnare gli istriani a inviarle a Ravenna[163]. Era prassi in Italia che i *collactores* non si facessero carico delle spese di trasporto, *species coemptae*, al di fuori della propria regione[164]. Probabilmente, nel caso dell'annona, non erano esentati da queste spese. Il costo del trasporto via mare poteva raggiungere fino al 27% del valore del carico. Le operazioni erano gestite dalla flotta, ottimamente organizzata, dei commercianti *peregrini* (*peregrinus emptor*), menzionati nell'epistola, che svolgevano i commerci tra le diverse province, anche a grande distanza. Come risulta da altre lettere, i commercianti furono impossibilitati ad eseguire l'incarico, cosicché l'impegno passò alla locale flotta della *Venetia*. La lettera 22 di Cassiodoro, intestata ai *provincialibus Histriae*, nella quale si parla della provincia istriana (*Histriam provinciam*), solleva alcune questioni. Per quale motivo egli chiede agli abitanti della laguna veneta di eseguire il trasporto? Si tratta di due province distinte, oppure è sempre la stessa *Venetia et Histria*? Forse che gli abitanti della *Venetia* fossero dispensati dal pagamento dell'annona e degli altri tributi, a causa delle caratteristiche del territorio sul quale vivevano? I commercianti *peregrini*, come

161 MATIJAŠIĆ, Kasiodorova, 364, RUGGINI, Economia, 341.

162 RUGGINI, Economia, 283, 151-152, 207 e seguito. In merito anche STEIN, Histoire II, 145-146.

163 Per mare o per terra? Probabilmente per mare. Le spese per coprire i 130 km di mare tra Pola e Ravenna corrispondevano a 40 km di trasporto via terra.

164 RUGGINI, Economia, 344 e seguito, no. 404, 347.

vedremo più avanti, provenivano da altre regioni, ma avevano il dovere di svolgere il trasporto da provincia a provincia. Questo non significa che gli abitanti della laguna dovessero andare in un'altra provincia, ma che lo facevano nell'ambito della propria. A causa delle necessità, nemmeno questo è certo. La bisogna poteva cambiare le regole territoriali. Del resto quale importanza poteva avere per l'amministrazione centrale il confine tra le province, quando bisognava assicurare il vettovagliamento.

I *peregrini*, nello stato dei Goti, che favoriva il commercio pur volendolo controllare, avevano nelle loro mani il trasporto marittimo a grandi distanze. La politica gotica era benevola in questo senso, ma anche in seguito, escluso il periodo della guerra gotica, il commercio godeva dell'appoggio dello stato, che poteva tassare i flussi commerciali[165].

Anche a Roma ritroviamo i *peregrini.* Si tratta di *peregrini provinciales*, che in tempi normali risiedevano a Roma. Nelle fonti del IV e V secolo la presenza di questi *peregrini* ci riporta quasi sempre alla loro area di provenienza. Ad esempio abbiamo i *pentapolae* greci e alcuni *histriones*[166]. La flotta della *Venetia* probabilmente faceva parte di una più ampia, che nella provincia *Venetia et Histria* aveva il compito di mantenere i collegamenti marittimi nelle lagune e lungo la costa. Le ville rustiche istriane, che si trovavano in riva al mare, avevano il proprio approdo, sul quale si svolgevano le operazioni di carico della merce diretta ad Aquileia e nelle altre località della provincia[167].

[165] Sui costi dei trasporti anche in RUGGINI, Economia, 45, 215-216, 292, no. 240, e più ampiamente a 344, no. 404, 352 e 517 nel sommario.

[166] Vedi RUGGINI, Economia, 121. Purtroppo l'autrice non ha citato la fonte. I *peregrini* dovevano essere possidenti, poiché fecero ritorno alla propria terra quando nel IV secolo furono temporaneamente cacciati da Roma. Erano commercianti di prodotti agricoli e coltivatori. Del loro ruolo sociale e del reciproco collegamento testimonia il fatto che col tempo cominciarono a essere chiamati *corporati*. I *corporati* furono allontanati dal governo e dal popolo di Roma, nel IV secolo, perché controllavano il prezzo degli alimentari nell'urbe, facendo concorrenza ai *negotiatores* locali. Nelle fonti è facile distinguere le dispute tra i diversi strati del ceto dei possidenti. Lo stato li aveva posto nell'ordine dei *negotiatores* ed erano tenuti a versare *l'auri lustralis collatio*. Roma, all'epoca, aveva tre canali di rifornimento: il grano dalle province (*annona civica*), il grano dai latifondi ed il commercio privato. Il trasporto era svolto dai *navicularii*. I *peregrini*, per un certo periodo, furono sia mediatori sia coloni, che speculavano sui prezzi degli alimentari in favore dei loro protettori – i latifondisti. Alcuni erano liberi cittadini, che iniziarono l'arrampicata nella gerarchia sociale, arrivando, in certi casi, sino al rango senatoriale. Vedi RUGGINI, Economia, 128-132.

[167] MATIJAŠIĆ, Topografija, 93. Sull'importanza economica di Aquileia vedi RUGGINI, Economia, 112. L'olio istriano era esportato nell'Illirico, nel Norico e nell'Italia settentrionale, fino a Marsiglia. Vedi *op. cit.*, 114. Idem riguardo all'aumento della produzione di olio nell'epoca tardoromana e della caduta nella seconda metà del VI secolo.

Oltre a condonare il trasporto agli istriani, questi vengono dispensati anche dalle spese dell'ammasso dei prodotti necessari al fisco (*ut res necessariae sine vestro dispendio uberrime debeant congreari*). Probabilmente tale norma viene applicata soltanto in questo caso di raccolta coatta, senza gravare i contribuenti di nuovi costi.

Cassiodoro spiega che in Istria, per questo fine, è stata inviata una considerevole quantità di monete d'oro, prelevate dall'erario (*tot solidos etiam de arca nostra transmissimus*), come rilevato più volte nelle epistole. La somma predisposta ed il fatto che essa sia stata inviata in anticipo, assieme a Lorenzo, latore della missiva, come risulta dalla parte conclusiva della lettera 22 (*Pretia vero vobis moderata sequenti occasione declaramus, cum nobis praesentium gerulus nativitatis modum missa relatione suggesserit*), illustra l'urgenza di questo affare. Cassiodoro dice che con questo importo di denaro sarebbe stata acquistata altrettanta merce per la corte, ad un prezzo onesto, dell'ammontare del valore dell'annona. La *coemptio* sarebbe stata pagata agli Istriani in monete d'oro (*tot solidos*).



Fig. 8 – Moneta d'oro tardoantica

Il tono, lo stile della missiva, gli esempi analoghi del passato, nonché la guerra, che ha mutato il sistema di vettovagliamento della capitale, sono indicativi dell'immagine che Cassiodoro ha dell'Istria. Nulla, in tale situazione, doveva interferire nelle forniture dall'Istria per Ravenna[168] e sul potere gotico nella penisola. Forse c'era il timore di una rivolta degli istriani, per questi obblighi straordinari, raddoppiati rispetto all'annona. I commercianti ed i possidenti istriani avrebbero potuto ottenere prezzi migliori sul mercato libero. Questo decreto toglieva loro parte dei profitti[169]. Per queste ragioni Cassiodoro promise loro l'acquisto a prezzi di mercato e l'esenzione dalle spese di trasporto. Non erano paure infondate, poiché erano numerosi i casi di rivolta dei commercianti, non solo per i prezzi bassi dell'ammasso coatto, ma anche perché facilmente una rivolta, nata per motivi economici, poteva estendersi agli aspetti politici e religiosi[170]. Tali esperienze inducevano Cassiodoro alla prudenza, il che ci permette di comprendere lo stile dell'epistola, che non è frutto soltanto di una grande erudizione e del talento letterario.

Nella letteratura, particolare attenzione è stata rivolta alla nota di Cassiodoro, dove egli rileva l'assenza di commercianti stranieri[171]. Qui fa riferimento ai *peregrini*, di cui abbiamo trattato in precedenza. Secondo tali interpretazioni, dovevano essere commercianti di Roma. Sembra quindi che l'Istria, alla fine dell'impero, rifornisse la stessa Roma[172]. Ciò testimonia dell'importanza dell'Istria nel commercio mediterraneo e dei collegamenti commerciali esistenti. Assieme alla definizione che Cassiodoro dà della penisola nell'epistola 22 (*Ravennae Campania*), comprendiamo il ruolo economico dell'Istria[173]. A differenza dell'Italia occidentale e dell'Emilia odierna, la *Venetia* e l'Istria nel IV secolo non avevano subito un periodo di decadenza, che si manifesterà soltanto in seguito. L'Emilia e la Liguria erano state depredate dagli Alemanni e dai Burgundi durante la guerra gotica.

La datazione della lettera, che ho preso in considerazione, è in relazione all'occupazione di Roma da parte di Belisario. Questa data è indica-

[168] Simile in TORRE, Notizie, 4.

[169] In merito alla vendita sul mercato libero vedi la lettera I, 34.

[170] RUGGINI, Economia, 284-285, 515.

[171] IBIDEM, 344; MATIJAŠIĆ, Kasiodorova, 365.

[172] RUGGINI, Economia, 290; MATIJAŠIĆ, Gospodarstvo, 346 e seguito.

[173] Tale espressione nella Ruggini fa sorgere il dubbio che l'Istria non fosse tenuta a versare più spesso la *coemptio*. Vedi RUGGINI, Economia, 342, no. 394.

tiva. È probabile che non ci fossero più commercianti *peregrini* in Istria ancor prima del novembre 536, data della caduta di Roma in mano bizantina[174].

L'Istria nel VI secolo era densamente popolata e continuò ad esserlo nel Medio Evo. Le *villae rusticae*, con la nota fase di decadenza tardoantica, si trovavano ovunque, mentre nella seconda metà del V secolo erano numerose le chiesette nel paesaggio della penisola. La continuità è visibile nella toponomastica. Si tratta dei toponimi con il suffisso *-an*, *-ana*, di cui tratta Matijašić e di cui abbiamo già parlato. All'aumento della popolazione contribuirono anche i profughi dell'entroterra istriano, che arrivarono nella penisola nel V e VI secolo, come spiegato in precedenza. Le condizioni istriane in questo periodo erano buone e anche l'influenza di due grandi città vicine, come Aquileia e Ravenna, contribuiva allo sviluppo dell'economia. Di Ravenna, come mercato per i prodotti istriani, parla lo stesso Cassiodoro, non solo definendola *Ravennae Campania*, ma anche affermando che qualsiasi cosa venga prodotta in Istria si possa trovare nella città reale. L'influenza esercitata da Ravenna, che in epoca tardoantica era una metropoli, capitale dell'Occidente, era sicuramente positiva per l'Istria. Doveva rimanere così anche in seguito, durante il periodo bizantino[175].

Cassiodoro glorifica l'Istria. Le sue espressioni letterarie dovevano avere un fondamento reale[176]. La digressione (*Est enim proxima nobis regio supra sinum maris Ionii constuta, olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa, ubi quasi tribus uberibus egregia ubertate largatis omnis fructus optabili fecunditate profluxit. Quae non immerito dicitur Ravennae Campania, urbis regiae cella penaria, voluptuosa nimis et deliciosa digressio, fruitur in septentrione progressa caeli admiranda temperie. Habet et quasdam, non absurde*

[174] RUGGINI, Economia, 290, WOLFRAM, Die Goten, 341, STEIN, Histoire II, 347 e seguito.

[175] Nel Placito del Risano si fa menzione dei *solidi mancosi*, di fonte araba, con i quali si pagano i tributi a Bisanzio ed anche al conte franco, il che conferma che questa moneta, entrata in vigore dopo la caduta di Ravenna in mano Longobarda, sia presente grazie ai flussi commerciali internazionali con i quali l'Istria era collegata ancor prima della guerra con i Goti, nel VI secolo. Questo conferma lo sviluppo economico dell'Istria durante il periodo bizantino e spiega dove siano andate a finire le monete d'oro, che raramente si trovano nei siti archeologici istriani.

[176] Cassiodoro poteva avere informazioni sull'Istria, oltre che dai contemporanei, anche dal patrimonio letterario. Vedi GIRARDI JURKIĆ, La continuità, 586. Anche BENUSSI, Nel Medio Evo, 557 e seguito, riteneva che le lettere di Cassiodoro dessero una rappresentazione reale dell'Istria. Forse Cassiodoro avrà visitato la penisola, nel corso del suo viaggio a Costantinopoli, nell'anno 550, ma ciò non influì sulla stesura delle lettere.

dixerim. Baias suas, ubi undosum mare terrenas concavitates ingrediens in faciem decoram stagni aequalitate deponitur. Haec loca et garismatia plura nutriunt et piscium ubertate gloriantur. Avernus ibi non unus est. Numerosae conspiciuntur piscinae Neptuniae. Quibus etiam cessante industria passim ostrea nascuntur iniussa. Sic nec studium in nutriendis nec dubietas in capiendis probatur esse deliciis. Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse disposita, ut hinc appareat, qualia fuerint illius provinciae maiorum iudicia, quam tantis fabricia constat ornatam. Additur etiam illi litori ordo pulcherrimus insularum, qui amabili utilitate dispositus et a periculis vindicat naves, et ditat magna ubertate cultores. Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primates /la parte più in vista dei *possessores et negotiatores*!/ *deliciis, mediocres victualium pascit expensis et quod illic nascitur, paene totum in urbe regia possidetur.*) della lettera 22 è uno dei tredici excursus[177] geografici. Un caso simile lo si trova anche nella lettera 24, allorché Cassiodoro, nella sua digressione, parla, con particolare sentimentalismo, del natio *Brutium* e della propria famiglia. Le *digressiones* si trovano anche nelle missive a personaggi importanti come Boezio, Simaco e Fausto. Talvolta l'uso di questa forma è pura ispirazione letteraria dell'autore. L'uso delle *digressiones* non è sistematica, ma nel nostro caso è chiara e sintomatica.

Tutte le lettere di Cassiodoro, in stile differente, sono rivolte, nella maggioranza dei casi, a un gruppo più ampio di persone, tra gli altri alle popolazioni delle province. Alle epistole, di solito, manca la *dispositio*, il che non è il caso nel nostro esempio. I motivi dell'uso della *digressio* per l'Istria sono stati, in linea di massima, spiegati. Vanno rilevati, inoltre, i principi letterari dell'autore. Emerge, nell'epistola 22, l'inclinazione di Cassiodoro alla rappresentazione idilliaca. Lo stesso stile si trova pure nella lettera 24, inviata nelle lagune venete, della quale tratteremo in seguito, nonché nelle missive dedicate al natio *Brutium*[178].

La vecchia opinione secondo la quale la lettera 22 avesse un tono

[177] Le digressioni si trovano nelle seguenti lettere: II, 39; III, 48; VI, 23; VII, 9; VII, 15; VIII, 31; IX, 6; XI, 4; XII, 14; XII, 15; XII, 22; XII, 24. Vedi PFERSCHY, Cassiodors, 86. Le *digressiones* possono trovarsi in qualsiasi parte dell'epistola. Come *digressio* può essere intesa qualsiasi parte che esula dal contenuto e dall'intento primario della missiva. La *digressio* è un ornamento. Vedi in merito PFERSCHY, *op. cit.*, 119-120, 123.

[178] Nella lettera XII, 12, che ha una struttura particolare, con una ricca *digressio*, Cassiodoro abbellisce il testo per ragioni emotive nei confronti del *Brutium*. Forse l'idilliaco paesaggio istriano risveglia in lui i ricordi del luogo natio e quindi questo può essere il motivo dello stile usato.

cortese per ragioni fiscali è confermata da Matijašić[179], per quel che riguarda i fini della missiva, ma i contenuti della *digressio* sono confermati dall'archeologia. Più volte ho menzionato i motivi politici e strategici ai quali Cassiodoro doveva dare priorità: le forniture alla capitale ed all'esercito[180], l'importanza della via marittima lungo la costa istriana, che assumeva ora anche il ruolo strategico di difesa dell'Italia settentrionale e della stessa capitale. Sono tutti fatti della massima importanza. Cassiodoro sapeva quello che poteva succedere in caso di rifiuto degli istriani di eseguire i suoi ordini (*iussionibus nostris, iussa*). Oltre ai problemi di vettovagliamento, ciò avrebbe significato pure una sconfitta strategica. L'esercito bizantino aveva conquistato Salona[181] alla fine dell'anno 535. Poi i Goti se ne rimpossessarono, ma alla fine del 536 la città era nuovamente in mano bizantina[182]. L'Istria si trovava allora sulla via dell'avanzata bizantina. Questo mondo reale, sul quale si collocano l'erudizione e l'ispirazione letteraria di Cassiodoro, hanno prodotto un documento eccezionale sull'Istria. Cassiodoro, nella sua digressione sull'Istria, descrive alcuni fatti che sono stati confermati dall'archeologia, mentre in altri si è lasciato andare all' ispirazione idilliaca.

Vediamo da vicino il contenuto della *digressio*. I concetti geografici di Cassiodoro, dove parla del Golfo Ionico (*sinum maris Ionii*) sono una reminiscenza classica[183]. I tre principali prodotti agricoli (*vini, olei vel tritici*), oggetto del tributo, sono elencati in quest'ordine per pure ragioni estetiche e non per livello di produzione o importanza economica. I principali prodotti agricoli nell'Istria dell'antichità erano l'olio ed il vino, appena dopo veniva il grano[184]. Nel periodo tardoantico questa situazione era mutata; non dominavano più i vigneti e gli uliveti, poiché la produzione era maggiormente rivolta a sopperire il fabbisogno del mercato locale[185]. Anche in quest'epoca, l'Istria produceva in eccedenza, come conferma lo stesso Cassiodoro, definendo l'Istria *Ravennae Campania*. Alcuni dettagli

[179] MATIJAŠIĆ, Kasiodorova.

[180] Nella digressione, Cassiodoro dice anche che l'Istria alimenta i *comitatenses excubias*. In merito vedi STEIN, Histoire II, 220, 431, 445, 738, no. 2, 739-740, no. 2, 746, 822, JONES, The Later, 267, 304, 333, 658. Questo è un esercito d'élite che rifornisce e difende la corte, nel quale sono in servizio ufficiali di alto rango.

[181] WOLFRAM, Die Goten, 339.

[182] GOLDSTEIN, Bizant, 22.

[183] KRIŽMAN, Antička, 342, no. 507.

[184] MATIJAŠIĆ, Kasiodorova, 365, 368.

riguardanti la penisola sono ben noti a Cassiodoro. Egli conosce il suo paesaggio e il suo orientamento geografico verso nord. Cassiodoro parla anche delle peschiere, strutture parzialmente confermate dall'archeologia[186].

Nella digressione, Cassiodoro parla anche dei *praetoria,* che sono gli antichi edifici rappresentativi in Istria, fatti costruire dai *maiores*. È chiaro che egli conosce la storia dell'Istria e, da buon aristocratico, è favorevole a tutti gli aspetti di rappresentanza, ascrivendo alla propria classe i meriti per averli realizzati, mentre per i commercianti e gli altri strati sociali, esclusi quelli che vivono della terra e che perciò sono collegati all'aristocrazia, non usa mai un tono simile. È possibile che tra gli uffici di rappresentanza siano incluse anche le ville rustiche, disseminate lungo la costa occidentale istriana, ma, come sappiamo, in quell'epoca queste erano soltanto case coloniche e non più residenze di lusso, così è difficile credere che l'autore le consideri delle perle (*in margaritum speciem*)[187].

Abbiamo già rilevato che l'assenza dei commercianti *peregrini*, è il *post quem* temporale della lettera 22 di Cassiodoro. Roma è assediata ed i commerci sono fermi. In questo modo anche l'Istria avverte la guerra, sebbene sul suo suolo non ci siano operazioni militari. Cassiodoro, all'inizio della lettera 22, afferma che a Ravenna sono venuti a sapere della ricchezza dell'Istria dai viandanti (*commeantium*)[188] e che il raccolto dei prodotti principali – uva, olive e frumento – sarà abbondante. Cassiodoro

185 MATIJAŠIĆ, Ageri, 95, Gospodarstvo, 468-469.

186 Vedi JURIŠIĆ, Antički ribnjak. Nell'arcipelago delle Brioni è stata scoperta, a 50 cm sotto il livello del mare, una vasca per la piscicoltura delle dimensioni di 25x10 m. In base ai ritrovamenti, risale al periodo tra il I ed il V secolo. Fino a che era usata, la vasca era profonda 100 cm ed era alimentata mediante un sistema di canali, con acqua marina ed acqua dolce. L'autore fornisce un elenco delle possibili specie di pesci (cefali, branzini, saraghi, gronghi, murene), molluschi (ostriche, cozze) e crostacei (aragoste), che venivano allevati. Questa vasca è quella meglio dotata tecnicamente tra tutte quelle note sull'Adriatico. Qualche vasca più piccola esisteva forse anche a Sipar, ma l'autore non è riuscito ad identificarla, cosicché ci è nota soltanto da fonti scritte (DEGRASSI, VRSALOVIĆ). La tradizione della mitilicoltura era fiorente lungo la costa occidentale istriana fino al XIX secolo. La vasca riforniva di pesce la villa di Brioni, ma ne era pure ornamento architettonico, cosicché si può supporre che sia stata costruita nel I secolo. MATIJAŠIĆ, Gospodarstvo, 365-366, sostiene che i luoghi adatti per l'allevamento dei molluschi sono i golfi maggiori. Le ostriche istriane sono descritte già da PLINIO, Nat. Hist., 32, 62. La salsa *garum* forse si produceva nella villa di Cervera. L'Istria poteva quindi mandare nella capitale i molluschi, i pesci ed il *garum*. Forse, ai tempi di Cassiodoro, questa produzione non era più attuale, quindi sarà venuto a saperne dell'esistenza dai libri. O forse l'aveva vista con i propri occhi.

187 In merito alle ville vedi i lavori di MATIJAŠIĆ, RUGGINI e GIRARDI JURKIĆ.

188 Così in KRIŽANIĆ, KOS, Gradivo no. 24 e AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 141.

invia Lorenzo in Istria con il denaro per l'acquisto, il che significa che i frutti sono maturi o lo saranno al momento in cui Lorenzo vi giungerà[189]. Nella missiva si dice pure che è iniziata la prima indizione (*de praesenti prima indictione*), quindi dovrebbe trattarsi dell'inizio dell'autunno dell'anno 537[190]. Nella disposizione e nella conclusione dell'epistola si rileva che il compito sarà svolto da Lorenzo, un uomo esperto (*Laurentius, vir experientissimus*). L'*ammonitio*[191], alla fine della lettera, nella quale si chiede agli istriani di eseguire un ordine in base al quale dovrebbero dare di più di quanto mai prima avevano dato, di dare di più di quanto volessero (*Praestet nunc copias suas sponte magis devota provincia amplius pareat, dum speratur, quando gratissime faciebat, dum minime quaereretur*), è l'immagine del rapporto degli istriani nei confronti del potere gotico; la ben nota *devotio*. Mediante questi toni laudativi è possibile identificare il carattere degli Istriani del tempo, che Cassiodoro rileva nella sua lettera. Egli suggerisce loro che, pur essendo governati dai Goti, debbano rimanere Romani. Cassiodoro rappresenta sempre gli Istriani quali sudditi fedeli, governati da un potere onesto. Rimane una questione aperta se questo è un quadro perfetto degli istriani, oppure soltanto un ideale di Cassiodoro. Ad ogni modo anche se si tratta di idealizzazione, questa dev'essere almeno in parte in sintonia con i sentimenti degli istriani. In merito all'*ammonitio*, va aggiunto che la *coemptio* non era una prassi abituale in Istria. Significativo anche il fatto che il prezzo dei prodotti agricoli, definiti dalla corte, saranno resi noti da Lorenzo al momento dell'arrivo in Istria. Lui saprà esattamente com'è andato il raccolto. Alla fine della lettera si dice che Lorenzo è *gerulus*, ma la sua funzione doveva essere un po' diversa da quella di un semplice messaggero[192]. Nel proemio, Lorenzo è paragonato a un soldato scelto (*electis opus est militibus*). Il servizio di alcuni

[189] Forse Lorenzo, assieme alla lettera, era partito anche prima dell'inizio dell'indizione e quindi il suo arrivo nella provincia avrebbe dovuto coincidere con la fine del raccolto. Le delegazioni addette alla raccolta tributaria arrivavano nelle province prima della fine di ottobre. Vedi GUILLOU, Régionalisme, 74.

[190] RUGGINI, Economia, 557.

[191] Sulla *conclusio* vedi PFERSCHY, Cassiodors, 61-62, 67. Nelle conclusioni ci sono le tipiche dipendenti introdotte da *ut*, mentre la lettera 22 e del tipo *conclusio* con *ammonitio*.

[192] RUGGINI in Economia, 238, no. 94-95, traduce il termine *gerulus* con messaggero. Simile a *gerulus* è *portitores*. Talvolta in questo ruolo appaiono anche i *saiones* gotici. Vedi *loc. cit.* Nella lettera IX, 5, datata all'anno 527, sono descritti i compiti del *gerulus*: *gerulis, qui ad eam rem destinati esse noscuntur, moderata tamen pretii quantitate, qua eum constiterit a suis provincialibus comparasse.* Da questa lettera si evince che *portitores* e *gerulis* sono sinonimi. In merito a questa lettera vedi RUGGINI, Economia, 310, no. 294.

funzionari di rango inferiore – i coortali – che operavano nella cancelleria dei governatori provinciali, era detto *militia*. Con la stessa denominazione era indicato anche il corpo al servizio degli avvocati della cancelleria del governatore[193]. Sembra quindi che in questa frase possano essere intesi anche i civili. Lorenzo non era un funzionario della cancelleria del governatore, cosicché questa frase rimanda alle necessità militari dello stato gotico. Come detto, i prezzi erano definiti da persone che esercitavano una professione collegata al settore commerciale. Lorenzo, evidentemente, aveva già espletato per conto dello stato la raccolta dell'annona e dell'ammasso obbligatorio, acquisendo esperienza in merito. Nonostante il pluriennale onesto servizio, attestato dalle lettere 22 e 24 (*vir experientissimus*), e dalla *dispositio* iniziale della lettera 23 (*experientiam tuam*), indirizzata a Lorenzo (*LAURENTIO VIRO EXPERIENTISSIMO SENATOR PPO*), nel momento d'unione tra la *dispositio* e la *conclusio* (*prioris conversationis exemplum*), quest'ultima è rafforzata dalla *ammonitio*, che gli chiede di mandare a corte una relazione veritiera sul prezzo dei prodotti agricoli vigenti sul mercato (*veraci nobis, ut de te credimus, relatione significa*). Per avere le informazioni corrette sui prezzi di mercato, la corte inviava nelle province i *saiones*, i *portitores* ed i *geruli*. In questo modo lo stato impediva malversazioni da parte dei contribuenti e dei funzionari di stato[194]. Chi è dunque Lorenzo? Sicuramente un funzionario dell'amministrazione palatina. Gli incarichi di *saiones, portitores* e *geruli*, erano in funzione della raccolta fiscale nelle province. Nel caso di Lorenzo non sembra si tratti di un *saio* gotico, a causa del suo nome romano. La menzione che Cassiodoro fa dell'esercito non esclude però del tutto l'ipotesi che si trattasse di un Goto dal nome romano[195]. Che Lorenzo fosse un

[193] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 176, 193. In alcuni casi i prezzi dell'ammasso obbligatorio erano definiti dal *curator civitatis*. Così nella lettera VII, 12, come rilevato da RUGGINI, Economia, 216. Possiamo mettere Lorenzo in relazione con questa carica dell'amministrazione centrale? Non sarebbe del tutto impossibile, se consideriamo il suo ruolo e la situazione nella provincia. Sembra però che nel suo caso si tratti di un'altra mansione.

[194] Vedi RUGGINI, Economia, 237-238, 344.

[195] Riguardo a *saio* vedi STEIN, Histoire II, 122-123, UDALCOVA, Italija, 156-159, WOLFRAM, Die Goten 293-294. Tra i doveri principali dei *saiones* c'era il controllo dei trasporti e le forniture di generi alimentari. Erano soldati goti che svolgevano anche funzioni civili. Erano pure incaricati di ambasciate per conto del re. Controllavano l'amministrazione e lo stesso prefetto pretoriano. Lorenzo, nella lettera, non è intitolato *saio* e non ha un nome gotico. In Istria però, agli inizi del VI secolo c'erano dei Goti che portavano il nome romano di *Stephanius*. Vedi CASSIODORO, Variae, IV, 44. Nella lettera V, 10, dell'anno 523-524, il *saio Veranus* è stato inviato in Liguria e nella Venezia,

funzionario di corte è evidente dal fatto che parte da Ravenna alla volta dell'Istria. Nella lettera 23 si dice, inoltre, che le informazioni e i dati sulla quantità tributaria gli saranno dati dal *numerarius* (*sicut te a numerariis instruxit porrecta notitia*), un funzionario dell'apparato centrale.

Tra gli incarichi possibili di Lorenzo, si può considerare anche la funzione di *scriniarius*, ovvero appartenente allo *scrinium*, parte dello scrittoio del prefetto pretoriano, *officium*, composto da più *scrinia*. Gli *scrinia* avevano il compito di curare le forniture, gli affari finanziari e la raccolta fiscale di competenza del prefetto pretoriano. Stavano attenti ai conti di ciascuna provincia e ogni anno venivano inviati come *canonicarii* o *cancellarii* all'Occidente e come *tractatores* ad Oriente, con il compito di controllare l'esazione dei tributi[196]. Il loro incarico, introdotto dal V secolo in poi[197], era di controllare la riscossione delle imposte, curando i rapporti tra i contribuenti e gli esattori durante il versamento delle tasse nelle varie province. Erano responsabili, inoltre, del controllo degli esattori e degli altri affari fiscali[198].

I *canonicarii* sono citati anche nelle lettere XI, 38 e XII, 4 e 7. Le ultime missive sono state inviate al *canonicarius Venetiarum* e risalgono agli anni 533-534 e 536-537[199]. Interessante rilevare che la *Venetia* aveva il suo (o i suoi) *canonicarius* già più di un anno prima della lettera 22. Lorenzo, inoltre, non aveva un titolo ufficiale, fatto di solito collegato al servizio di *canonicarius*, mentre nel caso di cancelliere era usato il titolo *clarissimus*.

Quindi, oltre al generico *gerulus*, può venir presa in considerazione anche la funzione di *canonicarius*. In occasione della *coemptio* era sempre presente un *gerulus*. Questa funzione variava da regione a regione, mentre

col fine di acquistare prodotti alimentari per rifornire l'esercito dei Giapidi che muovevano contro i Burgundi.

196 Vedi JONES, The Later, 589, 450-451, 1187-1188, no. 98, AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 140-141. Gli esempi riguardanti i cancellieri nelle Variae: XI, 6; XI, 10; XI, 14; XI, 36; XI, 37; XI, 39; XII, 1; XII, 12. Lorenzo non ha alcun titolo, quindi non può essere *princeps officii*. Vedi in merito JONES, *op. cit.*, 547-548, 579.

197 AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 140-141.

198 IBIDEM, 222.

199 RUGGINI, Economia, 557. Pure qui si fa appello alla relazione veritiera che devono inviare. Nella lettera XII, 7 il *canonicarius* deve fornire al tesoriere (*arcarius*) una relazione onesta (*ut constitutis temporibus arcario nostro residuam compleas quantitatem*). Similmente anche in XI, 16 (*expensarum... fidelem notitiam... dioecesi tua*).

il servizio di *canonicarius* può essere inteso come una carica permanente, o perlomeno che si ripete di anno in anno, poiché è collegata con la raccolta dell'annona su un dato territorio.

Tra le lettere di Cassiodoro che c'informano sull'Istria gotica, c'è anche la 24, quella inviata ai *tribunis maritimorum* veneti. Il loro compito era di trasportare fino a Ravenna la merce raccolta da Lorenzo. Pure questa lettera ha un'ampia *digressio,* che ci consente di comprendere il modo di vita nelle lagune. Su ordine di Lorenzo essi dovevano salpare e, a seconda delle condizioni meteorologiche, scegliere la rotta adriatica più breve tra l'Istria e Ravenna. C'erano due vie marittime che collegavano queste località. La più sicura era quella che costeggiava le lagune. Lorenzo aveva la possibilità di giungere in Istria per terra o per mare. L'ipotesi più verosimile, cercando di comprendere Cassiodoro (*ut secundum breves subter annexos incunctanter expediat*), è che abbia scelto la rotta marittima, attraverso le lagune, visto che era egli stesso il latore delle lettere 22 e 24. Tra i documenti che reca seco ci sono sicuramente anche quelli ottenuti dal *numerarius*[200], citati nella lettera 23 (*sicut te a numerariis instruxit porrecta notitia*). Lorenzo svolge quindi il ruolo di corrispondente tra la corte e l'amministrazione provinciale.

Anche la lettera 26 va annoverata tra quelle di datazione incerta che ci parla dell'Istria dell'epoca[201]. Era stata inviata a tale *Paulus* che doveva raccogliere il tributo per l'esercito (l'*annona militaris*) in alcune città della *Venetia*: Concordia, Aquileia e Cividale (*Forum Iulii*). Dalla narrazione dell'epistola, veniamo a sapere che in precedenza tale Agostino (*vir venerabilis Augustinus*), aveva informato la corte delle condizioni pietose in cui versava la regione. Le città in questione non erano in grado di fornire i quantitativi richiesti di grano, miglio e vino. La regione poteva essere salvata soltanto dalla pietà del sovrano (*pietas regalis*). Vista la situazione, lo stato decise il condono tributario, dal quale era esclusa la carne, in base all'elenco degli obblighi (*brevis*) dato in allegato. In questa lettera è interessante la frase in base alle quali il vino che doveva essere fornito da queste città (*postulate*) doveva essere prelevato in Istria, dove il raccolto

[200] I *numerarii* disponevano di *adiutores* e *chartularii*, come riportato da JONES, The Later, 589.

[201] In merito ai problemi di datazione di questa lettera vedi RUGGINI, Economia, 335, no. 376. RUGGINI colloca la lettera negli anni 535-536, collegandola alla lettera XII, 7, dove si parla delle invasioni degli Svevi. Vedi tabella a pagina 557, *op. cit.*

era stato abbondante (*in Histria vinum abundum natum esse*), pagando il giusto prezzo (*pretia iusta*).

In questo modo le città compensarono la propria annona con la *coemptio* che ottennero dall'Istria. L'anno seguente, come risulta dalla lettera 22, la *coemptio* venne maggiorata per quantitativi e tipi di prodotto. Dalla lettera 26 si può dedurre che parte degli obblighi tributari delle città della Venezia sarebbe stato compensato dall'Istria con l'ammasso obbligatorio. L'Istria quindi continuava a far parte dell'unica provincia *Venetia et Histria* e almeno dal punto di vista fiscale non era indipendente. Pure la questione del pagamento pluriennale della *coemptio* diventa più chiaro. Nelle lettere 22 e 23, risalenti agli anni 536-537, già si parla della provincia dell'Istria. Forse si tratta soltanto di un problema filologico e di un nome tradizionale, ma forse in queste parole sono celati i cambiamenti amministrativi, collegati alla modifica del confine orientale dell'Italia gotica a causa della guerra, che avrebbero mutato il quadro amministrativo dell'Illirico occidentale. C'è la possibilità che in questo momento cruciale si sia verificata l'emancipazione dell'Istria, non per ragioni strategiche, visto che



Fig. 9 – Amfore romane

questo aspetto riguardava soltanto l'amministrazione civile, che nelle questioni militari non aveva grandi ingerenze. L'amministrazione civile, fortemente influenzata dall'elemento locale, dai *possessores et negotiatores*, aveva forze sufficienti per riuscire ad emancipare la parte istriana della provincia, sottraendola al controllo della corte[202]. Le lettere 22 e 26 trattano il quadro amministrativo provinciale. Agostino, citato nella lettera 26, era venuto a corte a nome dei cittadini della *Venetia* (*nomine Venetum*), per informarla del magro raccolto. Di lui si può dire, in base al titolo di *vir venerabilis*, che fosse un uomo di chiesa[203]. Nella lettera III, 14 questo titolo viene dato al vescovo. Le richieste di condono fiscale erano inviate dai consigli provinciali (*concilium provinciae*)[204]. Questa istituzione la troviamo nelle seguenti lettere di Cassiodoro: III, 13; IV, 10; IV, 50; IX, 14; XI, 15; XI, 16, dove si tratta delle province di Liguria, Campania, Sicilia e Sannio. La supplica delle città venete di Concordia, Aquileia e Cividale doveva essere stata formulata dal consiglio provinciale. Se la regione *Venetia et Histria* era ancor sempre una provincia unitaria, allora all'assemblea dovevano essere presenti anche i rappresentanti istriani. Sono i *canonicarii Venetiarum*, di cui si parla nelle lettere XII, 4 e XII, 7, cioè specifici funzionarii per le Venezie, come si può desumere dalla *Notitia Dignitatum*, dai testi di Procopio e dall'epigrafia[205]. Era interesse dello stato appoggiare questi consigli provinciali, poiché in questo modo poteva controllare i propri funzionari. Alle assemblee erano presenti i contribuenti, poi, con il tempo, coloro i quali se lo potevano permettere[206]. Dopo Costantino, sono registrate in Italia sette di queste assemblee che di

[202] Il grande ruolo avuto dall'aristocrazia è visibile pure nella Savia, dove i possidenti barbari governavano la provincia. Vedi CASSIODORO, Variae, V, 14.

[203] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 218, no. 11, ritiene che si tratti di un vescovo.

[204] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 218 e seguito.

[205] L'integrità della provincia *Venetia et Histria* viene messa in forse dopo il saccheggio di Aquileia da parte di Attila. Vedi STARAC, Rimsko vladanje, 69. Sulla scissione dei concetti *Venetia* e *Histria* nell'epigrafia vedi STARAC, *op. cit.*, LXX, CECCONI, I governatori, 158, no. 60-61, ZACCARIA, Il governo, 75, no. 45.

[206] JONES, The Later, 765, AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 74-75. All'inizio la presenza alle assemblee era obbligatoria. Vi dovevano assistere i senatori ed i membri dell'amministrazione imperiale. Il governatore provinciale, dopo diverse consultazioni, decideva sull'invio di una delegazione al prefetto pretoriano, che a sua volta decideva se fosse il caso di mandare la delegazione dall'imperatore. Nel VI secolo a queste assemblee erano sempre più presenti i vescovi. Giustiniano, dopo la guerra in Italia, diede a questi consigli, composti da vescovi e *possessores*, il diritto di scegliere il governatore provinciale, che poi veniva confermato dall'imperatore. In seguito, Giustiniano II estese questa prassi a tutto l'impero. Pare comunque che ciò non contribuì a migliorare l'amministrazione e a ridurre la

regola, all'interno di ogni provincia, si riunivano una volta l'anno[207]. Per la Venezia e l'Istria è certo che una tale assemblea si riunì nell'anno 378[208]. Necessario citare l'esempio dell'assemblea nella provincia *Tuscia et Umbria*, ai tempi di Costantino. Gli autori sono discordi nel sostenere se si trattò di due convocazioni dell'assemblea o di una convocazione con due sessioni[209]. Non ci sono troppe notizie su questi *concilia*, cosicché il loro ruolo non è del tutto chiarito. Per quel che riguarda la sede del consiglio, Pola sarebbe stato il luogo ideale per la parte istriana della provincia. A Pola, come principale e più grande *civitas* istriana, c'era il tempio di Augusto, di prima età imperiale, che poteva accogliere in città numerose persone. La tradizione del culto imperiale era qui di antica data ed i *concilia,* ad Oriente, si erano sviluppati in onore dei culti imperiali[210]. A Pola c'erano, inoltre, diversi teatri[211], in grado di ospitare l'assemblea, accogliere frotte di gente, allestire spettacoli, cosa che accadeva ancor prima dell'avvento del cristianesimo. In epoca precristiana i giochi e le adunate duravano un mese, tra le idi di agosto e quelle di settembre[212]. Questa tradizione sarebbe in sintonia con le nostre lettere. Il placito del Risano[213], menziona l'esistenza di una tale istituzione a Pola. La sua origine va cercata nell'età imperiale. Ci viene nuovamente in soccorso la lettera 22 di Cassiodoro. Se intendiamo la missiva come un atto di natura generale, così come la interpreta Ausbuettel[214], a chi è inviata la lettera e chi deve realizzare i suoi contenuti? La lettera 23 ci dice che è intestata ai *possessores et negotiatores*, o meglio ai vertici di questi, che a quei tempi

corruzione. Ai tempi di Tiberio II Costantino non si fa più menzione della scelta provinciale del governatore. Vedi JONES, The Later, 766 e seguito.

[207] CTH 12, 12, 13. Per la fonte vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 70-71, no. 10, 260.

[208] CIL 1751 = DIEHL, 1265. Per la fonte vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 72. A. CALDERINI nell'opera Aquileia Romana, Milano, 1930, pag. 293, ha usato questo scritto per dimostrare l'esistenza del *concilium provinciae Venetiae et Histriae*. In merito vedi ZACCARIA, Il governo, 101, no. 149.

[209] La prima possibilità in JONES, The Later, 763, la seconda in AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 72.

[210] I *concilia* nacquero in Oriente, come prosecuzione dei raduni nei quali veniva onorato il culto imperiale. Uno dei compiti dell'assemblea era l'elezione del sacerdote provinciale (*sacerdotus*), che sovrintendeva ai giochi, solitamente spettacolari.

[211] In merito ai luoghi dove si svolgevano le assemblee vedi DEMANDT, Die Spaetantike, 404. Sui teatri, gli anfiteatri, l'Arena odierna vedi MARUŠIĆ, Kasnoantička.

[212] JONES, The Later, 765-766.

[213] CESSI, Documenti, no. 40.

[214] Die Verwaltung, 317. Egli ritiene che si tratti di un editto generale ed elenca esempi simili: III, 50; V, 14; XI, 8.

tenevano in mano la curia. Il decreto reale doveva venir consegnato a qualcuno e questa istituzione doveva poi diffonderla tra le città e le *curiae*, affinché eseguissero l'ordine che li riguardava. Nella digressione della lettera 22, sulla quale ci siamo già soffermati per comprendere il suo carattere letterario, si menzionano i *primates*. Questi sono l'élite tra i possidenti e detengono il primato nella provincia e nelle *curiae*. Tra le loro fila viene scelto, durante il periodo gotico, il governatore provinciale[215]. Siccome è evidente che l'Istria non aveva ancora un proprio governatore[216], gli ordini di Cassiodoro non potevano venir eseguiti dalla cancelleria del governatore, nella quale erano addetti al fisco il *cornicularius* ed i *tabularii*, che poi determinavano le imposte per le singole città, mentre all'interno delle città esistevano i *tabularii civitatum*[217]. Soffermiamoci all'ordinanza di Lorenzo per l'Istria. Chi poteva ricevere la missiva se non c'era la cancelleria provinciale? In quale luogo questo atto sarebbe stato reso pubblico? Era compito di Lorenzo portarlo in ciascuna città della provincia – cosa possibile – oppure i delegati delle *curiae* dovevano riunirsi in un luogo determinato? In quest'ultimo caso si sarebbe tenuto il *concilium provinciae*, sede nella quale, tra le altre cose, venivano resi noti gli editti reali.

Tutti questi elementi: l'aspetto urbano di Pola, con i templi e i teatri, il suo ruolo economico ed amministrativo, la natura dei placiti provinciali, la cui funzione è in primo luogo politica e non amministrativa[218], la convocazione delle assemblee nelle capitali provinciali o in luoghi tradizionali dove nel passato erano celebrate feste religiose e di culto, il ruolo posteriore di Pola, in epoca bizantina, con istituzioni similari e il titolo di capitale, parlano a favore della continuità di alcune istituzioni dell'età antica anche ai tempi di Bisanzio. Naturalmente al consesso non sedevano più i senatori tardoantichi, né i *possessores et negotiatores*, bensì la nuova *élite* territoriale-militare dei tribuni[219].

[215] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 212, 218, 220, no. 12, 14, 317.

[216] Non va dimenticato che CASSIODORO nei libri XI e XII raramente scrive ai governatori, ma generalmente ai *canonicarii* e ai cancellieri. Il governatore non era presente ai consigli provinciali.

[217] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 188-189. Il governatore era assistito nelle questioni fiscali dal *consilium*, composto da cinque provinciali.

[218] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 70-71.

[219] Sui membri dell'assemblea in epoca bizantina e sui termini *communio* e *congressus*, nonché sul loro significato vedi CAVALLARI, La costituzione, 61 e seguito. Per tutte le antiche conclusioni e la rispettiva letteratura vedi in KRAHWINKLER, Friaul, 228-229, no. 156.



Fig. 10 – Pola: l'Arena



Fig. 11 – Pola: Piazza del Foro con il tempio di Augusto

2.1.2 - *TRACCE DEI GOTI IN ISTRIA*

La presenza gotica in Istria è documentabile soprattutto grazie ai ritrovamenti archeologici. La maggiore concentrazione di ritrovamenti si trova nei dintorni di Pola, dove ci sono tre necropoli gotiche. Due di queste si trovano all'interno delle mura cittadine, la terza al di fuori, nei pressi dell'anfiteatro, l'odierna Arena[220]. Delle oltre settanta tombe che si trovavano all'interno del perimetro delle mura tardoantiche, soltanto tre si sono conservate fino ai giorni nostri. Al loro interno ci sono tipici reperti gotici. La necropoli, per quel che riguarda le sepolture, è di carattere misto. Nel cimitero dominano gli usi locali di inumazione (architettura)[221]. Pare che in questa necropoli abbiano trovato requie eterna sia i Goti sia gli indigeni, uniti reciprocamente da vincoli militari e famigliari[222]. Questo significa che i Goti, contraendo il matrimonio in Istria, acquisivano una proprietà. L'altro modo per diventare proprietari era la paga militare, che era usata per acquistare il terreno[223]. In base ai reperti archeologici di Pola, si può supporre l'esistenza di una guarnigione militare gotica a Pola, che consentiva l'ampliamento della classe dei possidenti ai Goti[224].

Il terzo cimitero si trovava fuori delle mura sulla Via Flavia, lungo un tratto evidentemente in disuso all'epoca, vicino all'anfiteatro. È importante il fatto che i Goti avessero trasformato il piccolo teatro e l'anfiteatro in spazio abitativo, il che risulta dai ritrovamenti e dalla vicinanza delle necropoli. Il cimitero gotico si trovava nei pressi della porta Gemina, vicino al mare[225]. I Goti a Pola erano concentrati nella parte settentrionale della città, posizione che consentiva la difesa delle principali vie di comu-

[220] MARUŠIĆ, Kasnoantička, 18-19, Istrien, 8. Nell'anfiteatro romano, l'Arena odierna, è stata trovata una fibula gotica degli inizi del VI secolo. Nelle opere di Marušić sono descritte queste necropoli. Dello stesso autore vedi Neki Nalazi, 161-162.

[221] Le fibule gotiche di questo sito risalgono agli anni 510-531. Vedi MARUŠIĆ, Neki nalazi, *loc. cit.*

[222] MARUŠIĆ, Kasnoantička, 18-19, Istrien, 8.

[223] WOLFRAM, Die Goten, 289. I soldati ostrogoti percepivano il salario una volta l'anno. Andavano a riscuoterlo a Ravenna. Vedi *loc.cit.*

[224] MARUŠIĆ in Istrien, 10, parla di ricchi possidenti ostrogoti in Istria. Nella penisola c'erano possedimenti imperiali che potevano parzialmente essere attribuiti anche ai soldati goti. Forse c'erano tra loro dei possidenti, parenti di Teodorico, che ottennero la terra come patrimonio. In Istria probabilmente, la chiesa ariana era uno dei maggiori possidenti.

[225] Se avevano trasformato il piccolo teatro e l'anfiteatro in abitazioni, cos'era successo dello spazio idoneo ad ospitare il *concilium provinciae*? È possibile che per questo scopo sia stato usato il foro romano o il teatro maggiore, distrutto nel XVII secolo, durante l'espansione edilizia di epoca veneziana.

nicazione terrestri. L'area dove s'insediarono (teatro e anfiteatro) era stata abbandonata in seguito all'influenza del cristianesimo. Generalmente in Istria non ci sono molti reperti gotici[226]. Il maggior numero è di carattere numismatico, ma comunque rappresentano una fonte di utili informazioni.

Gran parte delle monete gotiche in Istria sono state trovate nei siti lungo la via *Tergeste-Pola*, il che conferma l'uso di questa strada fino alla fine dell'occupazione gotica. La linea dei ritrovamenti va da S. Domenica, nei pressi di Visinada, attraverso Modrussani, vicino a Canfanaro, fino alla penisola di Isola (Vižula) nei pressi di Medolino, all'estremo meridione della penisola istriana. La maggior parte delle monete risale al tempo di Teodorico, conseguenza del suo lungo regno e delle buone condizioni economiche di quel periodo. Tra le monete d'oro gotiche è stato trovato anche un *tremisse* di *Teodato,* coniato in nome di Giustiniano, proveniente o da Dignano o dai dintorni di Albona. Dal sito di Modrussani proviene una moneta d'argento di Vitige (536-540), la cui provenienza è difficile da spiegare. La monetina non appartiene alla tomba, nei cui pressi è stata trovata, ma si è trovata lì casualmente. Era stata coniata alla fine dell'epoca di Vitige[227]. Importante è anche il ritrovamento dei *solidi* di Giustiniano nei pressi di Villa del Nevoso, inclusa nella provincia *Venetia et Histria*, sebbene a quei tempi i confini e il quadro amministrativo cambiavano spesso. In base alle monete, il sito viene datato negli anni successivi al 542. Demo ritiene, sulla base di fonti scritte, che il sito sia del 551-552[228].

La presenza della chiesa ariana in Istria è riconducibile alle proprietà della chiesa ravennate, come il celebre feudo di S. Apollinare, con il possedimento di Vestre, tra Rovigno e Pola. Gli archeologi dispongono di alcuni indizi sull'esistenza di luoghi di culto della chiesa ariana. A Molindrio, vicino a Parenzo, è stata trovata una basilica con il battistero[229].

Marušić ritiene possibile che si tratti di una chiesa ariana. Secondo lui, il culto ariano non poteva penetrare in città, ma si propagava con successo

226 MARUŠIĆ, Istrien, 8. In Istria non ci sono molti reperti gotici, perché la penisola precedentemente alla guerra aveva forse un ruolo marginale durante il regno ostrogoto.

227 Sui ritrovamenti, DEMO, Ostrogothic, 175-176, 17-18, 31, 53. Sulla monetina di Vitige vedi MARUŠIĆ, Staroslovanske, 112, Istrien, 8. MARUŠIĆ sostiene che dopo la rioccupazione bizantina le monete gotiche sono state ritirate dalla circolazione. Vedi Staroslovanske, 113.

228 L'autore sostiene, sulla base di fonti scritte (Procopio) che il potere ostrogoto in Istria cessò dopo il 551. Vedi Ostrogothic, 224. Quest'affermazione, come vedremo, è dubbia.

229 MARUŠIĆ, Istrien, 8.



Fig. 12 – Molindrio - Sorna. Resti di una villa romana sulle cui rovine venne innalzata la chiesetta altomedievale di S. Pietro in Sorna

nel circondario, laddove gli Ostrogoti, in Istria o in Dalmazia, avevano le loro proprietà. Questa sua tesi si basa su ciò che è noto riguardo alla chiesa ariana in Dalmazia. In Istria deduce che sia successa la stessa cosa, poiché dopo la guerra gotica i possedimenti della chiesa ariana passarono a quella ravennate. Sulla penisola di Sorna, a sud di Parenzo, nel XIX secolo sono stati ritrovati i resti di una chiesa a tre navate con il battistero[230]. Questo tempio, ipoteticamente, può essere inserito nel novero delle chiese ariane. L'edificio era stato costruito su fondamenta romane, nei pressi di una villa rustica, trasformata in magazzino nel V secolo[231]. Tracce di chiese ariane si trovano anche a Pola dove, vicino al teatro, ci sono i resti della chiesa di S. Stefano, che potrebbe essere stata ariana. Anche a Brioni, come a Parenzo e Pola, esiste la possibilità della presenza del culto ariano. Nel cimitero vicino alla chiesa di S. Maria è stata trovata una fibbia gotica. La

230 MARUŠIĆ, Neki problemi, 340.

231 Secondo Marušić i coloni portavano in questo edificio i loro prodotti agricoli. Vedi loc. cit. A Parenzo c'è anche un reperto gotico minore. Una borchia (B 24) trovata nei dintorni di Parenzo è, probabilmente, gotica. Vedi MARUŠIĆ, Neki nalazi, 67.

chiesa, in base ai ritrovamenti, era stata rifatta ai tempi degli Ostrogoti[232]. Reperti di questo tipo si potrebbero trovare ancora in giro per l'Istria[233].

Alcuni villaggi al di fuori delle città sono stati oggetto di studio di Marušić[234] in base ai ritrovamenti. Nei loro cimiteri, secondo lui, sono sepolti soldati bizantini, di origine etnica molto differente, oppure Goti e loro alleati. Tra gli alleati potrebbero esserci anche gli Alemanni, fatti venire in Istria dai Goti[235]. Questi insediamenti, fondati dagli Ostrogoti, si trovavano al di fuori della giurisdizione delle città[236], il che frammentava l'*ager*.

Al periodo gotico risale anche la lettera di Teodorico[237], indirizzata al vescovo polese Antonio (*Antonio viri venerabili Polensi episcopo*), risalente agli anni 507-511[238], che aveva cacciato da casa un Ostrogoto (*Stephanus*). Il Goto *Stephanus* ha un nome romano, il che fa supporre fosse figlio di un matrimonio misto. Egli possiede una casa nel territorio di Pola, quindi non si può escludere che sia nato da un'unione avvenuta in quest'area. Dalle fonti veniamo a sapere che è una persona anziana, venuta ad abitare qui dopo l'invasione gotica, giacché aveva ottenuto la casa prima dell'insediamento del vescovo in carica (*casam iuris sui ante decessorem prodecessoremque vestrum longa aetate possessam*). Possiamo sapere con certezza che *Stephanus* è un Goto dalla disposizione della lettera, dove si afferma che il contenzioso doveva essere risolto davanti a un tribunale ostrogoto (*ad comitatum nostrum*). Questo tribunale si trovava presso la corte a Ravenna ed era competente nelle diatribe tra Goti e Romani[239]. Purtroppo non ci sono dati che attestano la presenza dei *comites* ostrogoti in Istria. La vicinanza di Ravenna comunque consentiva la soluzione delle vertenze nella capitale. Talvolta i *comites* ostrogoti nelle città potevano giudicare

232 MARUŠIĆ, Neki nalazi, 161.

233 Purtroppo non esiste un'edizione integrale sui ritrovamenti archeologici. Il maggior numero di dati si può trovare in alcuni saggi di MARUŠIĆ, ma non esiste uno studio complessivo su tutta l'Istria.

234 Staroslovanske, 113. La tomba di Modrussani e quelle di San Pancrazio (Brkač) sono contemporanee alla guerra gotica.

235 Così sostiene MARUŠIĆ, Staroslovanske, 114.

236 AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 204.

237 CASSIODORO, Variae, IV, 44.

238 Per la datazione vedi KOS, Gradivo, no. 5, RUGGINI, Economia, 555.

239 Vedi il commento di KOS, *loc. cit*. Sui tribunali gotici anche WOLFRAM, Die Goten, 292, no. 18, 486. Di solito, laddove la presenza gotica era più compatta era presente anche il *comes civitatis* gotico. Nelle regioni lontane da Ravenna aveva un ruolo simile ai *comitatus* reali: poteva giudicare nel caso di vertenze come questa. In merito vedi JONES, The Later, 257.

nei tribunali cittadini, anche nelle vertenze con la chiesa[240]. Per l'Istria si pone pure la questione delle loro competenze, in relazione alle lettere di Cassiodoro e al crescente ruolo dei Goti nell'amministrazione civile. A Siracusa, in Sicilia, era autorizzato alla raccolta dell'annona anche il *comes* gotico[241]. Oltre alle soluzioni già elencate in precedenza sul destinatario della lettera 22 di Cassiodoro, ora se ne presenta una nuova. La questione fiscale, nelle lettere di Cassiodoro, riguarda sia i possidenti romani sia quelli barbari, quindi il ruolo di un funzionario gotico non sarebbe impossibile. L'intestazione della lettera ai provinciali istriani parla a favore delle deduzioni precedenti, sebbene tra questi provinciali potevano esserci elementi gotici o di altre popolazioni barbariche.

2.1.3 - *LA 'RESTAVRATIO IMPERII' DI GIUSTINIANO*

Dopo la soluzione dei rapporti con la Persia, la conquista (incompleta) dell'Africa, negli anni 533-534, e l'organizzazione della difesa dei Balcani, ereditata la cassa di Anastasio, soffocata la rivolta di Nicea e riordinati i conti dello stato[242], la conquista dell'Italia poteva aver inizio.

La crisi dell'Italia gotica, caratterizzata da tensioni etniche, era iniziata nel terzo decennio del VI secolo, con la supremazia dell'amministrazione civile romana, che godeva della benevolenza dei Goti[243], con il crescente appetito dei Goti per i possedimenti terrieri romani, nonché con l'inizio dell'eliminazione della classe senatoriale, già alla fine del regno di Teodorico[244]. Contro tale politica nei confronti dei romani si rivolse Amalasun-

[240] Il *comes civitatis* di Roma *Arigenus*, sebbene ariano, influiva su alcune vertenze ecclesiastiche. Vedi AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 208. Molte volte i *comes* svolgevano anche incarichi fiscali. La lettera 22 di Cassiodoro poteva essere inviata a qualche *comes* cittadino o provinciale in Istria? I maggiorenti e l'élite militare gotici avevano una forte influenza politica ed esercitavano un potere reale nelle province, lasciando ai decurioni - preferiti da Teodorico per questioni politiche - il disbrigo degli affari amministrativi. Vedi AUSBUETTEL, *op. cit.*, 209-210.

[241] AUSBUETTEL, Die Verwaltung, 208.

[242] L'efficace sistema fiscale fu realizzato da Giovanni di Cappadocia che, però, nel 541 ritornò all'incarico di prefetto pretoriano per l'Oriente. Vedi JONES, The Later, 279.

[243] STEIN, Histoire II, 329. Qui si tratta di benevolenza nei confronti dell'élite politica romana, in quanto c'è stata sempre concorrenza tra Goti ed amministrazione civile romana.

[244] L'episodio di Boezio e Simaco. Vedi BURY, History, 153 e seguito, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 151-154, Le origini, 132.

ta[245], il che suscitò la resistenza di una parte dei Goti, che volevano ingraziarsi il giovane Atalarico, per educarlo nello spirito del loro popolo. La maggioranza dei Goti, come si dimostrerà nel corso della guerra, era rimasta fedele alla propria cultura. Solo un esiguo numero di rappresentanti delle classi elevate e la corte erano influenzati e simpatizzanti della civiltà romana. Inutilmente la figlia di Teodorico tentò di salvarsi dagli aggressivi condottieri Goti[246], insoddisfatti del potere femminile e dell'influenza romana a corte. Amalasunta voleva fuggire a Costantinopoli, ma rinunciò a questo piano dopo l'eliminazione di alcuni caporioni Goti[247]. Nonostante ciò, l'esercito gotico non era stato spezzato. Il suo tentativo di pacificazione del regno, sposando Teodato, non ebbe successo. Amalasunta voleva mantenere il potere nelle sue mani, il che non contribuì alla riuscita del matrimonio. Per questo motivo Teodato fece incarcerare Amalasunta. I parenti dei generali goti, da lei fatti liquidare, la giustiziarono nel carcere sul lago di Bolsena, verosimilmente il 30 aprile del 535[248].



Fig. 13 – Moneta bizantina di bronzo raffigurante Giustiniano

245 UDALCOVA, Italija, 238 e seguito. Amalasunta appoggiava il senato e la chiesa cattolica.

246 Amalasunta inviava in guerra i nemici più pericolosi e come se ciò non bastasse, li faceva ammazzare. Vedi STEIN, Histoire II, 333.

247 BURY, History, 161.

248 STEIN, Histoire II, 338, WOLFRAM, Die Goten, 338, JONES, The Later, 275.

Giustiniano ottenne così il pretesto per la guerra contro l'usurpatore. I successi riportati in Africa rafforzarono le sue intenzioni[249]. La guerra ebbe inizio nel giugno del 535[250].

Giustiniano, all'insaputa dei Goti, siglò un alleanza con i Franchi e partì alla riconquista del territorio romano[251]. Ai fini ideologici della guerra – la lotta contro l'usurpatore – s'accompagnavano soprattutto ragioni pratiche[252], il che è visibile dalla grande pressione fiscale esercitata nelle province riconquistate[253]. La guerra andava finanziata con i proventi che si dovevano raccogliere in Italia.

Dal punto di vista strategico, Giustiniano voleva conquistare la Sicilia (la provincia più vicina all'Africa) e il suo grano, nonché l'Illirico, per avvicinarsi alla capitale Ravenna[254]. La conquista della Sicilia fu affidata a Belisario, mentre quella dell'Illirico al *magister militum per Illyricum*, Mondo (*Mundus*). Dopo essere sbarcato nei pressi dell'odierna Catania, Belisario s'impadronì senza troppe difficoltà della Sicilia, entro la fine del 535[255]. In precedenza, nell'estate dello stesso anno, Mondo aveva preso Salona[256]. I Goti, capeggiati da Asinari e Gripaso, cercarono di riprendersi Salona l'anno successivo, ma Mondo riuscì a respingerli, pur cadendo nella battaglia. L'offensiva gotica ebbe un successo parziale, visto che i Bizantini dovettero parzialmente recedere, mentre i Goti poterono nuovamente fortificarsi. Dopo questi eventi, Giustiniano decise di inviare in Dalmazia, che egli riteneva strategicamente molto importante, il condottiero Costanziano, *comes sacri stabuli*. Nel frattempo i Goti, capeggiati da Gripaso,

249 EVANS, The Age, 138. A Giustiniano occorse più tempo per decidersi alla guerra in Italia, a causa della propensione di Teodato verso Bisanzio. Vedi BURY, History, 169, e CESSI, Bizantini, 437-441.

250 STEIN, Histoire II, 338, BURY, History, 164.

251 La conquista dell'Africa vandala e dell'Italia gotica sono, dal punto di vista bizantino, azioni legittime contro gli usurpatori: Gelimero in Africa e Teodato in Italia. Vedi GOLDSTEIN, Bizant, 20, UDALCOVA, Italija, 252. La diplomazia di Giustiniano stava preparando da diverso tempo l'impresa italiana. Tali preparativi trovano riscontro anche nella legislazione imperiale. Vedi BURY, History, 168.

252 UDALCOVA, Italija, 253.

253 Il primo funzionario fiscale fu inviato in Italia nel 541. Vedi FALKENHAUSEN, I Bizantini, 8, no. 23, 41.

254 BURY, History, 169, UDALCOVA, Italija, 255, GOLDSTEIN, Bizant, 20. Giustiniano cercò d'ingraziarsi la popolazione richiamandola alla solidarietà cristiana e talvolta facendo ricorso al denaro. Vedi UDALCOVA, *op. cit.*, 255-256, BURY, *op. cit.* 170-171.

255 STEIN, Histoire II, 340, BURY, History, 171, JONES, The Later, 275.

256 BURY, History, 171, STEIN, Histoire II, 340, GOLDSTEIN, Bizant, 20, JONES, The Later, 275.

erano riusciti a riprendersi Salona. Costanziano salpò immediatamente da Durazzo, lungo una rotta che avrebbe poi avuto un grande futuro[257], ed entro la fine del 536 conquistò l'intera Dalmazia e la Liburnia[258]. In seguito, con Belisario, accaddero in Italia fatti importanti, come lo spostamento del fronte verso nord, dove i Franchi premevano sui Goti. Teodato, vista la precaria posizione del suo esercito, pensava di trattare la resa, ma nel novembre di quell'anno gli succedette al trono l'energico Vitige[259], che pose fine alla dinastia degli Amalesi. Vitige rimandò l'esercito in Dalmazia, cosciente della situazione precaria nella regione. I Goti riuscirono a consolidare le loro posizioni che però, negli anni a seguire, avrebbero nuovamente perso[260]. Belisario concluse la sua campagna con la conquista di Ravenna nella primavera del 540[261].

Il Mare Adriatico aveva un ruolo di primaria importanza nei piani di Giustiniano di riconquista dell'Occidente. Oltre a essere una significativa via di comunicazione, collegamento tra Costantinopoli e Ravenna, rivestiva una funzione strategica per la logistica bellica[262]. Nella prima fase della guerra gotica, l'Istria fu preservata dalle operazioni. Le regioni vicine furono, invece, teatro di sanguinosi scontri tra Ostrogoti e Bizantini, come riferisce Procopio. Nell'Italia settentrionale e nelle Venezie, centro degli insediamenti ostrogoti nella parte peninsulare italiana[263], la guerra causò una carestia[264].

Nel periodo prima della caduta di Ravenna, nel 541, la guerra giunse In Istria, con l'esercito bizantino che mise piede sul suo suolo e nelle sue acque. Benussi, nella sua poderosa storia sull'Istria medievale[265], ha interpretato i testi di Procopio[266], che trattano dell'assedio di Belisario a Ravenna, come il primo tentativo di mettere le mani sull'Istria[267]. Secondo

[257] GOLDSTEIN, Bizant, 22.

[258] GOLDSTEIN, Bizant, 21-22. La caduta di Salona avvenne nel giugno 536 (STEIN, Histoire II, 245), oppure nel maggio-giugno 536 (BURY, History, 174-175).

[259] STEIN, Histoire II, 347, WOLFRAM, Die Goten, 341.

[260] GOLDSTEIN, Bizant, 23-24.

[261] CAPIZZI, Da Valentiniano, 335-337.

[262] GOLDSTEIN, Bizant, 19, 24 e seguito.

[263] CARILE, Il "Bellum Gothicum", 157, 160 e seguito, Le origini, 137.

[264] KRAHWINKLER, Friaul, 22.

[265] Nel medio evo, 3-4.

[266] VI, *XXVIII*, 1-3. Vedi in particolare la frase VI, *XXVIII*, 2. Il testo è sempre citato in base alle edizioni di Loeb.

[267] Questa opinione BENUSSI la riprende dal KANDLER, come pure il DE FRANCESCHI

quanto riporta Procopio, durante l'assedio di Ravenna, Belisario decise di fortificare la riva del Po. Durante l'opera di consolidamento, probabilmente della riva destra del fiume, Belisario mandò incontro ai Goti le truppe capeggiate da Magno (Μάγνον τε πέμψας), mentre dalla Dalmazia era precedentemente arrivato Vitale, al quale fu affidata la difesa dell'altra sponda del fiume (καὶ Βιτάλιος δέ οἱ ξὺν στρατῷ ἐκ Δαλματίας ἀφικόμενος ὄχθην τοῦ ποταμοῦ τὴν ἑτέραν ἐφύλασσεν). Su questo avvenimento Benussi ed altri storici si basano per sostenere la tesi secondo la quale l'esercito bizantino, durante il viaggio dalla Dalmazia fino a Ravenna, avrebbe conquistato l'Istria[268]. Questa tesi è stata rigettata da S. Antoljak[269].

prima di lui. Vedi ANTOLJAK, Da li je, 33-34, no. 18. L'opinione di BENUSSI è condivisa dalla maggioranza degli autori successivi. Vedi le opere citate di KOS, PIRCHEGGER, FERLUGA (Ueberlegungen, 392). CARILE (Il "Bellum Gothicum", 170, Le origini, 149) ritiene che soltanto la costa istriana fosse dominata dai bizantini nel 554. Nuovi pareri in merito in RAVEGNANI, L'Istria, 78.

[268] In quali condizioni versavano allora le strade dalla Dalmazia verso Ravenna? Oltre alla via marittima si potevano seguire i sentieri lungo la costa o all'interno dell'Illirico.

[269] In "Da li je", ANTOLJAK cita tre ragioni per i propri argomenti.

1. PROCOPIO non menziona l'Istria narrando dei fatti successi in Dalmazia e in Liburnia in quegli anni.

2. Il senatore Virgentino (Βηργεντῖνος) che dapprima aveva indietreggiato in Liguria, di fronte alla violenza di Vitige (V, XXVI, 2), si era recato nel 538 a Milano, secondo ANTOLJAK (*op. cit.*, 32), da dove aveva raggiunto Venezia e quindi, via mare, la Dalmazia. Questo dovrebbe significare che l'Istria, all'epoca, era ancora in mano ostrogota (*op. cit.*, 33). Nel caso questo argomento reggesse, la posizione dei Goti in Istria dovrebbe essere molto forte, un anno prima dell'ipotetica caduta sotto il dominio bizantino e quindi andrebbe a favore della tesi dell'autore secondo la quale la conquista dell'Istria avvenne più tardi. Leggendo attentamente il testo di Procopio (Βηργεντῖνος δὲ καὶ γὰρ ἐντὸς ὢν Μεδιολάνου ἔτυχε διά τε Βενετίων καὶ τῶν ταύτῃ ἐθνῶν ξὺν τοῖς ἑπομένοις ἐς Δαλματίαν κομίζεται), in VI, *XXI*, 41 va maggiormente a favore di questa tesi quanto scritto in seguito, cioè che da lì si era recato dall'imperatore e non che da lì era salpato per la Dalmazia. Il verbo komi/zetai non ha un significato certo e può essere soltanto interpretato nel significato di "salpare". A favore di questo secondo argomento gioca il fatto che da nessuna parte non si fa menzione dell'Istria. Del viaggio di Virgentino sono segnate le principali tappe: l'inizio a Milano, poi Venezia, l'eventuale imbarco e l'arrivo via mare in Dalmazia.

3. Nel resoconto di PROCOPIO sull'impresa di Magno e Vitale, ANTOLJAK a favore della propria teoria sottolinea il participio ἀφικόμενος (*op. cit.*, 33, no. 15) ed il fatto che essendo l'Italia settentrionale in mani ai Goti, la via terrestre non fosse praticabile. A ciò aggiunge che PROCOPIO menziona la conquista della *Venetia* (VI, XXVIII, 24), ma non quella dell'Istria (*op. cit.*, 34). Una tesi simile è sostenuta anche da MEDINI (Provincia, 428-429) che ritiene che i Bizantini per raggiungere l'Italia avrebbero potuto percorrere la provincia della *Savia* – cosa che mi sembra poco probabile – ma verosimilmente viaggiarono per mare. L'altra prova di MEDINI in favore della mancata occupazione dell'Istria da parte di Bisanzio, è l'accordo di pace tra Ostrogoti e Bizantini. In base all'accordo, ai Goti sarebbero rimaste le province a settentrione del Po (VI, *XXIX*, 2; Οὐίττιγιν μὲν πλούτου τὸ ἥμισυ τοῦ βασιλικοῦ φέρεσθαι, χώρας τε ἄρχειν ἣ ἐκτὸς Πάδου ποταμοῦ ἐστι·) MEDINI fa

Goldstein finora è l'unico ad essersi opposto al parere di Antoljak, sostenendo che l'Istria era caduta in mano bizantina, probabilmente alla fine degli anni trenta del VI secolo[270], ma in nessun testo dimostra la validità di questa data, limitandosi soltanto a confutare l'affermazione di Antoljak, secondo il quale tutta l'Istria fu conquistata soltanto nel 552, dal corpo di spedizione di Narsete, che diede la vittoria definitiva a Bisanzio[271].

La guerra in Italia, dopo la prima impresa di Belisario e quella immediatamente successiva di Narsete, toccò nuovamente l'Istria nel 544, ma il principale cronista storico delle guerre gotiche era già fuori dalla penisola italiana e non seguiva più il suo condottiero in questa nuova spedizione[272], fatto che influì sulla qualità del suo lavoro[273]. In effetti, Procopio non fu mai presente sul fronte illirico, quindi la sua partenza dal teatro bellico non cambiò l'essenza della questione riguardo all'Istria. Lo stesso Bury[274] sostiene che Procopio anche in seguito fu ben informato degli avvenimenti in Italia.

Nel 544 Belisario comandò un'altra spedizione contro Totila, il nuovo re ostrogoto, che conduceva le operazioni dalla *Venetia* gotica[275]. L'ascesa di Totila aveva accresciuto il malcontento delle popolazioni italiane dominate da Bisanzio, che applicava una rigida politica tributaria. L'iniziale, apparente, mitezza di Totila, specie nei confronti della classe senatoriale, con la quale in seguito, a causa delle confische, sarebbe entrato in conflitto, conquistò i favori degli indigeni. Belisario fu chiamato dal fronte persiano per spegnere l'incendio che Totila stava estendendo in Italia con successo. Egli era riuscito a costringere Napoli alla resa e stava cingendo Roma d'assedio.

proprie le tesi di STEIN (Histoire II, 366) secondo le quali i Goti avrebbero mantenuto metà del tesoro di corte e le province: Liguria e *Venetia* ed Istria. Ritengo che non abbia ragione, né per quel che riguarda il testo di Procopio, né per l'interpretazione di STEIN. Procopio parla soltanto di governo ἄρχειν, mentre Stein non divide le province *Venetia* ed Istria, perché non ha alcuna prova che queste due entità siano state scisse. JONES (The Later, 278) afferma che l'accordo diede agli Ostrogoti molto di più di quanto potevano sperare di ottenere.

270 Bizant, 26.

271 Bizant, 27. ANTOLJAK, Da li je, 34, 36, 38, 41-43.

272 BURY, History, 227, no. 1.

273 GOLDSTEIN, Historiografski, 37, BURY, History, 421.

274 History, 227, no. 1.

275 CARILE, Il "Bellum Gothicum", 170, Le origini, 149.

In questo momento chiave, a Belisario toccò il compito di organizzare da solo l'intera operazione. Il potere gotico era concentrato nel Meridione, nei dintorni di Napoli[276]. Dovendo Belisario finanziare autonomamente l'impresa, non fu in grado di organizzare una costosa spedizione navale[277]. Nell'Illirico, assieme a Vitale, *magister militum per Illyricum* (Βιτάλιος ὁ τῶν Ἰλλυριῶν στρατηγός), reclutò l'esercito. Riuscì a raccogliere circa 4000 uomini e da Salona, nell'estate 544, salpò alla volta di Ravenna[278]. Procopio non dice come mai ci fosse questa flotta a Salona. Dice solo che Belisario l'impiegò per liberare la città di Dryus, sulla sponda adriatica opposta[279] e poi fare ritorno a Salona.

Dopo l'estate del 544, tra novembre o al massimo dicembre, mese in cui Belisario era già a Ravenna[280], si colloca la sua venuta a Pola, proveniente da Salona con tutta la spedizione. A Pola impiegò un certo periodo di tempo per riorganizzare le truppe (Καὶ Βελισάριος παντὶ τῷ στόλῳ ἐνθένδε ἄρας Πόλῃ προσέσχεν)[281]. Tale conquista è stata addotta da Antoljak come prova del fatto che l'Istria, precedentemente, non era stata presa dai bizantini e che in caso contrario Belisario avrebbe usato la via terrestre[282]. Goldstein[283], a ragione, si oppone a questa tesi, sostenendo che la via terrestre non dava vantaggi e che non c'era la necessità strategica della completa cacciata degli Ostrogoti dall'Istria. Per mare Belisario poteva procedere più celermente e – come dice lo stesso Antoljak – evitare problemi con la *Venetia* gotica. Medini[284] ritiene che Belisario, anche al ritorno da Ravenna verso la Dalmazia, facesse scalo a

275 GOLDSTEIN, Bizant, 27. Di questo parla PROCOPIO in VII, *X*, 4.

277 BURY, History, 234, STEIN, Histoire II, 576. PROCOPIO afferma (VII, *IX*, 1) che Belisario offrì del denaro (χρήματα τε προϊέμενος). Non si dice però che dava il suo denaro. Veniamo a sapere che si trattava di autofinanziamento della spedizione da *Historia arcana*, 4, 39, e da *Guerre gotiche*, VII, *XII*, 3-10, dove Belisario richiede all'imperatore il danaro, dicendo che aveva iniziato l'impresa senza aiuto finanziario. Vedi BURY, History, 234, no. 1.

278 STEIN, Histoire II, 577. I quattromila soldati sono citati da PROCOPIO, VII, *X*, 3.

279 Vedi il capitolo VII, *IX*, 22-23; *X*, 5-12 di PROCOPIO. STEIN (Histoire II, 577) ritiene si tratti di Otranto. BURY, che pure considera si tratti di Otranto, afferma che questo fu l'unico grande successo di Belisario nel primo anno da quando aveva riassunto il comando militare supremo. Vedi History, 234-235.

280 STEIN, Histoire II, 577, JONES, The Later, 289.

281 PROCOPIO, VII, *X*, 8-13. Non è certo se avesse in loco, come più tardi Narsete, delle truppe ausiliarie. Lo si può supporre, giacché rimase a Pola per un certo periodo di tempo. Sulla logistica militare vedi RAVEGNANI, I soldati, 37.

282 Da li je, 34-36.

283 Bizant, 27.

284 Provincia, 429.

Pola, visto che la via marittima lungo la costa era controllata dalla flotta ostrogota, operante nell'ambito dell'unità *insulae Curitanae et Celsinae*[285]. È interessante rilevare come nessuna fonte parli di scontri in queste regioni. Lo stesso Procopio non narra di combattimenti a Pola, anche se sappiamo che lì c'erano i Goti[286]. Al riguardo ci sono diverse possibilità: forse i Goti erano fuggiti senza combattere, forse Pola era bizantina ancor prima del 544 (dall'anno 539), come Salona, o forse si tratta dello stile narrativo del cronista, che ha mancato di descrivere gli eventi bellici a Pola e in tutta l'Istria. Anche quest'ultima ipotesi potrebbe essere possibile, nel caso Procopio non avesse avuto dati sufficienti sugli avvenimenti istriani, ma, come vedremo in seguito, pare improbabile. I resoconti di Procopio sono sicuramente frammentari, conseguenza di informazioni insufficienti. Come sostiene Goldstein[287], Totila viene presentato come un eroe, fino a quando la guerra la conduce Belisario. Poi, dopo il richiamo di Belisario, Totila diventa l'eroe principale, a causa dell'antipatia di Procopio nei confronti di Narsete. Tutte le attenzioni, dopo la revoca della carica a Belisario, sono rivolte a Totila. In questo caso comunque si tratta di un'azione di Belisario, quindi non si può trattare di un mancato interesse per l'Istria da parte di Procopio. L'antagonismo tra Belisario e Totila è ad ogni modo il motivo principale della storia e così pure la guerra che conducono[288].

Secondo Procopio, Belisario giunse a Pola con quattromila soldati. Un numero che pare eccessivo, poiché se fossero stati tutti imbarcati, ci sarebbe voluta una flotta molto grande per trasportarli[289]. Gli eventi

[285] Questa rotta pare molto interessante, poiché probabilmente Belisario disponeva soltanto di reparti di fanteria. Il trasporto della cavalleria via mare sarebbe stato difficoltoso. La cavalleria è presente nella spedizione di Narsete, come risulta dai resoconti sulle ultime battaglie della guerra gotica. Vedi RAVEGNANI, I soldati, 61.

[286] Di questo si è già parlato. Anche BENUSSI (Nel medio evo, 558-560) aveva menzionato i *comitatenses excubias* di CASSIODORO.

[287] Historiografski, 56, 81.

[288] GOLDSTEIN in Historiografski tratta i principi letterari di Procopio, che evidentemente è sotto l'influenza della tradizione, specie quella epica. Per lui a fare la storia sono i grandi personaggi, il che lo allontana un po' dai paragoni con Tucidide, del quale è erede nel modo concreto di presentare i fatti e nell'approccio alla verità. Procopio ritiene che anche la fortuna giochi un ruolo importante negli avvenimenti storici. Vedi CARILE, Il "Bellum Gothicum", 148. Sulla duplicità di PROCOPIO, che è un po' pagano e un po' legato alla tradizione cristiana, nei principi dello sviluppo storico, vedi KRUMBACHER, Geschichte, 234.

[289] L'esercito ostrogoto, nonostante le cifre formulate da PROCOPIO (150 mila e forse anche 200 mila), contava tra i 20 ed i 30 mila soldati. CARILE (Il "Bellum Gothicum", 155-156, Le origini,

successivi narrano dei combattimenti in Italia, dov'era necessaria una forza militare più cospicua di quella schierata che poi, per i problemi nell'Illiria, fece ritorno a casa senza danaro[290]. Questi eventi accrebbero il successo di Totila. La spedizione di Belisario, iniziatasi con il reclutamento nell'Illirico, fece affluire in Istria un numeroso esercito bizantino.

Stein[291] sostiene che Belisario, durante la spedizione, era accompagnato dalla moglie Antonina (Ἀντωνίνα) che, attraverso Salona e Pola, lo accompagnò fino a Ravenna. È certo che la coppia soggiornò per un periodo a Pola, dove Belisario, senza dubbio, era il padrone della città e del suo circondario. La loro permanenza a Pola ebbe un'influenza maggiore sull'Istria? L'esercito multietnico, che si esercitava alla guerra, sicuramente viveva sulle navi e a Pola, ma anche nel circondario, poiché la città non era in grado di accogliere un tale numero di persone. Con l'incedere dell'inverno, oltre a sviluppare i piani militari, Belisario doveva provvedere anche al vettovagliamento della truppa, mentre il danaro per i salari, evidentemente, non mancava. Un po' di cibo era stato sicuramente caricato sulle navi alla partenza dalla Dalmazia, ma probabilmente fece ricorso a forniture locali, durante una stagione – l'autunno – favorevole[292]. In seguito, Belisario raggiunse Ravenna attraversando l'Adriatico, come durante la sua precedente impresa nel meridione, e non navigando lungo la costa[293].

Ai tempi della permanenza di Belisario a Pola, accadde anche l'interessante episodio spionistico di Totila, registrato da Procopio[294]. Totila era

134-135) sostiene che il corpo di spedizione di Belisario contasse 27 mila uomini e quello di Narsete 30 mila.

290 Di questo tratta PROCOPIO in VII, *XI*, 13-16.

291 Histoire II, 577.

292 Sul vettovagliamento dell'esercito e sui tributi imposti alla popolazione vedi RAVEGNANI, I soldati, 104 e seguito, 123 e seguito e soprattutto 130 e seguito, dove si parla della *coemptio*, dell'annona e dei vari diritti d'uso, come ad. es. la *hospitalitas*. Ciò conferma che Belisario dovette ricorrere all'amministrazione civile istriana per ottenere alimentari e forse danaro per l'esercito. Non si può escludere che questo ebbe influenza sulla nascita della provincia, specie se lo colleghiamo al privilegio, benché compromesso, di Eufrasio. È noto, in questo senso, il funzionamento del sistema fiscale bizantino. Vedi in particolare HARTMANN, Untersuchungen, 4 e seguito. Secondo HARTMANN, Giustiniano, più tardi, diede più denaro a Narsete. Evidentemente l'introduzione di questa prima politica fiscale si era dimostrata infelice, sia dall'aspetto tributario sia sul piano militare.

293 Questo, almeno in base alla mappa, è il parere di UDALCOVA, Italija, 361, mappa 11.

294 VII, *X*, 14-18. PROCOPIO narra che Totila, venuto a sapere della spedizione di Belisario, voleva conoscere la forza del suo esercito. Comandante della fortezza di Genova era Bono, parente di Giovanni. Servendosi del suo nome, Totila scrisse a Belisario, chiedendo aiuto, poiché si trovavano in grave pericolo. Il re ostrogoto scelse cinque uomini molto esperti, che si finsero emissari di Bono e li

stato avvertito della presenza di Belisario a Pola, il che conferma i contatti tra l'Istria ed il quartier generale di Totila, che si trovava allora nei pressi di Roma. Totila tese la trappola, scrivendo una lettera falsa a nome del governatore di Genova Bono (Βόνος), nella quale i genovesi chiedevano rapido aiuto, perché si trovavano in grave pericolo. La trappola era un po' ingenua, ma utile per l'inganno. L'intento non era quello di indirizzare altrove le truppe di Belisario, ma di sapere soltanto a quanti effettivi ammontavano. Totila inviò la lettera affidandola a cinque uomini esperti (forse soldati), che dovevano valutare la determinazione di Belisario e la forza militare. Belisario, non sapendo dell'inganno, li accolse con gli onori dovuti e dopo aver letto la missiva, fece rispondere che sarebbe venuto presto in aiuto con il suo esercito. Questo poi non accadde, perché, come si legge in Procopio, risultò evidente che si trattava di un inganno. Gli Ostrogoti, resisi conto delle forze di Belisario, andarono a riferire a Totila, che nel frattempo aveva conquistato la città di Tivoli, nel Lazio[295].

Belisario lasciò andare gli ambasciatori, pensando si trattasse di Romani. Questi attraversarono il mare, dominato da Bisanzio[296], camuffati da bizantini e fecero ritorno da Totila. Non è chiaro in che modo gli emissari siano giunti fino al campo di Belisario, sostenendo di essere cittadini di Genova. Forse si trattava di Romani, che avevano accettato il dominio gotico ed erano sostenitori di Totila e che riuscirono ad ingannare Belisario. Come Romani potevano aver successo nell'inganno. Il caso comunque dimostra l'astuzia di Totila, che per acquisire informazioni non

mandò da Belisario con lo scopo di informarsi sulla forza del suo esercito. Belisario li accolse degnamente e dopo aver letto la lettera fece scrivere a Bono che sarebbe venuto in soccorso al più presto con tutto l'esercito. Gli emissari osservarono tutto con attenzione, come richiesto loro da Totila, e fecero ritorno nel campo gotico... (Τουτίλας δὲ ἥκειν αὐτὸν ἐνταῦθα ἀκούσας, τήν τε δύναμιν ἐθέλων γνῶναι ἥνπερ ἐπήγετο, ἐποίει τάδε. Βόνος ἦν τις Ἰωάνου ἀνεψιὸς /questo Giovanni era nipote di Vitaliano/ φρουρᾶς ἄρχων τῆς ἐν Γενούᾳ. τούτου δὲ τῷ ὀνόματι χρησάμενος γράμματα δῆθεν τῷ λόγῳ παρ᾽ αὐτοῦ πρὸς Βελισάριον ἔγραψεν ἅτε παρακαλοῦντος αὐτὸν ὅτι τάχιστα παραγενέσθαι σφίσιν ἐν κινδύνοις τισὶ χαλεποῖς οὖσιν. ἄνδρας τε ἀπολεξάμενος περιέργους ἐς τὰ μάλιστα πέντε τά τε γράμματα ἐνεχείρισε καὶ δύναμιν ἀκριβῶς κατανοεῖν τὴν Βελισαρίου ἐπέστελλεν, ἐνδεικνυμένους ὅτι δὴ ἀπὸ Βόνου σταλεῖεν. Βελισάριος μὲν οὖν τοὺς ἄνδρας οἱ ἐς ὄψιν ἐλθόντας ξὺν φιλοφροσύνῃ πολλῇ, ὥσπερ εἰώθει, εἶδει. ἀναλεξάμενός τε τὰ γράμματα Βόνῳ ἀπαγγέλλειν ἐκέλευεν ὅτι δὴ παντὶ τῷ στρατῷ οὐκ εἰς μακρὰν ἥξει. οἱ δὲ περισκοπήσαντες ἅπαντα, καθάπερ σφίσιν ἐπέστελλε Τουτίλας, ἔς τε τὸ Γόθων στρατόπεδον ἐπανῆκον καὶ ὡς ἥκιστα λόγου ἀξίαν τὴν Βελισαρίου δύναμιν ἰσχυρίζοντο εἶναί.).

[295] La conquista di Tivoli, a 25 km da Roma. Vedi PROCOPIO, VII, *X*, 19 e seguito, STEIN, Histoire II, 577, BURY, History, 246.

[296] GOLDSTEIN, Bizant, 27-28.

badava ai mezzi, dalla corruzione alle false promesse. Le informazioni sull'esercito bizantino giunsero comunque all'orecchio di Totila, nel lontano Lazio. Non è noto come, in seguito, i bizantini si accorsero dell'inganno.

Per tenersi buoni i Franchi, Totila concesse loro alcuni territori nell'Italia settentrionale[297]. I Franchi proclamarono Verona, nel 545, capoluogo delle loro province italiane[298]. Nell'anno 549 il turbine degli eventi bellici devastò le Venezie[299]. In quell'anno si stabilì il predominio ostrogoto sull'Adriatico, dopo vari successi in Italia e l'attacco alla Dalmazia.

Questi fatti andrebbero a favore della tesi di Antoljak sulla rioccupazione gotica dell'Istria. Con certezza possiamo affermare che gli insuccessi militari ed altre questioni economiche furono la causa del secondo, definitivo, congedo di Belisario dall'incarico di comandante supremo e di capo dell'esercito in Italia[300]. Ancor prima del congedo, Indulfo, che aveva tradito Belisario, attaccò la Dalmazia su ordine di Totila, ma riuscì soltanto a saccheggiarla, senza realizzare conquiste[301]. L'incarico di Belisario fu dapprima ereditato da Germano, su cui Giustiniano riponeva grandi speranze di unificazione dei Goti e dei Romani sotto un unico regno. Nemmeno lui riuscì a cambiare le sorti in Italia, perché non vi mise mai piede. Morì all'improvviso, infatti, nell'autunno del 550 a Serdica, mentre stava reclutando mercenari[302]. Dopo questi infausti eventi, si decise di raccogliere un esercito comandato da Giovanni, nipote di Vitale e parente di Germano, nonché *magister militum per Illyricum*, che rimase a Salona in attesa dell'arrivo della flotta. A Giovanni, nonostante i suoi illustri parenti, non fu dato il comando di tutto l'esercito. Di questo ruolo fu investito

[297] KRAHWINKLER, Friaul, 23.

[298] CARILE, Il "Bellum Gothicum", 158, Le origini 137.

[299] WOLFRAM, Die Goten, 356, KRAHWINKLER, 24. ANTOLJAK (Da li je, 39) nell'argomentare la sua tesi sostiene che Ildige sarebbe potuto giungere in soccorso di Totila nelle Venezie soltanto attraversando quella parte di Istria che, nel 548, secondo lui, era ancora in mano ostrogota.

[300] Su queste circostanze vedi STEIN, Histoire II, 589 e seguito.

[301] ANTOLJAK (Da li je, 39) interpreta questa spedizione in Dalmazia come una prova che l'Istria era ancor sempre gotica e che quindi non era necessaria la sua riconquista, come ad. es. della Dalmazia. GOLDSTEIN, in Bizant, 27-28, sostiene il contrario. È possibile che questa traversata diretta del mare fino alla Dalmazia dica proprio il contrario, cioè che l'Istria era in mano bizantina. Ad ogni modo, con questo tipo di argomentazioni, sottacendo le fonti o meno, non si riesce a venire a capo del problema.

[302] BURY, History, 254, STEIN, Histoire II, 524, WOLFRAM, Die Goten, 357.

Narsete[303]. Prima della sfortunata morte di Germano a Serdica, il resto dell'esercito, che stava combattendo in Italia al comando di Vero (Βήρος), venuto a sapere dei grandi piani che si stavano predisponendo, fuggì in Istria per attendere, invano, l'arrivo del nuovo comandante[304].

Narsete preparò bene questa nuova spedizione, raccogliendo un forte esercito composto da varie tribù barbariche, ma partì in ritardo a causa degli improvvisi attacchi che Bisanzio subiva nei Balcani[305]. Giunse a Salona nell'estate o nell'autunno del 551[306] e da lì, nell'aprile del 552[307], partì, con un esercito di 30.000 uomini[308], alla volta di Ravenna[309], per la via terrestre attraverso la Liburnia e l'Istria[310]. Raggiunse la meta il 6 giugno. Dopo aver attraversato l'Istria e la Liburnia, ebbe diverse difficoltà nelle lagune venete con i Franchi, che sin dal 550 avevano occupato parte delle Venezie ed il Friuli[311]. Narsete riuscì ad aggirare questi ostacoli, costruendo ponti di barche, sui quali l'esercito poté attraversare i bracci fluviali nelle lagune[312].

Riguardo alla situazione in Istria prima della spedizione di Narsete, Antoljak[313] ha espresso il parere che la penisola era nuovamente caduta nelle mani di Totila negli anni 550-551. A questa idea è giunto interpretando la frammentaria lettera di Pelagio I, inviata in effetti al patrizio

303 BURY, History, 255, STEIN, Histoire II, 255, WOLFRAM, Die Goten, 358.

304 PROCOPIO, VII, *XXXIX*, 24. ἀλλα καὶ ὅσοι ξὺν τῷ Βήρῳ τὰ πρότερα ἢ ἄλλοις τισὶ τοῖς πολεμίοις ἐς χεῖρας ἐλθόντες ἡσσημένοι τε τῶν ἐναντίων ἐν τῇ ξυμβολῇ διέφυγόν τε καὶ σκεδαννύμενοι περιῃέσαν, ὅπε ἑκάστῳ τετύχηκεν, ἐπειδὴ ὁδῷ ἰέναι Γερμανὸν ἤκουσαν, ἀθρόοι ἐν Ἰστρίᾳ γεγενημένοι, ἐνθαῦτά τε τὸ στράτευμα τοῦτο προσδεχόμενοι, ἡσυχῇ ἔμενον. Di quest'attesa tratta anche ANTOLJAK (Da li je, 40), naturalmente a favore della sua tesi di una caduta successiva dell'Istria sotto il dominio bizantino. Lui, SUIĆ e MEDINI, evidentemente, sono i sostenitori della tesi della lunga durata del potere gotico in Istria, nel Quarnero e nella Dalmazia. MEDINI (Provincia, 431, no. 213) ritiene che l'esercito era in attesa in Istria perché le province vicine – la Liburnia ed il *limes* difensivo gotico verso Sud – erano in mano ostrogota.

305 BURY, History, 256.

306 IBIDEM, 256 (verso la fine dell'anno), WOLFRAM, Die Goten, 358 (in estate).

307 STEIN, Histoire II, 600, WOLFRAM, Die Goten, 358.

308 STEIN, *op. cit.*

309 STEIN, Histoire II, 601, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 173.

310 BENUSSI, Nel medio evo, 6, STEIN, Histoire II, 600, WOLFRAM, Die Goten, 358, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 173. GOLDSTEIN (Bizant, 29) dice che Narsete salpò da Salona.

311 KRAHWINKLER, Friaul, 24, MOR, Bizantini, 236, n. 9, CESSI, Venezia ducale, 26. Gli Ostrogoti tenevano soltanto alcune fortezze in questa regione. Vedi CARILE, Il "Bellum Gothicum", 175, Le origini, 154.

312 PROCOPIO, VIII, *XXVI*, 18 e seguito. In merito alla costruzione di ponti nella strategia militare bizantina del VI secolo vedi RAVEGNANI, I soldati, 70-71.

313 Da li je, 42-43. Similmente anche KOS, Gradivo, no. 68, no. 1.

Valeriano e non a Narsete[314], dalla quale si potrebbe desumere il governo di Totila sulla regione in quegli anni. Tra gli argomenti addotti da Antoljak, anche il fatto che durante gli attacchi goti alla Dalmazia, non si fa alcuna menzione dell'Istria, perché comunque era nelle loro mani. La mia opinione è che se davvero Totila aveva ripreso possesso dell'Istria, allora Procopio non parla a ragion veduta della riconquista dell'Istria da parte di Narsete, volendo far figurare inferiori i meriti di Narsete e presentare meno sterili gli sforzi bellici di Belisario. Qui è necessario mettere in guardia in merito al valore di altri documenti storici, in parte compromessi, ma non rigettati del tutto con certezza, cosa che Antoljak[315] cerca di fare.

La guerra ebbe gravi conseguenze economiche per le province italiane. Le carestie divampavano anche prima della guerra, basti ricordare la lettera di Cassiodoro sulla precaria situazione nelle Venezie[316]. Belisario, che voleva ingraziarsi la popolazione e la proteggeva dal suo stesso esercito, era tuttavia costretto, per la natura stessa della guerra, a prelevare dalla popolazione locale derrate alimentari per sfamare il proprio esercito. Particolarmente pesante era il sequestro delle mandrie di bestiame, perché così la popolazione perdeva la forza lavoro animale[317]. Quali sono le conseguenze delle devastazioni belliche e della guerra gotica in generale per l'Istria?

Aquileia, capoluogo della provincia *Venetia et Histria*, alla fine dell'Evo Antico fu minacciata dagli attacchi di vari usurpatori e delle orde barbariche, però non è sicuro che queste imprese rappresentassero un pericolo per l'Istria[318]. Le scorrerie di Attila avevano devastato e impoverito Aquileia e le province a ridosso dell'Istria, soprattutto la Pannonia ed il Norico, che in epoca classica erano il mercato sul quale venivano piazzati i prodotti della penisola (olio d'oliva, pesce, ecc.). Queste regioni subivano

[314] KOS, Gradivo, no. 68 e 66, no. 2, Pelagii I, 59, 60.

[315] Vedi Da li je.

[316] Sulle catastrofi della guerra vedi GUILLOU, Régionalisme, 89-90, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 176, BROWN, Gentlemen, 2, 6-7, 39 e seguito, FALKENHAUSEN, I Bizantini, 6. Vedi in particolare anche RUGGINI, Economia, sulla situazione dopo la guerra fino alla fine del VI secolo.

[317] CARILE, Il "Bellum Gothicum", 182, 184-185, Le origini, 160-161, 164. Il ceto medio, fino alla fine del VI secolo, venne meno completamente, cosicché il quadro sociale s'inasprì. Nella società esistevano soltanto gli estremi: i vertici e la base.

[318] Vedi DUVAL, Aquilée. Nel IV e V secolo ci furono alcune operazioni marittime nell'Adriatico settentrionale (*op. cit.*, 250-251), ma dalle lettere di CASSIODORO si comprende che l'Istria si trovava in buona posizione.

gravi perdite, nonché una recessione economica e demografica. La precaria situazione del capoluogo provinciale, le cinte murarie intorno agli abitati istriani ed il completo cambiamento del paesaggio urbano testimoniano della decadenza del primo Medio Evo, specie in confronto all'epoca classica.

Le lettere di Cassiodoro parlano di un relativo benessere agli inizi della guerra gotica che, altrove, aveva già devastato intere province. Marušić[319], che evidentemente aveva abbandonato il parere che l'Istria negli anni 539[320] e 544 fosse stata completamente in mano bizantina, ritiene che, in base ad alcuni ritrovamenti, dove ci sono tracce di cenere e di bruciato la costa avesse subito gli attacchi della flotta ostrogota ai tempi di Indulfo, che aveva saccheggiato la Dalmazia. Sebbene il dominio sull'Istria di quel periodo sia ancora avvolto nelle nebbie, questi reperti dimostrerebbero il possesso bizantino sulla penisola almeno a partire dal 544 in poi, nonostante il fatto che l'impresa di Indulfo avesse come scopo principale il saccheggio. Possiamo quindi essere certi, se la tesi di Marušić regge e se le ceneri non sono le tracce di qualche altra devastazione, che ci siano stati scontri ed operazioni belliche in Istria durante la guerra gotica. È evidente però che la guerra non distrusse la maggioranza degli edifici economici, poiché da nessuna parte si trovano prove della demolizione violenta delle ville rustiche. La fine completa delle ville non è mai stata collegata alle guerre gotiche[321]. Con ciò il problema non è comunque risolto, poiché le ville, anche se distrutte nel corso della guerra, non erano più residenza di patrizi, trasferitisi ormai nelle città fortificate e nei *castra*.

La classe dei possidenti non poteva venir meno fisicamente, se escludiamo l'eventualità di una riconquista dell'Istria da parte di Totila e del

[319] Kasnoantička, 20, Neki Problemi, 346.

[320] In Kasnoantička, 20, menziona l'anno 538.

[321] GIRARDI JURKIĆ (La continuità, 590, 594) ritiene che le ville rustiche riportarono i maggiori danni nel corso delle incursioni degli Avari e degli Slavi, alla fine del VI ed all'inizio del VII secolo. Questo inizio della decadenza è indicativo per la seconda metà del VI secolo, causa le nuove condizioni venutesi a creare. Ciò è in relazione con le scoperte di RUGGINI che, come anche MATIJAŠIĆ, trae le medesime conclusioni. Tra l'altro, vedi i cambiamenti sociali, la fine del latifondo, che secondo RUGGINI e MATIJAŠIĆ sono maggiormente presenti nel Sud che non nel Nord dell'Italia, la rovina dei coloni ecc. Le ville rustiche perdono il loro ruolo nella nuova situazione. In merito, ritengo che ciò emerga anche dal nuovo quadro urbano del IV e V secolo. I proprietari mantennero la base economica pure in seguito, in epoca bizantina, poiché possedevano la terra che potevano gestire anche dall'interno delle mura del *castrum*, nel quale avevano una forte influenza famigliare. Questi fatti parlano a favore del superamento della guerra gotica e dei problemi del VI secolo da parte dell'*élite*, che poi poté inserirsi nel nuovo sistema amministrativo bizantino.

suo rapporto con l'élite romana. C'è da chiedersi soltanto cosa sia successo in campo economico. Le province che non avevano subito pesanti devastazioni belliche, come ad esempio la Sicilia, erano ancor sempre, nonostante la guerra, in buone condizioni. Per questo motivo l'economia e le vecchie strutture come i latifondi, continuarono ad esistere ancora per lungo tempo in Sicilia. In Istria, come ritiene Matijašić, erano presenti soprattutto i piccoli possidenti. È da vedere se la guerra avesse causato loro danni maggiori o minori rispetto alla classe senatoriale. Il commercio sicuramente ne soffrì e non sappiamo se riuscì a rinnovarsi nello stesso modo come in Sicilia. Per quel che riguarda il commercio con Ravenna, potevano verificarsi difficoltà, per il resto invece non è così sicuro. La crisi del commercio però non poteva portare alla sparizione dei possedimenti e della stessa produzione. Al massimo poteva ridurre la quantità di prodotti.

La presenza di Belisario non poteva avere un'influenza tanto negativa sull'Istria come in certe altre province italiane. Sicuramente non operò il sequestro del bestiame quando, con la flotta, partì alla volta di Ravenna.



Fig. 14 – Brioni: castrum bizantino

Gli animali servivano soltanto per fini alimentari. Durante la sua permanenza in Istria non cercò di sopperire sul posto a mancanze finanziarie della cassa. È più verosimile quindi, che il suo soggiorno abbia avuto più riflessi positivi che negativi. Il vettovagliamento, oltre ai viveri sulle navi, doveva venir garantito a livello locale. Non sapremo mai se gli alimenti venivano prelevati o pagati. Pure la spedizione di Narsete, che percorse la via terrestre, non ha lasciato tracce note di conseguenze negative. Così la classe dei *possessores* sopravvisse alla guerra. I legami famigliari e la base economica principale, la terra, continuarono ad esistere. Questa classe sociale, la più vitale della società alla fine dell'evo antico, come risulta dalla corrispondenza di Cassiodoro, che riuscì ad acquisire il ruolo dominante nell'economia e poi anche nell'amministrazione, conseguendo un elevato livello culturale e ricoprendo le principali cariche provinciali e statali, fu capace di non lasciarsi distruggere dalle nuove circostanze, pur rimanendone colpita. Gli elementi che si trovarono al livello inferiore di questa classe e che prima della guerra si dedicavano al commercio dei loro prodotti, rimasero sicuramente danneggiati dagli eventi bellici. Rimase loro però la terra e l'abilità di commercianti, che permise di adattarsi alla nuova situazione. La loro decadenza, come forma sociale ed economica, avvenne soprattutto in seguito agli avvenimenti della fine del VI secolo.

Giustiniano cercò di ripristinare, soltanto sul piano legislativo, il ruolo della vecchia aristocrazia. La celebre Prammatica sanzione tentò di ristabilire la situazione vigente prima dei devastanti editti di Totila[322]. Questo non fu sufficiente e anche gli avvenimenti storici successivi non migliorarono le tendenze negative. Non ci sono motivi però per negare il fatto che questo ceto attese in piedi la fine della guerra e l'inizio della restaurazione, iniziata ancora nel corso delle campagne militari[323].

[322] FERLUGA (L'Istria, 176) ritiene che la sanzione rappresenti l'atto costitutivo dell'Istria come provincia. In Ueberlegungen, 392, parla della separazione della *Venetia* e dell'Istria come di un lungo processo.

[323] FERLUGA (Ueberlegungen, 393), ritiene che il bel quadro sull'Istria fornito da CASSIODORO cambiò nel corso del VI ed agli inizi del VII secolo. Tra le ragioni elenca le conseguenze della guerra. A favore dell'ingresso della vecchia *élite* civile in quella militare parlano le opere di DIEHL, DE VERGOTTINI, CESSI, KRETSCHMAYR, RUGGINI e MOR. CARILE (Le origini, 220): *Al momento del rimpiazzamento del sistema municipale con il sistema del numerus i vecchi decurioni diverrebbero, con un processo quasi automatico, tribuni.* Sono più riservati nei loro pareri BROWN, Gentlemen, e GUILLOU, Régionalisme.

2.2 - LA CHIESA ISTRIANA (I VESCOVI)

2.2.1 - *AI TEMPI DELLA RESTAURAZIONE DI GIUSTINIANO*

La costruzione in Istria di edifici adibiti al culto fu conseguenza, come nelle altre province, della politica di Giustiniano e della propaganda ideologica nell'ambito del programma di rinnovamento dell'impero. Con le chiese si voleva dimostrare la potenza ed attirare la popolazione, sempre sensibile al richiamo magnetico delle prove di forza. Il programma, conosciuto nella storia col nome di *restauratio*, portò all'Istria la nuova cultura bizantina, sebbene Giustiniano avesse in progetto di rinnovare l'antico ordine romano. L'imperatore, paradossalmente in contrasto con il suo modo di comprendere la *romanitas*, dei cui ideali era imbevuto, iniziò un'epoca nuova nelle province italiane appena conquistate. Grazie alle ambizioni di Giustiniano, il vento dei cambiamenti giunse anche in Istria, dove ancora vigevano i rapporti del periodo tardoantico. L'Istria andò incontro alle novità con una struttura sociale, culturale, economica e religiosa tipica della fine dell'Evo Antico, nella quale era molto interessante l'elemento di identificazione. Il governo di Giustiniano portò all'Istria il processo di creazione di una nuova identità della popolazione. In questo senso era importante ciascuna novità. Era necessario mostrare il nuovo nel campo della cultura, dell'amministrazione, della politica, della religione, delle etnie, dei rapporti ecclesiastico - amministrativi, economici, urbani, di vicinato, ecc. che influivano sul mutamento dell'identità. Questa rivoluzione, purtroppo, non è possibile presentarla soltanto attraverso i cambiamenti del VI secolo ed è anche difficile reperire tutti i dati riguardanti le diverse discipline scientifiche. I tempi nuovi, con la nuova realtà, abbattevano il vecchio assetto dell'Istria, ma non possiamo affermare che nulla del passato si sia salvato. Il mondo tardoantico stava scomparendo. Le tracce di quel mondo rimasero in vita nella misura in cui erano necessarie ai tempi nuovi, instauratisi con la riconquista dell'Istria da parte di Giustiniano. Nel VI secolo le relazioni del periodo tardoantico rappresentavano ancor sempre una forza reale, sebbene ormai sul viale del tramonto.

L'eredità tardoantica dell'Istria appariva, nel VI secolo, come elemento passivo in contrasto con i cambiamenti della nuova epoca. Un elemento passivo nel senso del risultato finale dei processi storici in corso, promossi dalle novità del tempo e non nel senso dei concreti avvenimenti

storici nella regione, dove svolsero un ruolo attivo entrambe le componenti temporali. L'identificazione tardoantica degli Istriani, nella propria agonia, ebbe la sua ultima difesa storica, forse anche la più grande. L'identificazione con i tempi passati continuava ad esistere e fu sfruttata dai vescovi. Nel contenzioso dei Tre capitoli, l'antico collegamento con Aquileia dell'Istria e di tutto l'ampio territorio a sud delle Alpi ed a ovest del Danubio, allora occupato prevalentemente dai barbari, era ancora vivo e rappresentava una buona base per l'affermazione dei piani del patriarca aquileense. L'identità tardoantica degli Istriani e delle popolazioni del retroterra era ancora immutata, come emerge chiaramente dalla lettera 22 di Cassiodoro e dalla digressione nella stessa dedicata all'Istria. Con Giustiniano iniziò a penetrare nella penisola un elemento nuovo, quello orientale, ma nella regione dominava la vecchia identificazione, che poteva essere più forte della determinazione della politica imperiale. Da queste tensioni nacque la storia dell'Istria durante la restaurazione di Giustiniano. Il graduale cambiamento di identità, del quale si rende conto Guillou nei suoi lavori, avvenne comunque ai tempi di Giustiniano che è quindi l'iniziatore di questo processo. Guillou, ad ogni modo, non attribuisce troppa importanza al programma di rinnovamento dell'impero promosso da Giustiniano, quanto alla forza della colonizzazione della penisola da oriente; argomento messo oggi in discussione[324]. Per l'Istria possiamo affermare con certezza che i nuovi vertici ecclesiastici, insediatisi nelle sedi vescovili, con il loro tempestoso agire, diedero il via ai nuovi processi di identificazione. La politica d'integrazione di Giustiniano ed il grande problema del monofisitismo ad Oriente, il suo modo di intendere il ruolo dell'imperatore nei rapporti con la chiesa, sulla quale voleva trasferire la legittimità degli atti imperiali, come nel caso della sfera civile, influenzò i processi di identificazione nella maggioranza della popolazione che, in seguito ai conflitti tra l'élite ecclesiastica provinciale ed il potere centrale, visse un'esperienza traumatica. Questo processo, per la propria natura ed il ruolo stesso dei vescovi, non poté rimanere circoscritto ai soli circoli ecclesiastici, che mantenevano le relazioni con l'amministrazione dello stato e con il papa.

Il conflitto fu generato dalla politica iniziale di Giustiniano, che intendeva il suo ruolo nella scala gerarchica, immediatamente a fianco a quello

[324] Tali conclusioni di GUILLOU sono generalmente contrastate da BROWN, Gentlemen.

del papa[325]. Nei suoi piani la chiesa doveva sottostare al potere imperiale e diventare uno strumento mediante il quale sarebbe stata assicurata l'armonia nell'impero, da lui ottenuto per mano divina. In ogni caso Giustiniano non volle spartire il potere con la chiesa. Egli intendeva usarla, come aveva fatto Costantino I, per realizzare i propri scopi, mediante l'unitarietà religiosa. L'unitarismo era il fine, la base che consentiva la pace tra le varie sette e poteva garantire l'armonia all'interno dell'impero[326].

Questa dottrina politica, del tutto comprensibile per un governo autocratico che cercava di chiudere gli occhi di fronte al problema religioso, oppure non trovava le risposte adeguate ai problemi che si presentavano, doveva andare incontro a difficoltà o al fallimento, soprattutto se non era supportato dalla forza per imporre l'autorità all'interno e, nel nostro caso, anche all'esterno. Lo scisma istriano si verificherà soltanto nelle province sotto il potere bizantino e non in quelle dove Bisanzio non c'era. Pure lì, nel VI secolo, continuava ad esistere il vecchio sistema romano d'identificazione del potere con l'imperatore, che ora però regnava da Costantinopoli. Questo modo di intendere la realtà rimase in vigore fino alla divisione del patriarcato di Aquileia, agli inizi del VII secolo, in due parti: quella longobarda e quella bizantina. I Romani sotto il potere longobardo, oltre

[325] Il suo rapporto col papa era sempre pragmatico, conseguenza del suo modo di interpretare il ruolo. Quando era necessario appoggiare il papa, per realizzare gli scopi della propria politica contro i Goti, gli riconobbe il primato nella chiesa, ma non al di sopra dell'imperatore per quel che riguardava le questioni di stato. Vedi CAPIZZI, Giustiniano, 38.

[326] In merito MEYENDORFF, Justinian. Per le critiche all'opinione di MEYENDORFF vedi CAPIZZI, Giustiniano, 165. Sulla politica religiosa di Giustiniano anche in STEIN, Histoire II, 279-280. Da giovane Giustiniano vide a Costantinopoli sanguinosi scontri di religione, che erano un problema politico e non solo religioso. Vedi CAPIZZI, *op. cit.*, 27. La paura lo faceva sempre stare sull'attenti nel campo della politica religiosa. La prevenzione degli scontri, oltre ai fondamenti legali di cui disponeva, gli serviva per legittimare le sue azioni nella sfera ecclesiastica. Nell'impero pullulavano sette eretiche autonomiste che nelle varie province rappresentavano la forma locale di identificazione nella lotta contro il potere centrale. Questa posizione precaria della legittimità imperiale causò ulteriore nervosismo e per questo egli cercò di propagare il suo potere in Italia. In questo contesto risulta chiara la nomina dei vescovi istriani da parte di Giustiniano. Il rapporto nei confronti del potere centrale era stato modificato dal comportamento di Teodorico, verso la fine del suo regno e, in seguito, dalla guerra. Il contenuto religioso dei movimenti autonomisti e i tentativi di Giustiniano di venirne a capo soltanto tramite la politica religiosa non potevano risolvere il problema delle sette. La loro origine era di altra natura. Vedi CAPIZZI, *op. cit.*, 7, 20-23, 151. Sull'ideologia e la politica religiosa di Giustiniano vedi anche FEDALTO, Aquileia, 97-98. CAPIZZI (*op. cit.*, 49) menziona anche l'opera di A.H.M. JONES, dall'indicativo titolo Were Ancient Heresies National Movements in Disguise? Pubblicata sul The Journal of Theological Studies 10 (1959), 280-298, che non ho potuto visionare. Possiamo considerare lo scisma istriano come l'inizio di una chiesa nazionale?

a riconoscere l'autorità della chiesa, percorsero una via d'identificazione differente. Al fatto contribuì dapprima l'occupazione longobarda e poi il momento nuovo della divisione del patriarcato. Anche in Istria le popolazioni dell'interno della penisola, che erano a più stretto contatto con i barbari, dopo le incursioni degli Avari e degli Slavi, alla fine del VI e all'inizio del VII secolo, finirono col cambiare la propria identità.

Giustiniano, ancora solo apparentemente in mano all'identità romana, come del resto anche gli istriani, introdusse l'Istria, con il suo progetto di rinnovamento e con tutte le conseguenze, nell'era bizantina.

Il suo esperimento, nonostante l'esecrabile anacronismo, rappresentò l'inizio di una nuova era. Ostrogorski interpreta il governo di Giustiniano come la fine di un'epoca, mentre fa coincidere l'inizio della nuova era con la venuta al potere di Eraclio. Allievo di Diehl[327], come anche la sua epoca, ingrandiva il peso delle istituzioni statali e credeva nel ruolo dello stato,



Fig. 15 – Ravenna: Chiesa di S. Apollinare in classe

[327] Bisogna dire che DIEHL (Études, 85), in effetti, credeva alla qualità storica dell'operato di Giustiniano. Lo conferma la frase: "*La réforme de Justinien devrait être pour l'empire byzantin le point départ d'une transformation considérable*".



Fig. 16 – Mosaico di S. Vitale con al centro l'imperatore Giustiniano; il terzo da destra è Massimiano

quindi non è strano che si sia fatta quest'opinione[328]. L'epoca di Giustiniano aveva il carattere di un epilogo, ma era anche piena di inizi. Per quel che riguarda l'integrazione, la nuova identità bizantina, con rapide ascese e sorprendenti cadute, come testimonia la storia dell'esarcato ravennate, giunse a metà strada, fino a che non fu definitivamente fermata dai Franchi. Questi affossatori sono stati allo stesso tempo anche il fattore che ha stimolato l'ultimo splendore dell'identità bizantina, nella sua forma ormai matura. È questa la vicenda del documento chiamato Placito del Risano, del quale tratteremo in seguito. La storia dell'Istria è uguale a quella della Penisola appenninica. Per le proprie specificità può ringraziare il bipolarismo linguistico tra Oriente ed Occidente, il ruolo dominante dell'elemento greco nell'amministrazione statale, nonché la politica imperiale verso l'Occidente in quel periodo, se si vogliono elencare soltanto alcune delle più importanti cause interne. Nel rapporto verso i vicini

[328] L'eredità dell'approccio statalista è evidente anche oggi, poiché la periodizzazione è collegata alle riforme amministrative del governo. L'amministrazione dello stato rivestì un ruolo molto importante, come confermano anche studi recenti sull'esarcato.

esistono delle differenze tra l'Istria e la restante parte dell'esarcato.

Nell'Istria di quel periodo si verificarono in piena misura i cambiamenti occorsi anche alle altre province dell'Impero bizantino. Tutti questi indizi che possiamo riconoscere in Istria sono tipici e quindi nel caso della penisola si può affermare che si trattò di una provincia bizantina *par excellence*! L'Istria non era un angolo di terra remota, una provincia morta. I cambiamenti qui furono rapidi ed intensi come altrove e l'Istria condivise la sorte di tutto l'occidente bizantino.

Il ruolo del sovrano, durante il VI secolo era ancor sempre molto importante in Istria. La figura dell'imperatore, dalla guerre gotiche fino alla fine del VI secolo, era un elemento di identificazione che aveva il potere d'integrazione, nonostante il problema dello scisma. Questo ruolo, ereditato dall'Evo Antico, era maturato nel corso degli eventi storici prebizantini. L'imperatore, con grandi difficoltà, riusciva ancora a mantenere la legittimità e le proprie competenze nell'esercizio del potere verso i subalterni. L'attenzione dell'ideologia imperiale riguardo alle gerarchie ed alla legittimità del potere era essenziale. Nei sudditi quest'ideologia fu accettata in modo differente, causa l'eterno contrasto con l'amministrazione centrale. In alcune parti dell'impero ci fu un netto rifiuto, in altre l'accettazione di Giustiniano, i cui errori andavano imputati agli intrighi di corte ed ai suoi funzionari[329], fino al riconoscimento conclusivo della legalità del potere imperiale, verificatosi con Maurizio, alla fine del VI secolo.

Dalla fine della guerra gotica fino alla metà del VII secolo, il territorio italiano dell'esarcato di Ravenna si trovava in una fase di rinnovamento demografico[330]. Un processo non solo quantitativo, ma anche qualitati-

[329] A papa Pelagio I fu d'aiuto il fatto che nelle sue lettere esprimeva un rapporto positivo verso la figura imperiale da quando fu nominato successore di Vigilio. Vedi CAPIZZI, Giustiniano, 132 e seguito.

[330] GUILLOU, Régionalisme, 89-94, Demografia, 101 e seguito, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 183. L'introduzione dell'elemento greco e orientale, che risulta dai nomi nei documenti ravennati, iniziò durante la guerra gotica e contraddistinse tutti gli strati sociali e artigianali. Questi nuovi abitanti potevano insediarsi sia nelle città sia nei villaggi vicini. In un atto testamentario della fine del VI secolo, una dama lasciò in eredità la propria terra a un soldato appartenente al *numerus* cittadino. Questi era quindi diventato contadino, o aveva dato la terra in affitto. Vedi GUILLOU, Régionalisme, 80-83. La colonizzazione nel VI secolo assunse contorni multietnici. Il fenomeno era tipico per Bisanzio durante il VII secolo, quando Costanzo II e Giustiniano II trasferirono interi popoli nelle varie parti dell'impero. Nel VI secolo si trattava soprattutto di particolari strati sociali. Dall'Oriente arrivavano soldati ed amministratori impiegati nelle strutture dello stato. La loro origine etnica era diversa, cosicché anche nel VI secolo la colonizzazione era a carattere multietnico. Si

vo[331]. Giustiniano diede il via alla ristrutturazione demografica in Italia e in Istria già verso la fine delle guerre gotiche. A differenza della classe senatoriale, che fuggì dall'Italia a Costantinopoli[332], per evitare la guerra o su invito dello stesso Giustiniano, questo fenomeno non avvenne tra i rappresentanti ecclesiastici, dove comunque ci furono dei cambiamenti, come la comparsa di nomi greci in Istria durante la guerra[333]. Quindi, un processo inverso: i senatori che fuggivano e nuovi ecclesiastici che arrivavano. La mancanza di importanti rappresentanti indigeni ai vertici gerarchici va ascritta, probabilmente, al fatto che in epoca tardoantica nella provincia *Venetia et Histria* l'aristocrazia civile ed ecclesiastica s'intrecciavano[334]. Dato che l'aristocrazia indigena era decaduta, o si era trasferita, l'occasione si presentò agli uomini nuovi, che erano venuti nella penisola dall'Oriente o che appartenevano al ceto medio istriano. La politica di Giustiniano si assunse il ruolo di organizzare l'amministrazione della chiesa. Tra i vescovi[335], che possono essere collegati alla politica di Giusti-

trattava soprattutto di Greci e popolazioni orientali, mentre durante il VII secolo nell'esarcato ravennate vennero inviate le tribù barbare.

331 GUILLOU, Régionalisme, 94.

332 GUILLOU, Régionalisme, 94, RUGGINI, Economia, 337, STEIN, Histoire II, 618.

333 Già in epoca tardoantica si possono trovare nomi greci nel patriarcato di Aquileia. Erano in primo luogo monaci. Nella prima metà del VI secolo c'erano nomi greci tra i laici. Vedi PIETRI, Une aristocratie, 128. A Parenzo viveva tale Teofrasto (*Theofrastus*). In merito vedi ŠONJE, Predeufrazijevske, 231, 241-244. MARUŠIĆ (Kasnoantička, 39) menziona la possibile costruzione di conventi in Istria ai tempi di Giustiniano, nei quali, prima dei benedettini, erano attivi i monaci orientali.

334 PIETRI, Une aristocratie, 119-121 e seguito. L'autore riconosce la simbiosi tra l'élite aristocratica ed i dignitari ecclesiastici. Molte donazioni parlano a favore del rafforzamento economico del clero, tanto da indurre l'aristocrazia ad entrarne a far parte. Il vescovo Eufrasio, del quale tratteremo in seguito, iniziò il suo episcopato nel momento opportuno, allorché gli strati inferiori dell'aristocrazia tardoantica iniziarono la scalata sociale, volendo acquisire prestigio sociale. I suoi progetti edilizi furono ben accetti dal patriziato locale. Le donazioni aiutarono Eufrasio a costruire sia le chiese sia il proprio prestigio, mentre l'aristocrazia, che agiva tramite il sistema delle *curiae*, si affermò nella società. Più tardi le *curiae* decaddero, cosicché parte dell'impegno degli aristocratici fu inutile. I vantaggi maggiori li trassero i vescovi, che dopo il fallimento delle *curiae* mantennero l'elevata posizione, che si erano costruiti ai tempi della fioritura del sistema curiale. I nomi di alcuni mecenati patrizi si conservano in frammenti o in atti scritti. In merito a Parenzo vedi PRELOG, Die Euphrasius Basilika, 7, 18.

335 Tra i vescovi particolarmente importante è Eufrasio. Oltre alla politica imperiale di restaurazione delle province riconquistate, è visibile come i nuovi venuti favorissero i propri uomini che si erano portati al seguito. Vedi ŠONJE, Bizant, 41. Il ragazzo, che nel mosaico della Basilica Eufrasiana regge la candela, è probabilmente in relazioni parentali con Eufrasio. Il fatto che sia stato ritratto nel mosaico può essere inteso come una mossa preliminare alla sua futura funzione vescovile. Era gia predestinato ad affermarsi nella società, mentre i mosaici servivano ad affermarlo e renderlo noto come nuovo venuto tra i locali, che poi avrebbero dovuto sceglierlo per loro vescovo. In merito al nepotismo di Eufrasio vedi CUSCITO, Fonti, 70. Eufrasio fu accusato da Pelagio I di varie malversa-

niano, vanno menzionati i nomi di alcuni di loro che rivestirono cariche vescovili e di metropolita[336]. Nel corso del rinnovamento, Giustiniano mise i propri uomini nei ruoli chiave della gerarchia ecclesiastica a Ravenna, Parenzo, Pola, Trieste e Aquileia[337].

La nomina imperiale dei candidati vescovi aveva carattere ultimativo, ma talvolta neanche questo era sufficiente per ottenere legittimazione da parte della popolazione, che non aveva avuto possibilità di scelta. Esemplare in questo senso la nomina di Massimiano a vescovo di Ravenna. Di lui si sa di certo che era straniero, ma non possiamo esserne altrettanto certi nei casi istriani, dove poteva trattarsi anche di persone del luogo. Ben presto dopo la nomina cominciarono a manifestarsi dei problemi. All'inizio i vescovi erano gli strumenti della politica di Giustiniano, ma la loro dipendenza dalla volontà imperiale li fece ben presto volgere contro l'imperatore. Il tentativo di controllo centralizzato, esistente sin dall'inizio del loro servizio vescovile, produsse un risultato ambiguo. Il sistema di controllo li appoggiava nel loro operato verso l'esterno, rendendoli però estremamente dipendenti dall'amministrazione centrale. Il risultato di questa posizione poco invidiabile, che li vedeva al servizio dell'amministrazione centrale e della volontà politica di Giustiniano, fu l'insoddisfazione dei vescovi.

Le modalità di nomina, in alcuni casi, posero all'inizio i vescovi in una posizione difficile, tra l'imperatore e l'aristocrazia locale. Il cambiamento avvenne in seguito quando, per ottenere legittimità, sacrificarono le proprie relazioni con l'amministrazione centrale. Da allora in poi ottennero non solo la legittimazione, ma si posero al di sopra dell'aristocrazia locale, raggiungendo il vertice della scala sociale. Le donazioni dell'aristocrazia a Eufrasio, per la costruzione di chiese in Istria, confermano il processo di avvicinamento e la benevolenza dell'élite locale per un progetto nel quale c'erano utili reciproci. Con il consolidamento del ruolo dei vescovi nelle

zioni, ma non si sa con certezza di quali. Nell'esempio del ragazzo è interessante l'uso dell'arte figurativa a fini di propaganda in uno spazio, come la chiesa, dove si raccoglieva sempre una moltitudine di persone.

[336] Per l'elenco dei nomi dei vescovi nella provincia *Venetia et Histria*, da Trieste verso il meridione dell'Istria, nonché i nomi dei patriarchi di Aquileia e Grado, con la citazione delle fonti, vedi BRATOŽ, Razvoj, 382-384.

[337] GUILLOU (Régionalisme, 72, 88) parlando dei vari settori amministrativi rileva che la capitale era interessata anche all'amministrazione ecclesiastica provinciale: *"puisque l'Eglise byzantine est un service de l'Etat"*, oppure: *"l'Eglise... un véritable service de l'Etat..."* Sono chiare quindi le intenzioni di Giustiniano sul modo di amministrare la chiesa.

civitates istriane il potere imperiale[338], che li aveva supportati all'inizio, diventò inutile e indesiderato. Questa metamorfosi doveva avvenire, giacché il potere centrale e le sue ordinanze erano un ostacolo troppo modesto per impedire l'affermazione dei vescovi a livello locale, che da soli provvedevano ad incrementare il prestigio personale, fino a che non ottennero una maggiore indipendenza dall'amministrazione dello stato, un proprio potere, nonché la vitalità delle loro istituzioni. I vescovi si assicurarono così una posizione relativamente indipendente dal potere centrale, imponendosi all'ambiente locale. Quando si verificò lo scontro aperto con il potere centrale, fu inevitabile appoggiarsi alla popolazione del luogo e presentare la loro contesa come una questione che riguardava tutti gli abitanti dell'Istria. Il potere centrale impiegò mezzo secolo per cercare di spezzare questo rapporto tra i vescovi e la popolazione, ma la loro posizione nelle città e nelle fortezze istriane rimase immutata anche in seguito.

2.2.1.1 - Eufrasio

A Parenzo, eminente *civitas* istriana, la cristianità aveva una lunga tradizione. Laddove oggi sorge la Basilica Eufrasiana, si trovavano templi di culto cristiano ancor prima della venuta del vescovo Eufrasio, costruiti secondo i criteri architettonici di Aquileia[339]. L'influenza aquileiese nella basilica è riscontrabile nella rappresentazione dei santi, ma lo stile ravennate è visibile sia nel modo in cui è stata costruita che nel coro dei martiri[340]. Nelle chiese pre eufrasiane si può riconoscere anche l'influenza culturale dell'area prealpina[341], il che testimonia delle relazioni con queste

[338] Sul ruolo dei vescovi vedi CAPIZZI, Giustiniano, 34, sulla legislazione di Giustiniano a favore dei vescovi *op. cit.*, 162-163. Oltre all'aspetto legislativo, il potere centrale supportava i vescovi anche a livello economico. Vedi anche HARTMANN, Untersuchungen, 47-51, 60, 85, DIEHL, Études, 109, BROWN, Gentlemen, 9-10. Giustiniano vedeva nei vescovi un valido aiuto nel controllo degli organi amministrativi (CAPIZZI, *op. cit.*, 175-188). Sul ruolo dei vescovi vedi pure LIEBENSCHUETZ, The rise, GUILLOU, L'évêque.

[339] ŠONJE, Bizant, 13. Negli antichi edifici c'erano anche le influenze di Salona, mentre negli arredi sacri quelle greche (*op. cit.*, 18), nonché dell'Africa (*op.cit.*, 20) e della Siria (*op.cit.*, 25 e seguito).

[340] In merito ai santi istriani vedi BRATOŽ, Krščanstvo, 235 e seguito.

[341] ŠONJE, Predeufrazijevske, Bizant, 7 e seguito, TAVANO, La restaurazione, 227. La pianta della Basilica Eufrasiana segue quella degli edifici sui quali è sorta. La pianta è importante per identificare i templi costruiti durante la restaurazione di Giustiniano. La chiesa di San Giovanni a

regioni nell'era tardoantica e del possibile contributo fornito dai profughi provenienti da tali zone[342].

L'antica tradizione rivestiva un ruolo importante nella Basilica Eufrasiana, come dimostra la rappresentazione di S. Mauro, che la tradizione ritiene martire locale[343], nel mosaico della chiesa. In seguito si disse che la chiesa fosse stata consacrata a questo santo, ma ciò non è vero, in quanto fu dedicata alla Madonna[344]. Con l'arrivo di Eufrasio gli abitanti dell'Istria vennero in contatto con gli immigrati dall'Oriente, che in questa fase, almeno per quel che riguarda il loro ruolo politico e la funzione attribuita dall'amministrazione di Giustiniano, furono ben presto assorbiti. Ciò risulta visibile dalla loro reazione alla politica imperiale, sebbene non si possa dire altrettanto per l'identificazione personale. Nell'opera di Eufrasio non c'è traccia dei santi orientali di epoca bizantina. Nella Basilica è presente soltanto il culto dei vecchi martiri istriani e parentini[345]. L'unica novità sono i martiri ravennati, come conseguenza dell'espansione

Grado ha un'architettura simile. La costruzione era stata finanziata nell'ambito della restaurazione di Giustiniano, fino a che Macedonio non era entrato in conflitto con il potere centrale a causa dei Tre capitoli. Vedi in merito TAVANO, *op. cit.*, 278. Sul complesso della Basilica Eufrasiana, che ha le proprie origini nell'era tardoantica, esistono ampie fonti letterarie, elencate da ŠONJE, Bizant, 7, 67, no. 143, 167. Tra le opere recenti, degli anni Novanta, vedi CHEVALIER, Nouvelle.

342 Sulle influenze portate dai profughi vedi MARUŠIĆ, Kasnoantička, 21. Interessante l'esempio della chiesetta nell'insenatura di Canale, a Bagnole vicino Pola, eretta dopo il VI secolo in stile prealpino. Probabilmente in Istria si stavano insediando i profughi che fuggivano di fronte agli Slavi. È possibile che la chiesa sia stata costruita nello stile prealpino in seguito alla venuta di profughi ancor prima delle invasioni slave e che poi lo stile si sia mantenuto. La storia dell'arte data la costruzione della chiesa basandosi su eventi contemporanei alle invasioni slave, ma se la seconda ipotesi è possibile, ciò significherebbe che i profughi colonizzarono l'Istria in gruppi più grandi, il che permise loro di mantenere la propria influenza culturale. Forse è stato proprio questo elemento etnico ad appoggiare lo scisma. I profughi s'insediarono ad Aquileia già agli inizi del V secolo. Il culto di S. Pelagio era stato portato a Cittanova da profughi norico-pannonici (BRATOŽ, Krščanstvo, 177-189). Dei centri maggiori d'immigrazione dei profughi parlano anche le diocesi di tradizione norico-pannonica, trattate da KLEBEL.

343 DE VERGOTTINI (Lineamenti, 13) parla di Mauro in relazione alle invasioni visigote.

344 Questo risulta dall'iscrizione, contemporanea a Eufrasio e dalla posizione centrale della Madonna nell'abside della chiesa. Vedi TAVANO, Mosaici, 260. La consacrazione alla Madonna, evidentemente, era di natura politica. Questa era una prassi vigente sia in Istria sia in tutto l'impero ai tempi di Giustiniano. Maria era stata scelta come protettrice dello stato e dalle eresie. Vedi BRATOŽ, Krščanstvo, 89.

345 Non deve confondere il nome greco di alcuni martiri parentini. Si tratta di Greci giunti a Parenzo agli inizi del cristianesimo. Vedi BRATOŽ, Krščanstvo, 254-263, Razvoj, 367-368. Dall'Oriente giunsero anche nuove influenze liturgiche, che condizionarono la costruzione dei templi, come ad esempio la chiesa di S. Tommaso a Pola. Vedi MARUŠIĆ, Bizant, 28-29. La maggioranza di queste chiesette risale alla fine del IV e al V secolo. Gli elementi siriani si mantennero fino alla metà del VI secolo, quando furono sostituiti da nuove influenze bizantine.

dell'esarcato di Ravenna sul territorio che era stato di competenza di Aquileia. Alla costruzione della Basilica Eufrasiana aveva partecipato, probabilmente, anche il vescovo ravennate Massimiano, di origine istriana, che ampliava con successo l'influenza del proprio episcopato nel meridione dell'Istria. Questa sua espansione è la conseguenza, ma forse ancor di più una delle cause dello scisma. L'approccio di Eufrasio[346] allo scisma dei Tre capitoli ci fa capire che l'elemento orientale era limitato soltanto al circolo elitario del vescovo, rappresentato nei mosaici della basilica, nonché agli architetti che costruirono la chiesa di S. Agnese, della quale parleremo più avanti.

Il comportamento di Eufrasio parla a favore, inoltre, del fatto che l'elemento orientale non poteva agire autonomamente, pur volendolo, nei confronti del potere centrale, poiché dipendeva dall'appoggio della provincia. In parte si possono ritenere di origine orientale anche i maestri ravennati del mosaico, sebbene nella loro opera non ci sia traccia martiriologica orientale[347], come neppure nell'operato di Eufrasio con riferimento allo scisma dei Tre capitoli. Rimane il fatto che durante la costruzione della basilica, nonostante la forte identificazione conservatrice, si siano mescolati l'elemento locale, sviluppatosi in epoca tardoantica sotto l'influenza di Aquileia[348] e il nuovo stile ravennate, sorto dai forti riferimenti orientali[349]. Alcune parti della chiesa hanno influssi provenienti da

[346] Sulle sue origini greche vedi CUSCITO, Fonti, 68, no. 14. GUILLOU (Régionalisme, 79) ha calcolato la presenza di un 17% di nomi greci prima della nascita dell'esarcato.

[347] Nella costruzione della Basilica Eufrasiana furono impiegati maestri ravennati che potevano essere di origine orientale. I lavori nella chiesa terminarono al più tardi nel 557, se non prima, nel 553, quando ci fu la condanna dei Tre capitoli. L'iconografia e la tecnica della Basilica Eufrasiana sono simili a quelli di S. Apollinare Nuovo di Ravenna. La rappresentazione del coro dei martiri, nonché del Cristo e della Madonna, hanno diverse analogie con le chiese ravennati. In merito vedi TAVANO, Mosaici, 254, 259-260, 265, 268-269. Sull'influenza ravennate nella costruzione vedi PRELOG, Die Euphrasius Basilika, 15, ŠONJE, Bizant, 59. Nella costruzione delle chiese nei comprensori di Pola e Parenzo era impiegato anche l'elemento locale. Vedi ŠONJE, *op. cit.*, 38, MARUŠIĆ, Kasnoantička, 22, 27.

[348] Sull'estensione dell'influenza di Aquileia vedi le opere di BRATOŽ: Krščanstvo, Vpliv.

[349] TAVANO, Mosaici, 27. In Istria nell'VIII secolo si registrano influenze dell'arte preislamica (TAVANO, Costantinopoli, 531-532). TAVANO (La restaurazione, 281-282) rileva che nello stile ravennate sono penetrate anche le antiche tradizioni. Egli ritiene (Arte altomedievale, 695) che intorno al 550, nelle province Norico, Pannonia, Venezia orientale, Istria, Savia, l'architettura sia ancora fortemente influenzata dallo stile classico. Nei mosaici della Basilica Eufrasiana si possono riscontare antiche elementi ellenistici. L'influenza ravennate coincide con le conquiste di Giustiniano (ŠONJE, Bizant, 33, 40, 71).



Fig. 17 – Facciata della navata centrale della Basilica Eufrasiana di Parenzo

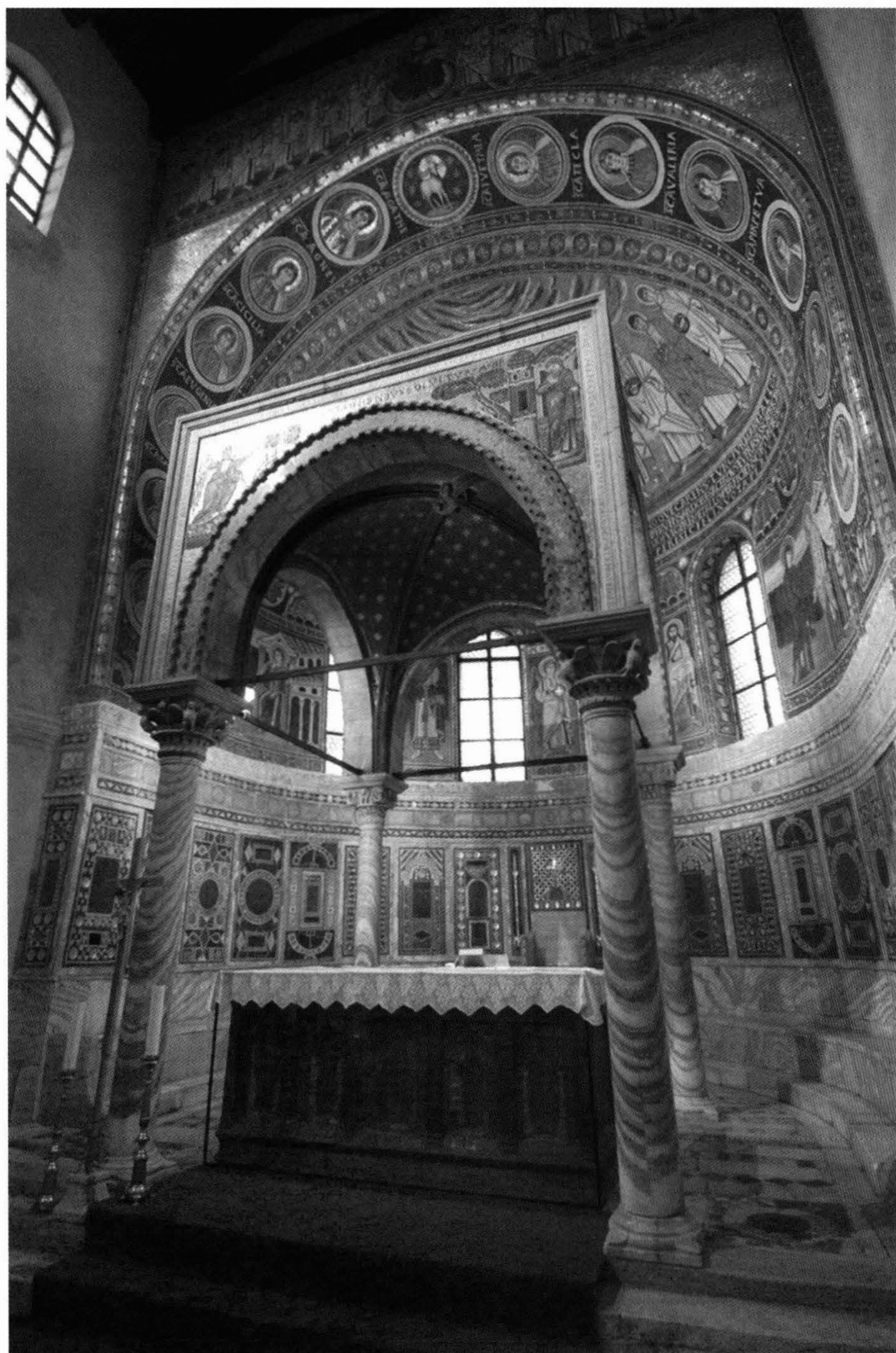


Fig. 18 – Interno dell'Eufrasiana di Parenzo



Fig. 19 – Dettaglio del mosaico del catino dell'abside con raffigurati da sinistra l'arcidiacono Claudio, il giovane Eufrasio, il vescovo Eufrasio e San Mauro



Fig. 20 – Il giovane Eufrasio figlio dell'arcidiacono Claudio

aree geografiche più ampie[350]. Oltre ai mosaici, i maestri di Ravenna e di Costantinopoli, influenzati dallo stile bizantino, hanno realizzato anche gli stucchi perimetrali della Basilica Eufrasiana[351]. La chiesa è stata decorata con marmo del Proconneso, il che testimonia dei collegamenti marittimi tra l'Istria e l'Oriente[352]. Via mare giungevano anche i nuovi abitanti, provenienti dall'Oriente che, probabilmente, facevano parte del seguito di Eufrasio[353]. Sono nuovi soprattutto lo stile artistico ed il modo di costruire[354]. Soltanto nel coro dei martiri tale influenza è minore[355]. La forte componente della tradizione locale ed il capovolgimento politico – religioso che sarebbe seguito con lo scisma dei Tre capitoli, diede nuovo impulso alla tradizione aquileiese[356].

[350] TAVANO, La restaurazione, 268-269. Nella Basilica Eufrasiana ci sono analogie con gli edifici a Grado, in Africa, in Egitto. Lo stile dei tempi è eclettico e contiene elementi provenienti da tutte le parti dell'Impero, in prevalenza dall'Oriente e dall'Africa. Sono presenti addirittura influenze sassanidi. Secondo ŠONJE (Bizant, 44), la Basilica Eufrasiana ha permesso l'espansione dell'influenza siriano-palestinese nell'Occidente.

[351] ŠONJE, Bizant, 40. Tra i maestri si può supporre la presenza di artisti greci.

[352] Ci sono ritrovamenti di questo genere nell'area altoadriatica antecedenti all'epoca di Giustiniano. Vedi TAVANO, Costantinopoli. I capitelli della chiesa provengono dalle isole del Proconneso. Sono presenti anche lavori locali (ŠONJE, Bizant, 39). Il materiale locale probabilmente veniva prelevato dalle circostanti ville rustiche. Vedi ŠONJE, *op. cit.*, 42.

[353] PRELOG (Die Euphrasius Basilika, 14, 18) rileva che alcune figure rappresentate nei mosaici accanto ad Eufrasio sono i nuovi venuti dall'Oriente. Oltre ad Eufrasio, nel mosaico sono rappresentati l'arcidiacono Claudio, forse il fratello del vescovo, nonché il di lui figlio, un ragazzo di nome Eufrasio. ŠONJE (Bizant, 41) ritiene indicativo il fatto che il ragazzo regga un candela, il che voleva dire che era in procinto di avere qualche funzione ecclesiastica. CUSCITO (Fonti, 61-62, no.3) pensa che tra Claudio ed Eufrasio ci sia soltanto fratellanza spirituale e non di sangue. Pelagio I in una lettera (CDI, N. 23, Anno 555, KOS, Gradivo, no. 65, Pelagii I, 53, 7) dice *nec fratris caritatem*, il che ha indotto alcuni autori a ritenerli fratelli. PRELOG (*op. cit.*, 18) sostiene che nei mosaici siano riscontrabili rassomiglianze tra i due supposti fratelli. TAVANO (Mosaici, 262 e seguito) afferma il contrario, poiché considera che si tratti di una rappresentazione schematica, dove conta raffigurare la vitalità delle persone e non il loro aspetto reale.

[354] ŠONJE, Bizant, 42-43.

[355] La raffigurazione dei nuovi martiri va ascritta alla volontà di Massimiano di consolidarsi nel territorio del patriarcato di Aquileia. Vedi TAVANO, Mosaici, 269. I nomi dei santi sui mosaici interni sono: *Simon, Thomas, Bartolomeus, Jacobus, Andreas, Petrus, Paulus, Joannes, Felippus, Matteus, Jaco, Alfei, Judas, Jacobi.* Le sante raffigurate nel cerchio inferiore dell'abside sono: *Filicitas, Basilissa, Eugenia, Cicilia, Agnes, Agathe, Eufymia, Tecla, Valeria, Perpetua, Susana, Justina*. Vedi PRELOG, Die Euphrasius Basilika, 19.

[356] Eufrasio fece trasferire a Parenzo le spoglie del martire locale S. Eleuterio. Vedi BRATOŽ, Krščanstvo, 256-257. Interpreto questo fatto come un tentativo di Eufrasio di ingraziarsi la popolazione autoctona. Il vescovo, insediato in base a decreto imperiale, aveva bisogno di vedersi riconosciuta l'autorità dai locali. Il solo richiamo alla volontà imperiale, nel suo caso, non sarebbe stato sufficiente a gestire la comunità locale. Similmente a Eufrasio si comportò un ignoto vescovo, forse il presbiterio *Geminianus*, come riportato dal Chronikon Gradense, che fece trasferire a Trieste nel 568, forse in

Nella rivolta dello scisma, la popolazione di Parenzo s'identificò con le tradizioni religiose, interpretando le questioni dogmatiche come un tema politico. Il nuovo stile architettonico e l'arte di raffigurare i santi mediante mosaici non presentavano alcun pericolo. L'aspetto conservatore è visibile soprattutto nel coro dei martiri, che in Istria può essere collegato alla tradizione locale, ma può essere inteso anche come un programma politico. Qui si tratta di entrambe le cose e del resto anche la restaurazione di Giustiniano era un programma politico, che propagava la forza del nuovo potere bizantino, in confronto a quella dell'avversario ostrogoto ed il ruolo dell'imperatore di Bisanzio nella gerarchia mondiale[357]. Giustiniano aveva dimostrato la propria forza e potenza già nella costruzione di S. Sofia a Costantinopoli e nelle chiese di Ravenna. Al momento della genesi dei mosaici eufrasiani a Parenzo doveva esistere un'opposizione all'influenza ravennate, che ancora non si esprimeva attivamente, ma che può essere compresa dal programma dei mosaici, composti tenendo presente la tradizione aquileiese e parentina[358]. La fusione tra vecchio e nuovo, poi verificatasi, era necessaria per stabilizzare il ruolo di Eufrasio nel municipio di Parenzo. La costruzione della chiesa, specie nella struttura dei mosaici, parla delle possibilità di sincretismo dei due poli opposti. In questo sta la natura e la forza della nuova cultura bizantina, che assorbiva gli elementi tardoantichi utilizzabili. Pure qui è visibile il genio politico e l'elevato sviluppo dell'amministrazione bizantina, con a capo l'imperatore. Questa raffinatezza poteva trasformarsi, in alcune soluzioni pratiche, in costrizione e dissenso, a causa della maldestra esecuzione o delle convinzioni errate dello stesso Giustiniano. La rivolta contro l'influenza ravennate e quindi, in un certo senso, contro la politica imperiale, era dovuta soltanto all'intimo legame degli abitanti di Parenzo con le proprie tradizioni. L'aperto manifestarsi del malcontento significava il trasferimento della resistenza nei rapporti con l'autorità centrale. In questo clima era necessaria soltanto la scintilla che avrebbe fatto scoppiare l'incendio. Eufrasio e gli altri vescovi istriani trovarono ben presto nella politica di Giustiniano il pretesto per far confluire in proprio favore

seguito alle invasioni longobarde, i resti dei martiri Zenone e Giustina, nonché di qualche altro martire innominato. In merito vedi CUSCITO, I supposti martiri.

357 In merito vedi le opere citate di GUILLOU.

358 BRATOŽ (Venancij, 169, no. 116) afferma che nella costruzione non ci siano tracce di contenuto scismatico. Sembra che appena alla fine del VI secolo gli scismatici si diedero un programma teologico ben definito. Lo scisma, del resto, era connesso al tradizionalismo.

l'energia generata dallo scontento. Il ruolo guida dei vescovi nelle città era evidente: erano più potenti delle *curiae* e a loro erano in grado di opporsi talvolta solo alcuni individui delle classi aristocratiche, vecchie e nuove. I due processi: l'affermazione degli *homines novi* tardoantichi e dell'instabile élite proveniente dall'Oriente, nonché la fuga dei senatori a Costantinopoli permisero ai vescovi di scalare i vertici della gerarchia sociale.

In Istria l'opposizione a Giustiniano poté nascere dopo il suo primo divieto dei Tre capitoli, alla fine del 543 o all'inizio del 544[359]. Alla costruzione della chiesa può essere associata quindi anche questa connotazione politico-religiosa.

All'aspetto della basilica, oltre agli elementi di natura storica e artistica, diede un timbro sostanziale il programma politico di Eufrasio[360], fles-

[359] Sul divieto vedi CAPIZZI, Giustiniano, 99. L'insoddisfazione è menzionata per la prima volta nella cronaca di Dandolo, ai tempi del vescovo di Aquileia, Macedonio. Vedi KOS, Gradivo, no. 60.

[360] TAVANO, Mosaici, 253. PRELOG (Die Euphrasius Basilika, 14) ritiene che la raffigurazione dell'ingresso solitario di Eufrasio in paradiso rappresenti l'opposizione al papa. Il mosaico risale alla fine della costruzione della chiesa, dopo la condanna dei Tre capitoli nel 553. TAVANO (*op. cit.*, 270) vede lo scisma come una rivolta contro le novità introdotte da Giustiniano e soprattutto contro l'influenza dell'episcopato di Ravenna, che minaccia la sfera di competenza di Aquileia. Il vescovo di Ravenna Massimiano, durante l'assenza del papa, aveva un ruolo dominante in Italia e aveva sottomesso a sè le regioni controllate da Aquileia e l'Istria (BOVINI, L'opera, 154, TORRE, Notizie, 13). L'influenza ravennate si allargò, entro la fine del VI secolo, alla Dalmazia (BOVINI, *op. cit.,* 156). Ancor prima dello scisma, in Istria montava il malcontento per il favoreggiamento di Ravenna, sebbene ŠONJE (Bizant, 60-61, no. 132) sostenga che Giustiniano appoggiasse Eufrasio, onde indebolire la posizione e la reputazione del papa nel dibattito teologico. Sulle conseguenze della politica religiosa di Giustiniano e del suo appoggio a Ravenna vedi anche SIMONINI, Autocefalia, 58, n. 20. Un argomento a parte è il finanziamento della costruzione della chiesa. Fino al contenzioso con l'imperatore e con il papa tale problema è comprensibile. Bisogna capire fino a che punto fosse giunta la costruzione quando Eufrasio perse i favori imperiali. Per proseguire doveva poter contare sulle donazioni locali, come riportato dalle scritte nella basilica. Le donazioni, probabilmente, iniziarono già al momento dell'avvio dei lavori. Il privilegio di Eufrasio (CDI, no. 20, Anno 543), un falso dell'alto Medio Evo, è basato su una storia che parla dei tempi di Giustiniano e dei proventi della chiesa parentina. Pure essendo falso, il documento dimostra che la chiesa aveva fonti proprie, il che è logico. CUSCITO (Fonti, 61-63) identifica nei *magister militum Joannes, messi imperiali Constantius et Laurentius*, di cui si parla nel privilegio, il desiderio di Giustiniano di sistemare l'amministrazione provinciale che dal 539 era nuovamente governata dai bizantini. Egli ritiene che del documento si sia conservata soltanto la parte riguardante la popolazione ed il vescovo, mentre il rimanente sia andato smarrito. Se è così, questo è un grave danno, poiché non disponiamo di altri dati che potrebbero confermare l'inizio dell'amministrazione bizantina in Istria. Nel documento si dice che il *magister militum* Giovanni era avvocato della chiesa di S. Mauro. Ciò è impossibile, ma ci fa capire comunque quanto fosse importante la carica bizantina di *magister militum*. Possiamo essere certi che per la costruzione della chiesa ci fosse necessità di danaro anche al di fuori dall'Istria. CUSCITO (Fonti, 67) ritiene che lo stesso vescovo, assieme alla popolazione, diede il denaro necessario. A prova di ciò menziona la scritta sui mosaici (*perficiens coeptum decoravit munere magno*), nonché le pesanti accuse di papa Pelagio I (CDI, no. 22, Anno 555, no. 23, Anno 555) a Eufrasio di spendere per propri fini le

sibile e pieno di capovolgimenti, nel quale – come abbiamo già rilevato – veniva a scomparire l'aspetto teologico. Il programma politico di Eufrasio venne a trovarsi tra la volontà autocefala di Aquileia[361] (sull'esempio di Ravenna), le mire della stessa Ravenna, come nuovo centro del potere ecclesiastico, nonché la politica imperiale che non permetteva, o meglio cercava invano di impedire, il rafforzamento eccessivo dei centri appenninici[362].

I nomi dei benefattori della Basilica Eufrasiana sono giunti fino a noi soltanto in iscrizioni frammentarie[363]. Le epigrafi a Pola, Parenzo, Grado e nelle altre città istriane sono una prassi tardoantica. Dalle stesse emerge che la *curia* era trattata come un'istituzione, sebbene il VI secolo abbia segnato la sua fine. Il quadro culturale antico perse il proprio potere e divenne sempre più marginale o, potremmo dire, provinciale. L'espressione culturale tardoantica sopravvisse in parte come fenomeno subculturale. Nessun edificio di una certa importanza è caratterizzato da questo stile. La cultura tardoantica è sopravvissuta in alcuni dettagli architettonici, però

ricchezze della chiesa. Lo stesso Giustiniano accusò il vescovo africano *Reparatus* di omicidio. Vedi CAPIZZI, Giustiniano, 111-112. In relazione al privilegio di Eufrasio è necessario un breve commento. ANTOLJAK (Da li je, 34-36, no. 27) cerca di datarne l'originale, sulla base di tre trascrizioni del XIII secolo, all'anno 558. Un anno prima che Pelagio menzionasse l'ostinato Eufrasio. BENUSSI (Privilegio, 57) lo colloca nel 543. Secondo BENUSSI (*op. cit.*, 74-75) negli originali è conservata la data del 24 marzo 543, la definizione dei rapporti tra vescovo e popolazione, nonché è certificata l'esistenza del *magister militum* e degli emissari imperiali. CUSIN (Il "privilegio eufrasiano", 67, 69) sostiene che il privilegio sia stato scritto in tre versioni e tre prime stesure. Secondo lui, tutto quello che nel documento è collegato al periodo bizantino, eccetto la figura di Eufrasio, non ha alcun fondamento, inclusi il *magister militum* ed i messi imperiali, considerati istituzioni dei Franchi. Sempre secondo lui, le prime stesure del privilegio si possono collocare tra il 1050-1150, mentre il nome di Eufrasio viene menzionato come conseguenza di una tradizione nota dai mosaici. Vedi *op. cit.*, 76-77. Le altre opinioni sono state raccolte da ANTOLJAK (*op. cit.*).

[361] TAVANO, La restaurazione, 260, SIMONINI, Autocefalia.

[362] L'iscrizione nell'abside della chiesa (CDI, no. 19, Anno 542) menziona la sua attività politica e la presunta difesa della fede autentica (*providus et fidei fervens ardore sacerdus*). Per le fonti e l'argomento vedi CUSCITO, Fonti, 64. In relazione alle iscrizioni nella Basilica Eufrasiana ed ai successi edili e pastorali vedi ŠONJE, Ranobizantinska, 224 e no. 27. Sulle somiglianze dell'iscrizione con il patrimonio letterario dell'epoca vedi BRATOŽ, Venancij, 158.

[363] In dettaglio PRELOG, Die Euphrasius Basilika, 18. A causa dei lavori di restauro del XIX secolo, le iscrizioni dei tempi di Eufrasio si trovano in cattive condizioni. Un frammento ed alcune iscrizioni più antiche elencano i nomi: *Dominicus, Fausta, Claudia, Honoria, Basilia, Johannes*. Le iscrizioni dei tempi di Eufrasio si conservano nei documenti del XV e XVIII secolo. Si tratta soprattutto di nomi femminili. Queste donne facevano parte dell'aristocrazia locale. Interessante è la copia *Johannes, v.c.* e *Claudia*. Ciò significa che i nuovi venuti - poiché Giovanni, in base al nome è Greco ed ha il titolo di *vir clarissimus*, quindi appartenente all'apparato amministrativo - si sposavano con i membri dell'aristocrazia locale.

ha avuto maggiore fortuna sul piano politico e sociale. L'identificazione tardoantica è servita come strumento politico di autoidentificazione della minacciata chiesa istriana. Tutto concorreva contro l'espressione del vecchio, ma la politica di Giustiniano, portatrice di novità, che voleva cancellare il passato, alimentò la volontà di conservazione come risposta politica. Il vecchio sistema combatteva per sopravvivere e così anche una parte della cultura materiale poteva trovare modo di esistere. Le epigrafi potevano essere utili anche nei tempi nuovi. In Istria il vecchio sistema diventò opposizione, ma non trovò forze sufficienti per nuove idee creative, riuscendo ad esprimersi soltanto con delle modeste manifestazioni materiali[364].

Lo stile bizantino, appoggiato da Giustiniano, prevalse sulla creatività tardoantica, che ancora sopravviveva nelle opere degli artisti locali, non più finanziati dal potere centrale dopo il contenzioso dei Tre capitoli. Gli esempi di Grado e del territorio istriano sono indicativi. Laddove il potere bizantino si affermò, si può riconoscere la sua espressione artistica[365]. Il nuovo stile bizantino non aveva concorrenza nella creatività locale ed intaccò l'identità tardoantica, assorbendone gli elementi del vecchio orizzonte culturale. Il nuovo cambiò a sua volta. Il contenzioso dei Tre capitoli rallentò, in seguito, l'interazione tra vecchio e nuovo. Le novità non riuscirono ad assorbire subito le tradizioni, ma sollevarono un'ondata di resistenza, che portò all'arresto del processo d'integrazione. Il VI secolo segna il punto di transizione dall'epoca tardoantica a quella bizantina. La metamorfosi continuò durante l'intera seconda metà del VI secolo e oltre, senza mai maturare, poiché gli avvenimenti del VII e VIII secolo cambiarono del tutto l'idea di Giustiniano di integrare le province riconquistate.

La popolazione indigena, rafforzata dai profughi provenienti dal Norico, dalla Pannonia, nonché dalle altre parti dell'Illirico, era seguace del

[364] TAVANO (Arte altomedievale, 695-697) attribuisce forte vitalità alle antiche tradizioni e ritiene che la restaurazione di Giustiniano diede solamente nuovo impulso all'arte classica. Egli riconosce anche la grande influenza bizantina. Pare che questa vitalità dell'antico si riferisca alle regioni cadute in mano ai Longobardi. Vedi *op. cit.*

[365] Nel comprensorio di Pola, dov'era forte l'influenza della chiesa di Ravenna, troviamo numerose chiesette del VI secolo costruite in stile ravennate. Nel VII secolo, in seguito alle incursioni degli Slavi e degli Avari, l'attività costruttiva cessò. In quell'epoca a Pola non fu eretto alcun tempio nuovo, il che testimonia del degrado della vita urbana. Furono costruite soltanto chiesette nel circondario, in stile tardoantico. Vedi MARUŠIĆ, Kasnoantička, 36 e seguito, 41-42. Si può supporre che laddove si siano verificati problemi materiali, conseguenti alle invasioni barbariche, si sia indebolita anche l'influenza amministrativa.

dogma di Calcedonia e di papa Vigilio. I nuovi coloni arrivavano, nel VI secolo, proprio da queste regioni, assieme agli amministratori ed ai fiancheggiatori della politica imperiale dall'Oriente. Furono questi nuovi abitanti, assieme ai soldati, ai commercianti ed agli artisti, ad introdurre nuovi culti in Italia. I santi della Basilica Eufrasiana hanno nomi greci. In Istria cominciarono a circolare leggende sui santi bizantini. Il culto dei SS. Cosma e Damiano, raffigurati nei mosaici parentini, iniziò ad espandersi in Italia negli anni 530-550[366]. Gli autori comunque non considerano la

[366] TAVANO, La restaurazione, 258, no. 9. Mosaici, 267. La raffigurazione nei mosaici doveva essere stata realizzata prima del contenzioso con l'imperatore, dato che questo culto è collegato a Giustiniano. Vedi TAVANO, Mosaici, CUSCITO, Fonti, 66-67. La datazione di qualche antico documento di Eufrasio, che poi è servito da base per il più tardo falso privilegio, datato 24 marzo 543, potrebbe essere reale. Nell'iscrizione all'interno della chiesa si dice che la basilica è stata costruita nell'undicesimo anno del suo vescovado. Ciò significa che aveva assunto la carica nel 542-543, quindi la guerra con i Goti e la restaurazione dell'Occidente erano eventi contemporanei. D'altra parte il contenuto dell'iscrizione, gli avvenimenti politici, le raffigurazioni sui mosaici, nonché il contenuto di altri scritti che trattano il periodo seguente alla contesa con l'imperatore e la politica papale, non concordano. Un'iscrizione parla dell'appartenenza alla *sanctae aeclesie catholice*, e pure papa Pelagio in una sua lettera rileva che gli stessi scismatici ritenevano di appartenere alla chiesa cattolica. Sull'argomento e sulle fonti vedi CUSCITO, Fonti, 69. Questo significa che l'iscrizione è posteriore al contenzioso. Quale significato ha questo scritto in riferimento a quello che sostiene che la costruzione terminò nell'undicesimo anno di episcopato? È interessante pure l'epistola di Pelagio I (CDI, no. 22, Anno 555) nella quale il papa accusa Eufrasio e tale Massimiliano (*Maximilianus*). Si tratta del vescovo di Capodistria, come ritiene KANDLER (CDI, *loc. cit.*)? O forse si tratta di Eufrasio e del vescovo di Ravenna Massimiano? Qui si può trattare della contesa tra Eufrasio e Massimiano, come pure della contesa tra Massimiano e la Santa Sede. DANDOLO, in una combinazione dubbia che include il vescovo milanese Onorato, il vescovo di Aquileia Macedonio e il vescovo di Ravenna Giovanni parla dell'inizio dello scisma in Italia. Per la fonte vedi KOS, Gradivo, no. 60, che colloca questi avvenimenti agli anni 555 e 556. Nel 555 Giovanni non poteva ancora essere vescovo di Ravenna, in quanto Massimiano morì il 22 febbraio del 556 o 557 (SIMONINI, Autocefalia, 227). Papa Pelagio I era già assunto al soglio, mentre il vescovo Macedonio era morto nel 555-556 (KOS, *loc. cit.*, no. 3). Lo scisma era presente ovunque nell'Italia settentrionale, ma Ravenna sicuramente non vi prese parte. Per il papa era problematico il fatto che Massimiano, probabilmente al momento della nomina, avesse ricevuto dall'imperatore il palio (AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 70, BOVINI, L'opera, 147, SIMONINI, *op. cit.*, 57, 91, no. 19, 92). Il palio era il simbolo del potere ed attribuiva al possessore l'autorità sugli altri vescovi, il che fa comprendere l'attrito tra Massimiano e Eufrasio. Massimiano, inoltre, assunse il titolo di *archiepiscopus* e grazie all'appoggio imperiale rivestì un ruolo dominante nell'Italia settentrionale (BOVINI, *op. cit.*, 157, CAPIZZI, Da Valentiniano, 341). SIMONINI (*op. cit.*, 80 e no. 8) ritiene che il papa si rifiutò di riconoscere la sua autorità. Il palio fu riconosciuto dal papa appena ai tempi del vescovo Pietro III, anche se Massimiano aveva fatto rappresentare i propri predecessori sul soglio episcopale con il palio. Vedi ANDREOLLI, Il potere, 311. Evidentemente Massimiano ed Eufrasio furono collaboratori per un certo periodo, fino al contenzioso causa lo scisma. Pelagio era estremamente categorico nelle proprie accuse e quindi poteva imputare anche a Massimiano di creare problemi nella chiesa, non per questioni dogmatiche, ma amministrativo-gerarchiche. Eufrasio era colpevole di eterodossia e insubordinazione, mentre Massimiano soltanto del secondo motivo. Non è noto come Eufrasio reagì in relazione a papa Vigilio, che

comparsa dei culti greci come un forte indicatore di presenza dell'elemento greco nel VI secolo[367]. Guillou ritiene che tutto ciò che nel VI secolo ha sapore orientale, sia un prodotto della politica e della propaganda imperiale e non una conseguenza della presenza dell'elemento etnico greco[368]. Durante l'intero periodo bizantino si verificarono mutamenti d'identità che impedirono la piena integrazione. In Istria questo risulta dalle fonti risalenti al VI e all'inizio del IX secolo. Nel VI secolo i Greci erano presenti in Istria. Il successore di Eufrasio, nella sottoscrizione del falso documento del XIII secolo, porta il nome greco di Elia (*Elias*).

Oltre alla basilica, Eufrasio fece erigere a Parenzo anche il palazzo vescovile e vicino a Parenzo un'altra basilica, direttamente influenzata da Costantinopoli[369]. Questo fatto non significa automaticamente che i finanziamenti provenissero direttamente dalla capitale. Gli esecutori sarebbero potuti arrivare tramite Ravenna, visto che la chiesa ravennate aveva l'interesse di rafforzare la propria posizione in Istria, facendo erigere nuovi templi. Niente però dice che Giustiniano non finanziò la costruzione della basilica, se escludiamo il fatto che il suo nome non è menzionato da nessuna parte nella chiesa. È probabile che l'imperatore non inviasse sempre danaro nelle province, ma più probabilmente dei propri emissari, con gli ordini da eseguire. È difficile definire con certezza il ruolo avuto da Eufrasio, da Massimiano e dall'imperatore nella costruzione. L'imperatore appoggiò entrambi i vescovi, permettendo alla chiesa ravennate consistenti entrate grazie alla donazione di possedimenti in Italia e in Sicilia. Il suo ruolo gerarchico gli dava potere deliberativo, ma anche i due vescovi manovravano la costruzione delle chiese per i propri fini. Massimiano sosteneva Eufrasio, come suo uomo di fiducia in Istria, mentre quest'ultimo, da solo, seppe rafforzare la propria posizione. Quando Massimiano

difendeva i Tre capitoli. Era venuto in contrasto con Massimiano in quel momento o l'opposizione all'arcivescovo era anteriore? Qual era la forza e l'influenza del vescovo di Aquileia?

[367] GUILLOU, Régionalisme, 86-87. L'affermazione sull'assenza del culto orientale dei martiri a Parenzo e nella Basilica Eufrasiana è abbastanza relativa, se non esagerata.

[368] *Op. cit.*, 77-78. L'autore presenta la cronologia di insediamento, assorbimento e genesi della *nationalité restituée*.

[369] ŠONJE, Biskupski dvor, Ranobizantinska, Bizant, 43, 53-54, 60-63. Sembra che nella costruzione siano stati impiegati gli artigiani locali, mentre l'architetto principale proveniva da Costantinopoli. Egli rifece probabilmente anche l'atrio della Basilica Eufrasiana. Questa chiesa servì da ispirazione per altri templi istriani (S. Caterina a Pola, S. Tommaso a Rovigno). Vedi ŠONJE, Ranobizantinska, 223-224, 229-231.

ritenne di aver consolidato il proprio ruolo in Istria[370], probabilmente si verificò il capovolgimento. Eufrasio usò gli aiuti di Giustiniano, fino a che arrivarono, per raggiungere il vertice gerarchico a livello locale, sfruttando il fatto che la classe aristocratica era impoverita dalla guerra gotico-bizantina. I senatori erano fuggiti, gli *homines novi* avevano bisogno dell'appoggio di Eufrasio nella loro scalata, come del resto lui di loro. I vescovi divennero i personaggi chiave dell'epoca ed ai tempi dello scisma perseguitarono chiunque si trovasse sulla loro strada e fosse loro avversario. Nel nuovo assetto sociale, al vertice della società stavano i vescovi, l'aristocrazia terriera istriana, che dominava nelle *curiae* e che si era integrata con i nuovi venuti, i militari e gli amministratori di origine orientale.

Concludo queste riflessioni su Eufrasio ricordando la costruzione della basilica medio-grande a Montagnana (Muntajana), una collina a 300 m ad est del villaggio di Anzici (Anžići)[371] nei dintorni di Parenzo. Il tempio poteva accogliere un gran numero di fedeli[372]. Per la costruzione della chiesa fu impiegato il materiale di una vicina villa romana[373]. Pare che le dimensioni della basilica fossero dettate dall'aumento della popolazione, in seguito alla colonizzazione di Eufrasio. Šonje[374] è certo che il tempio fosse consacrato a S. Agnese, il cui culto era diffuso a Parenzo ancor prima dell'erezione della chiesa. Da dove provenivano questi nuovi coloni? Eufrasio aveva colonizzato anche il circondario parentino? Lo stile della chiesa è chiaramente orientale. Altre tracce non ci sono. La colonizzazione dell'agro giocava a favore della posizione economica dell'episcopato parentino, che aveva bisogno di una base demografica per le proprie imprese costruttive. La chiesa di S. Agnese decadde nel corso delle invasioni avare e slave, a cavallo tra il VI ed il VII secolo[375]. In base ai criteri di storia dell'arte, Šonje ha attribuito la costruzione della chiesa ad Eufrasio. Nel tempio purtroppo non è conservata alcuna iscrizione che menzioni l'opera del vescovo parentino. Forse l'iscrizione non c'è mai

[370] Il concistoro dei vescovi, tenutosi per l'assegnazione di possedimenti al convento di S. Andrea e alla chiesa della Madonna a Pola, di cui si parla in una patente di dubbia originalità, datata 21 febbraio 547. Vedi KOS, Gradivo, no. 38, CDI, no. 21, Anno 547.

[371] ŠONJE, Ranobizantinska, 191.

[372] IBIDEM, 224-225.

[373] IBIDEM.

[374] IBIDEM, 225-226.

[375] Durante queste incursioni furono danneggiate molte chiese in Istria, come quelle di Orsera e di Punta Zorna. La chiesa fu rinnovata in seguito, forse con scopi missionari verso gli Slavi, ma nel XVII secolo cadde del tutto in rovina. Vedi ŠONJE, Ranobizantinska, 227.

stata – fatto insolito per Eufrasio –, forse è andata smarrita, o forse non è stata ancora trovata. Ad ogni modo non c'è una risposta definitiva su chi commissionò la chiesa. Questa zona, nel tardo Medio Evo, non rientrava tra i possedimenti della diocesi parentina[376], bensì si trovava al confine della sua giurisdizione. Pirchegger ritiene che l'area fosse stata proprietà del vescovo di Parenzo[377]. I possedimenti parentini, prima del particolarismo feudale, arrivavano fino a Pisino[378].

Similmente a Eufrasio, nell'interno dell'Istria, operava il vescovo di Trieste Frugifero (*Frugiferus*)[379], pure lui intento a rafforzare l'autorità della chiesa, come del resto tutti i vescovi istriani dei tempi di Giustiniano. A differenza di Eufrasio, Frugifero menzionò l'imperatore nell'iscrizione sulla chiesa (Inscriptiones Italiae X, 3, 168), datata al 541 o più tardi ed oggi smarrita. Sia Eufrasio che Frugifero citarono l'ultimo consolato di Basilio, il che conferma la prassi, allora ancora in uso, di definizione cronologica in base ai consolati.

Durante il periodo bizantino la chiesa fu il maggiore e principale possidente, come risulta dal Placito del Risano[380]. Questo le consentì di resistere al potere imperiale e papale durante lo scisma e di accettare velocemente i Franchi come nuovi padroni, quando questi diminuirono le tasse. Dal lascito epigrafico di Eufrasio, Frugifero e Massimiano – come vedremo più avanti – risulta evidente la loro volontà di acquisire autorità nei confronti della popolazione. Eufrasio rinunciò del tutto alla menzione di Giustiniano, pur essendo salito al potere in base ai principi imperiali di influenza nell'amministrazione ecclesiastica e nelle prerogative del papa. Quando Giustiniano applicò questo principio e rimosse il papa dal soglio pontificio, ciò ebbe sicuramente conseguenze su Eufrasio. Nel sintagma *congaudens operi*, iscritto nell'abside della Basilica parentina, non si tratta soltanto della costruzione della chiesa, ma anche della missione del vescovo come personaggio spirituale. L'imperatore aveva oltrepassato la misura. L'imperatore poteva essere almeno nominato come finanziatore della costruzione, anche se non rappresentato in modo così evidente come a Ravenna, da dove provenivano i maestri del mosaico. L'idea di negare le

[376] KLEBEL, Ueber, 44, 55, vedi la mappa.
[377] Ueberblick, 542.
[378] Così ritengono ŠTIH, Goriški, 85-86, 149-152, e BENUSSI, Nel medio evo, 428 e seguito.
[379] MARUŠIĆ, Istraživanje.
[380] CESSI, Documenti, no. 40.

competenze dell'imperatore sul piano dogmatico, emerse dal contrasto politico, a sfondo religioso, dello scisma dei Tre capitoli. Il risultato, nella Basilica Eufrasiana, è l'opposto di quello delle chiese ravennati di Massimiano, nelle quali l'imperatore è posto al vertice della gerarchia e la questione delle competenze sul piano dogmatico esiste, ma non emerge.

2.2.1.2 - Massimiano

L'altro personaggio collegato all'Istria, alla restaurazione di Giustiniano, alla lotta contro lo scisma dei Tre capitoli è il diacono polese Massimiano (*Maximianus*), che all'età di quarant'anni, il 14 ottobre 546, divenne vescovo di Ravenna. La sua nomina scatenò un'ondata di malcontento a Ravenna, ma col tempo la popolazione locale finì con l'accettarlo quale suo pastore[381]. Agnellus, nel suo resoconto, si basò sui dati della cronaca originale, scritta dallo stesso Massimiano, che attribuì principalmente a sé i meriti per la costruzione delle chiese ravennati. In questo modo, con abili manovre e un ampio programma di costruzioni, riuscì ad ingraziarsi i favori della potente aristocrazia locale – dapprima insoddisfatta del personaggio scelto dall'imperatore al soglio vescovile – ed acquisì un ruolo di prestigio nella società. In ciò fu aiutato dall'appoggio di Giustiniano, necessario per opporsi all'aristocrazia, della quale aveva più bisogno che non i vescovi istriani emissari dell'imperatore. Da questa situazione emerge il suo legame con il potere dell'imperatore ed il crescente ruolo dei vescovi nel VI secolo, che diventarono uno strumento dell'amministrazione centrale per combattere le irregolarità nelle province.

Lo scrittore ravennate del IX secolo Agnellus o Andrea (*Agnellus,*

[381] AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 69, 71, 75. In merito BOVINI, L'opera, 147, 151-152. Su Massimiano in particolare vedi SIMONINI, Autocefalia, 56 e seguito, FALKENHAUSEN, I Bizantini, 9-10. Sull'atteggiamento di Agnellus nei confronti di Massimiano vedi PIZZARO, Writting Ravenna, 44, 50-52. Massimiano era nato a *Vistrum* – l'odierna Vestre, sulla costa occidentale istriana a sud di Rovigno. AGNELLUS dice che Massimiano ottenne la benevolenza dell'imperatore e poté costruire le chiese, grazie al tesoro che aveva trovato. Si tratta di una leggenda, ma i contemporanei di Giustiniano nelle province erano coscienti della sua restaurazione. Vedi BOVINI, *op. cit.,* 149. A Ravenna un privato che si occupava di finanze (*Iulianus argentarius*) donò somme cospicue per le chiese, come risulta da AGNELLUS (LPER, *op. cit.*, c. 77). Le spese di costruzione di San Vitale e S. Apollinare furono di circa 26 mila solidi. Vedi BOVINI, L'opera, 157, 160, 162, PIETRI, Aristocrazia, 299, CAPIZZI, Da Valentiniano, 341, GUILLOU, Régionalisme, 87.

Andreas) descrive, in un racconto leggendario, la consacrazione di Massimiano a vescovo da parte di papa Vigilio, su desiderio dell'imperatore, avvenuta a Patrasso[382]. In seguito a questa nomina, Massimiano divenne la pietra miliare[383] della politica bizantina in Italia. La storia raccontata da Agnellus è verosimilmente una sintesi della cronaca scritta dallo stesso Massimiano. Difficile dire quanto ci sia di vero e quanto sia frutto della fantasia[384]. Da essa comunque emerge la volontà di Massimiano di acquisire la legittimazione che agli inizi i ravennati gli negavano. La volontà imperiale in questo caso è ancora più importante della conservazione papale. Un motivo valido per lo stesso Agnellus che, come membro della chiesa ravennate del IX secolo, si opponeva al primato di Roma. Per queste ragioni Agnellus avrebbe potuto modificare il resoconto, adeguandolo ai suoi interessi dell'epoca, ma è più probabile che facesse riferimento agli originali[385], come del resto testimonia la storia della chiesa ravennate dei tempi di Massimiano. Oltre ai motivi concreti dei protagonisti, da questo quadro emerge anche la gerarchia del potere, al cui vertice si trovava l'imperatore. Quest'immagine, in realtà romana, delle competenze imperiali, parla del primato dell'imperatore nelle questioni ecclesiastiche. Se Massimiano non conosceva la volontà imperiale mentre si trovava in Istria come semplice diacono di Pola, ne venne sicuramente a conoscenza durante il suo soggiorno a Costantinopoli. Ancor prima, a Pola, come appartenente al patriarcato di Aquileia, riteneva limitato il primato del papa. Sia Massimiano che Eufrasio – il primo un occidentale che appoggiava l'imperatore orientale, il secondo un orientale che propendeva per il separatismo – avevano un rapporto pragmatico riguardo alle prerogative imperiali nel campo ecclesiastico, specie in quello dogmatico. Un atteggiamento che doveva essere loro comune, soprattutto agli inizi. In tutto

[382] LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 70. Il motivo della storia è chiaro. In essa si dice che il palio fu dato a Massimiano dall'imperatore. Quindi fu lui ad attribuirgli particolari privilegi e non il papa.

[383] GUILLOU, Régionalisme, 88.

[384] KOS (Gradivo, no. 34) mette un interrogativo sulla datazione di questo avvenimento al 14 ottobre 547. Forse si tratta soltanto dell'anno 547. Il papa allora, dal 22 novembre 545 fino alla fine di gennaio del 547, viaggiò da Roma a Costantinopoli, sostando in Sicilia. Vedi CAPIZZI, Giustiniano, 105 e no. 28, 107, STEIN, Histoire II, 641 e no. 2.

[385] Riguardo alla cronaca di Massimiano, non sono riuscito a trovare un'analisi dettagliata nella quale si parla del periodo esatto della stesura di questo scritto e dei motivi, che con il tempo potevano cambiare. Agli inizi Massimiano non fu accettato, quindi è comprensibile il suo richiamarsi alla nomina imperiale. Poi, con l'accettazione di Massimiano da parte degli abitanti di Ravenna, questa motivazione non era più necessaria.

l'impero si ergevano proteste contro l'interferenza imperiale nelle questioni dogmatiche, ma ovunque, alla fine, nel corso dei concilii, gli uomini di chiesa si piegavano al volere dell'imperatore. Nonostante il pragmatismo, i due vescovi si trovarono su posizioni opposte. Il primo propagava l'ideologia imperiale, negli scritti e con le costruzioni, l'altro si opponeva all'imperatore, al papa ed alla dogmatica.

Che il capitolo settanta dell'opera di Agnellus si basi sulla cronaca perduta di Massimiano, lo conferma una storia personale, piena di dati concreti. Si tratta della leggenda del tesoro nascosto (*vas magnum auro plenum et alias multas divitiarum species*), che conferma la prassi in vigore in quei tempi di nascondere i valori, prassi che gli archeologi ed i numismatici odierni ben conoscono. Se il tesoro era stato trovato davvero da qualche parte in Istria, ciò conferma che era stato nascosto per timore delle invasioni barbariche, poiché la gente, di solito, agiva in questo modo. Nel racconto di Agnellus, Massimiano inviò parte del tesoro a Giustiniano, il che servì a giustificare la nomina di uno straniero a vescovo di Ravenna (*Sed cur alienigena pontificatum istius urbis tenuit?*). Massimiano, come emerge dal resoconto, nella propria cronaca argomentò i propri sentimenti e i motivi che lo vincolavano a Giustiniano (*Per salutem tuam, domine, et pro salute anima vestra*). La storia, che forse è del tutto inventata ma è piena di eventi verosimili e possibili (la scoperta del tesoro, l'incontro tra Massimiano e Giustiniano), rivela l'orizzonte politico di Massimiano, ma cela le ragioni della sua nomina. In questo modo egli ha voluto nascondere il genere di legame che aveva con l'imperatore durante il suo episcopato, quando scrisse la sua cronaca[386]. Possiamo ritenere che la storia sia l'espressione delle sue aspirazioni di quel tempo. Questo racconto, assieme a quello del capitolo 71, dove si fa menzione dell'oro per l'aristocrazia ravennate, svela un altro aspetto della collaborazione tra Massimiano e Giustiniano. Il vescovo poteva acquistare l'appoggio dell'aristocrazia locale soltanto con l'oro di Giustiniano, ma non doveva però svelarne la provenienza, poiché ciò avrebbe potuto comprometterlo agli occhi dell'opinione pubblica. Qualcuno avrebbe potuto tacciarlo di corruzione, escluse naturalmente le persone che aveva corrotto. La questione non era la donazione al patriziato locale, ma l'origine del danaro. I doni erano interpretati come un gesto di buona volontà, una prassi applicata da

[386] AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 81.

Massimiano in qualità di ospitante. Per questo motivo l'episodio è raccontato nella cronaca di Massimiano, come in quella di Agnellus, che dalla stessa traeva i dati[387]. Dalla posizione precaria iniziale del vescovo Massimiano, emergono i motivi della sua dipendenza dall'aiuto di Giustiniano. In seguito questa situazione sarebbe potuta cambiare, come avvenne in Istria, giacché l'aristocrazia, sebbene sottomessa a Bisanzio, rimase forte, soprattutto in una città come Ravenna che si trovava al centro dell'amministrazione imperiale. Oggi possiamo interpretare Massimiano come un bizantino abile e dimostrare la capacità di integrazione presso l'aristocrazia, che dipendeva in larga misura dalla politica imperiale. L'integrazione però non riguardò tutta l'élite, ma soltanto una ristretta cerchia e non produsse grandi effetti sulla popolazione. Gli strati sociali più bassi ne furono interessati soltanto indirettamente, attraverso l'influenza dell'aristocrazia. Le discordie tra i vertici aristocratici fecero convergere la popolazione dall'una o dall'altra parte. La potenza di una corrente determinava l'appartenenza politica degli abitanti, come risulta dalle rivolte popolari e dallo scisma istriano. Giustiniano era cosciente della situazione, ma non riusciva a risolvere il problema per il suo atteggiamento di sottovalutazione delle province. La colpa di ciò andava addebitata alla sua fonte d'informazione. Egli riteneva, che l'aristocrazia da lui scelta avrebbe sconfitto la tradizione locale e sottomesso la popolazione, ma nel frattempo la collaborazione tra nobili e plebei era reciproca, a detrimento dei fini della politica del potere centrale.

Massimiano, negli anni trenta e anche in seguito, durante lo svolgimento delle mansioni di vescovo, si recò più volte a Costantinopoli[388], per ottenere l'appoggio della corte, rafforzare la propria posizione nei confronti del papa[389] e sviluppare la propria attività letteraria[390]. Il suo rapporto con l'imperatore e la dipendenza dallo stesso doveva essere pagata con il suo atteggiamento nei confronti del papa. La sua ambizione fu gratificata dalla simbiosi con gli scopi della politica di Giustiniano in Italia. In questo modo egli riuscì ad ottenere sempre più potere e indipendenza per l'episcopato ravennate, nella stessa misura dei vescovi scismatici istriani.

[387] Qui è ben visibile il ruolo che riveste il vescovo nella presunta dichiarazione degli aristocratici (*Non possimus sine pontifice et patre esse.*)

[388] AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 78.

[389] BOVINI, L'opera, 150, 153-154.

[390] IBIDEM, 154. In quest'occasione introdusse anche la nuova liturgia di Costantinopoli, nella quale comparve la funzione delle reliquie. Vedi *op. cit.*, 162.

Massimiano rimase rispettoso della politica imperiale e per questa ragione Ravenna fu il centro dell'amministrazione bizantina in Italia, sebbene la via all'indipendenza qui fu più difficile che non in Istria o a Roma. Nonostante questa situazione, Massimiano dimostrò grande abilità nella gestione dei rapporti. Nel corso di tutta la sua carriera costruì la propria posizione, salendo nella scala gerarchica da semplice diacono a vescovo del più importante episcopato dell'Italia settentrionale e assicurandosi un ruolo chiave nell'Italia bizantina. La sua ascesa, i successi nel campo politico, ecclesiastico ed architettonico sono degni di rispetto, come lui stesso sottolinea nella sua cronaca. Giunse all'apice grazie al suo talento ed al suo attivismo. La sua carriera è un modello esemplare di sfruttamento dei privilegi e delle opportunità che offriva la politica di integrazione di Giustiniano. Grazie ai viaggi a Costantinopoli, prima della nomina a vescovo, Massimiano acquisì un'elevata cultura che rafforzò la sua coscienza romana, diversa da quella conosciuta in Istria, quindi molto più bizantina. Egli è uno dei primi esempi di compenetrazione tra l'identità romana e quella bizantina. Questo, inoltre, dimostra, i legami culturali dell'Istria con la capitale durante il governo gotico e l'interesse dell'aristocrazia locale, alla quale Massimiano apparteneva, di accedere alle cariche ecclesiastiche più elevate. Considerate tutte queste qualità, è chiara la scelta di Giustiniano di nominarlo vescovo. Durante lo svolgimento della sua carica, Massimiano aveva sempre bisogno di mantenere queste relazioni e quindi più volte si recò a Costantinopoli, dove conobbe meglio l'etichetta e lo splendore della corte, diventando intimo della coppia imperiale[391]. Concluse la sua carriera il 22 febbraio 556[392].

Le forme fondamentali dell'istituzione tardomedievale, denominata feudo di Sant'Apollinare, con il palazzo amministrativo di Pola, che i vescovi ravennati concedevano in enfiteusi, parzialmente o per intero[393], si

[391] BOVINI, L'opera, 158-159. Le immagini di San Vitale sono frutto del fatto che Massimiano rimase affascinato dalla corte, espressione di quella politica imperiale, specie quella ecclesiastica, che gli aveva permesso di salire così in alto. Questo suo atteggiamento influì anche nei rapporti personali con la coppia imperiale. I mosaici sono stati generati anche da questi sentimenti e non solo dall'ideologia.

[392] BOVINI, L'opera, 163.

[393] Vedi TORRE, Notizie, 18-21. TORRE sostiene che l'aristocrazia feudale si spartiva i possessi terrieri. Sulle dimensioni della proprietà vedi PIRCHEGGER, Ueberblick, 529, TORRE, *op. cit.*, 19, BENUSSI, Nel medio evo, 441 e seguito, MARUŠIĆ, Kasnoantička, 22. Nel tardo Medio Evo gli abitanti di Pola inviavano le *appellationes* a Ravenna, il che conferma il ruolo di questa verso la città. Vedi BOVINI, *op. cit.*, 156. Nel XII secolo, accanto al palazzo amministrativo, si trovava la chiesa di

possono far risalire al VI secolo. Pare che questo possedimento fosse attribuito alla chiesa di Ravenna dopo una duplice visita di Massimiano a Costantinopoli, nel 548[394]. A questa proprietà egli aggiunse poi, *post mortem*, la sua: il suo possedimento che si trovava nei pressi di Vestre, la *Vistrum* di allora[395].

Forse si trattava di un'acquisizione dalla chiesa ariana[396], che ne aveva perduto la proprietà a favore di quella ravennate[397], oppure di un possedi-

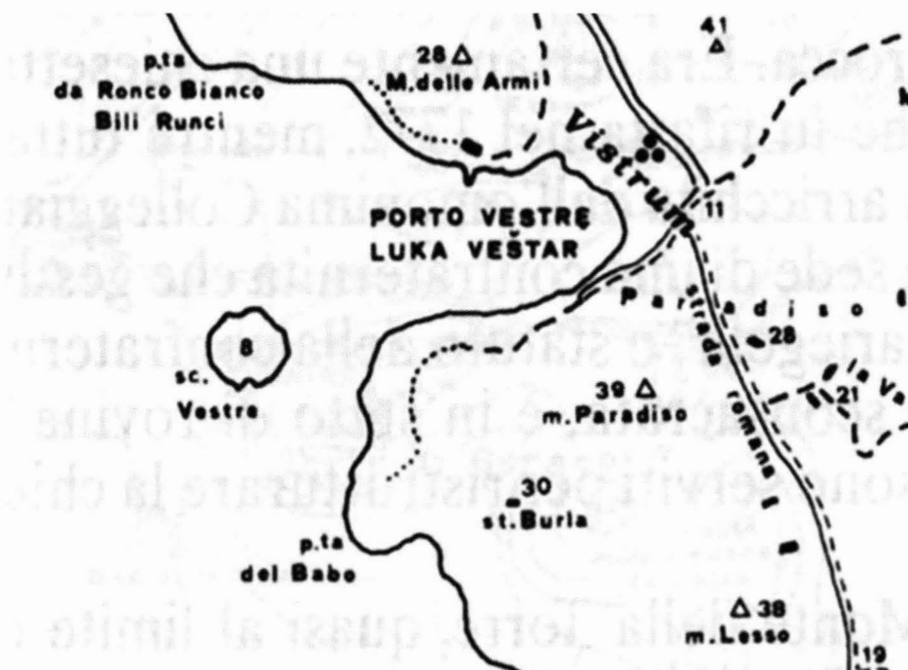


Fig. 21 – Pianta della baia di Vestre (da D. Alberi, *Istria. Storia, arte e cultura*, Trieste, 1997, fig. 429

S. Apollinare, la cui ubicazione a tutt'oggi non è stata chiarita. Vedi MARUŠIĆ, *op. cit.*, 23.

394 BOVINI, L'opera, 155, TORRE, Notizie, 14.

395 AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 74. GIRARDI JURKIĆ (La continuità, 91) descrive i resti della villa rustica di Vestre e della chiesetta più tarda. Vedi anche BRATOŽ, Razvoj, 692, no. 98, FASOLI, Il patrimonio, 394 e seguito. Le entrate di Massimiano non dovevano essere modeste, giacché lasciò alla chiesa il proprio possedimento.

396 AGNELLUS, LPER, De Sancto Agnello, XXVII, c. 85. Vedi FERLUGA, L'Esarcato, 355, GUILLOU, Règionalisme, 181-182, FASOLI, Il patrimonio, 390, TORRE, Notizie, 13-14, STEIN, Histoire II, 622 e no. 1, HARTMANN, Untersuchungen, 75, 87, FALKENHAUSEN, I Bizantini, 10, FERLUGA, L'Istria, 176.

397 La chiesa di Ravenna pagava allo stato 2171 solidi e mezzo per i possedimenti appartenuti alla chiesa ariana. Vedi BROWN, Gentlemen, 7.

mento appartenuto alla chiesa di Aquilea[398]. La tattica era di ottenere la proprietà e in seguito anche la giurisdizione ecclesiastica[399]. Con questa politica economica[400] e con l'appoggio del potere centrale[401] i vantaggi erano reciproci, sia per Massimiano sia per l'imperatore. Massimiano organizzò la proprietà sotto l'aspetto amministrativo, ecclesiastico ed economico[402], garantendo alla chiesa di Ravenna un'importante fonte di entrate, specie in un momento in cui i successi dei Goti impedivano le forniture dalla Sicilia. Massimiano si fece rappresentare da solo nell'abside di una chiesa di Ravenna[403], scegliendo un luogo ben in vista nella chiesa, degno di chi aveva provveduto ad erigere il tempio e avvicinandosi in tal modo all'esempio di Eufrasio, anche se qui si trattava di un edificio secondario, la cui costruzione, probabilmente, egli finanziò da solo. Non c'era pericolo che l'assenza della figura imperiale in questo edificio minore causasse il suo malcontento, ma, almeno qui, Massimiano, come Eufrasio, poteva dimostrare il suo potere. I continui richiami all'autorità imperiale ed al suo aiuto, come in San Vitale, in questo caso potrebbero sembrare ridicoli. Lo stesso carattere di Massimiano doveva essere insoddisfatto della sua posizione di dipendenza.

Un'influenza maggiore di Ravenna nel territorio polese è visibile nelle chiesette costruite in questa zona nel VI secolo. Questo è uno dei meriti di Massimiano, poiché quello stile sarebbe stato poi sviluppato durante tutto il VI secolo, fino alla decadenza nel VII, in seguito alla recessione, conseguenza dei saccheggi degli Avari e Slavi ed al degrado generale di quell'epoca. Nel porto di Pola, Massimiano fece erigere, in stile ravennate[404], la chiesa di *S. Maria Formosa*, decorandola con mosaici, stucchi e marmi del Proconneso.

[398] *Bovini*, L'opera, 155. AGNELLUS (LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 74) rileva che in merito al bosco (*de silva quae cognominatur Vistrum*) era in atto un'aspra contesa, risoltasi a favore di Massimiano, grazie alla sua duplice visita a Costantinopoli.

[399] BOVINI, L'opera, *loc. cit.*, TORRE, Notizie, 15.

[400] L'Istria aveva il ruolo di fornitore di riserva di Ravenna, come risulta dalle lettere di CASSIODORO. La sua vicinanza permetteva l'invio di beni a Ravenna anche durante la guerra, quando le vie di comunicazioni con la Sicilia erano difficilmente transitabili. Vedi TORRE, Notizie, *op. cit.*

[401] Non bisogna dimenticare che allora, come sostiene TORRE (Notizie, 17), il vescovo esercitava la sua influenza non solo sull'amministrazione ecclesiastica nella provincia, ma anche su quella laica.

[402] BOVINI, L'opera, 160-161.

[403] IBIDEM.

[404] MARUŠIĆ, Kasnoantička, 52-53.

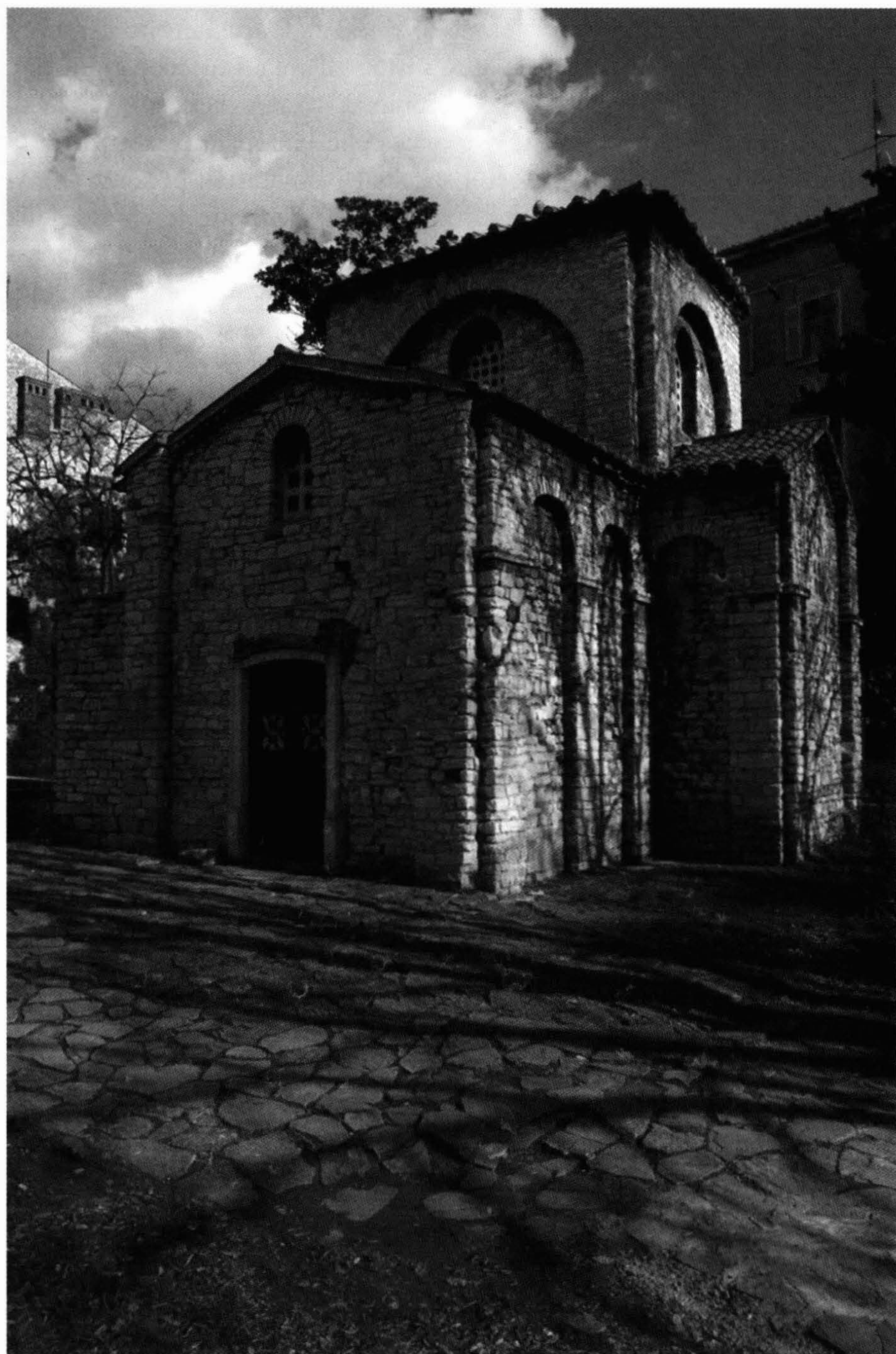


Fig. 22 – Pola: cappella di S. Maria Formosa

Le dimensioni dell'edificio erano di 19x32 m. L'architettura di questa chiesa influenzò poi lo stile delle altre sorte nell'area. Le decorazioni e gli arredi erano tali da consentire al tempio di rivaleggiare con quelli di Ravenna. La pianta è analoga a quella delle chiese fatte costruire da Massimiano a Ravenna. Nei secoli successivi i materiali preziosi che vi erano contenuti furono portati a Venezia, per decorare le chiese della Serenissima. Oggi è rimasta in piedi soltanto una cappella. Nell'elaborazione dei mosaici furono impiegati gli stessi maestri delle chiese ravennati. I lavori in muratura furono eseguiti con la tecnica in uso in Istria nell'età tardoantica, il che significa che fu impiegata, come pure a Parenzo, la manodopera locale. Nella chiesa sono visibili alcune influenze orientali, mediate dai greci. La parte di mosaico ancora conservata, con il motivo del giovane Cristo, ha delle analogie a Ravenna ed a Cipro[405]. Esistono delle somiglianze tra i mosaici di Ravenna, Grado e Pola con quelli africani. Questi dati però non ci possono dire niente sulla presenza di elementi orientali nell'architettura ravennate, poiché si tratta di influenze mediate. Personale orientale poteva essere presente nell'amministrazione del feudo di Sant'Apollinare, visto che Massimiano ne aveva collocato a Pola la sede (*domum vero, ubi rector istius ecclesiae habitat*)[406]. Sant'Apollinare si incontra anche nella Basilica Eufrasiana, segno evidente dell'espansione dei culti ravennati in Istria. Per la loro propagazione bisognava trovare altri strumenti, ben più incidenti dei mosaici e delle intestazioni ufficiali delle unità amministrative possedute da Ravenna. Dovevano occuparsene gli ecclesiastici e i nuovi abitanti di Ravenna, in merito ai quali non disponiamo di dati, ma che sicuramente servivano a Massimiano per gestire il possedimento e per il servizio ecclesiastico[407]. Oltre al palazzo dell'amministrazione del feudo e chiesa di *S. Maria Formosa*, Massimiliano fece erigere, all'entrata del porto, anche il convento di S. Andrea[408]. Nei

[405] TAVANO, La restaurazione, 268.

[406] AGNELLUS, LPER, De Sancto Maximiano, XXVI, c. 76.

[407] Sugli altri culti diffusisi vedi la nota seguente e ancora nell'ambito di questo testo.

[408] Il convento fu costruito sull'isola che ancor oggi porta il nome del santo. Ci sono parecchi dubbi in merito all'ubicazione. Forse si tratta dell'isola di S. Andrea (oggi chiamata anche Isola Rossa, vicino a Rovigno). Anche l'autenticità del diploma (CDI, no. 21, Anno 547) è dubbia. La data del 21 febbraio 546 non corrisponde, poiché Massimiano divenne vescovo appena il 14 ottobre 547. L'atto di donazione si conserva soltanto in una copia del 1657. In merito al convento vedi TORRE, Notizie, 15, no. 38, 36-37, BOVINI, L'opera, 155. Sull'ubicazione del monastero e il documento imperiale vedi BRATOŽ, Venancij, 162-163 e no. 74, che riporta le opinioni antiche. Per noi è importante la diffusione del culto di S. Andrea nel circondario di Pola e nell'Istria meridionale. Ciò sarebbe potuto

propri interventi edilizi in Istria, Massimiano pare avesse un rapporto corretto con il potere centrale. La costruzione di *S. Maria Formosa* e quella presunta del convento dedicato a S. Andrea parlano dell'espansione dei culti ravennati in Istria e della propagazione del ruolo protettivo dello stato di Giustiniano.

2.2.2 - *FINO ALLA FINE DEL SECOLO VI (LO SCISMA DEI TRE CAPITOLI E LA COLONIZZAZIONE DA ORIENTE)*

La politica di Giustiniano generò nuove forme d'identità in queste regioni. Specie agli inizi, le novità di per sé e l'autorità imperiale causarono effetti contrari rispetto all'integrazione desiderata. La restaurazione di Giustiniano produsse risultati opposti alle aspirazioni dell'imperatore. Giustiniano, tramite l'azione di Massimiano, cercò di diffondere la propria ideologia in Istria[409], ma il contenzioso dei Tre capitoli distrusse la sua volontà d'integrazione della penisola. L'integrazione come tale non fallì, ma prese una via diversa da quella auspicata dal suo creatore. L'inizio dello scisma, nel 557, con il concilio convocato dal nuovo vescovo di Aquileia, Paolo o Paolino, nonché gli incerti resoconti delle cronache di Dandolo[410], che fanno supporre l'esistenza del contenzioso già durante l'episcopato di Macedonio, predecessore di Paolo, rivelano la presenza di una situazione conflittuale in Istria, interrotta soltanto dal programma di rinnovamento di Giustiniano. Il suo riflusso è ben visibile nel fervore edilizio in Istria, sebbene le condizioni materiali avessero impedito la realizzazione di costruzioni rappresentative.

Ante Šonje[411], nella sua sintesi sull'architettura bizantina in Istria, rileva la diretta influenza orientale nella costruzione del palazzo vescovile a Parenzo, della chiesa di S. Agnese a Montagnana, nonché, in parte, dei

accadere anche prima di Massimiano, ma è probabile che la forte influenza di Ravenna nella seconda metà del VI secolo abbia contribuito all'espansione del culto nella penisola. VENANZIO menziona i vescovi ravennati, Vitale e Giovanni. In merito a tutto questo argomento vedi BRATOŽ, *op. cit.*, 162-165. Nel poema di Venanzio (Carmina, 1, 1; 1, 2 degli anni 576-580) si dice che i vescovi cattolici furono aiutati nella costruzione dagli aristocratici locali (*egregii viri*). Sui poemi vedi CUSCITO, Venanzio, 212, BRATOŽ, *op. cit.*, 158.

409 Vedi ŠONJE, Bizant, 33-34.

410 Danduli chronicon, V, c. 10, pars 19. Per la fonte vedi KOS, Gradivo, no. 60.

411 Bizant.

mosaici nella Basilica Eufrasiana. Nella stessa basilica parentina e nella chiesa di *Maria Formosa* a Pola è riscontrabile l'influenza ravennate. Per quanto riguarda le altre chiese della penisola, egli ritiene che siano ispirate al complesso Eufrasiano di Parenzo e a S. Agnese di Montagnana, quindi indirettamente influenzate da Eufrasio. Šonje colloca la loro costruzione tra la metà del VI e la metà del VII secolo. Nella sua interpretazione, egli polemizza con altri autori, i quali ritengono che nell'architettura sia visibile l'influenza orientale. Secondo lui, sulla base delle analisi dei luoghi di culto, non è possibile riscontrare la presenza di nuovi colonizzatori da Oriente. In merito alle chiesette si possono supporre due possibilità: erano state costruite da Narsete, come nel resto dell'Italia, oppure da esponenti della chiesa ravennate, come nel territorio di Pola[412]. In merito alle teorie di Šonje va detto che egli propende per l'originalità istriana nell'architettura sacra, almeno per quel che riguarda i templi sorti al di fuori dei centri abitati maggiori, in zone solitarie e la collega all'elemento slavo. In tal modo egli vuole attribuire creatività culturale a questo gruppo etnico, sottolineando la portata dell'influenza istriana sulle regioni limitrofe, o ancor più, a livello europeo. Si tratta di architettura rurale e di gente che viveva fuori dalle città, che forse si era insediata nelle ville rustiche, anche se ciò sembra poco probabile. Si tratta dunque di persone che vivevano nei *castra* e nelle città, che costruivano le chiesette nei campi e nei poderi sui quali si recavano quotidianamente al lavoro.

Il processo è chiaro. Gli abitanti dei luoghi fortificati, delle città e dei castelli costruivano le chiese sul territorio istriano, influenzati dallo stile architettonico cittadino. Nel VI secolo è ancora difficile parlare di simbiosi tra elemento etnico romanico e slavo in alcuni *castra* istriani, come sarebbe avvenuto in seguito. Branko Marušić[413], l'altro grande ricercatore del passato istriano, ritiene che la maggioranza delle chiesette sia stata costruita in base all'influenza orientale o di Ravenna, a differenza di Šonje, secondo il quale l'influenza è limitata soltanto agli edifici rappresentativi di Eufrasio e Massimiano. Una risposta alla questione la dà lo stesso

[412] In riguardo vedi BRATOŽ, Venancij, 164-165, CUSCITO, Venanzio, 223. Questi vescovi dovevano essere stati insediati dopo *Isaacius,* del quale si parla nel delicato diploma riferito a Massimiano e al monastero di S. Andrea, probabilmente anteriore al vescovo scismatico di Pola Adriano e all'ipotetico sinodo cittadino del 579. Pare che Venanzio abbia scritto i propri poemi, nei quali menziona questi vescovi, prima del 565, poiché non fa parola delle invasioni longobarde. Vedi BRATOŽ, *op. cit*., 171, 211.

[413] Istrien, 12-15, Kasnoantička, 20 e seguito.

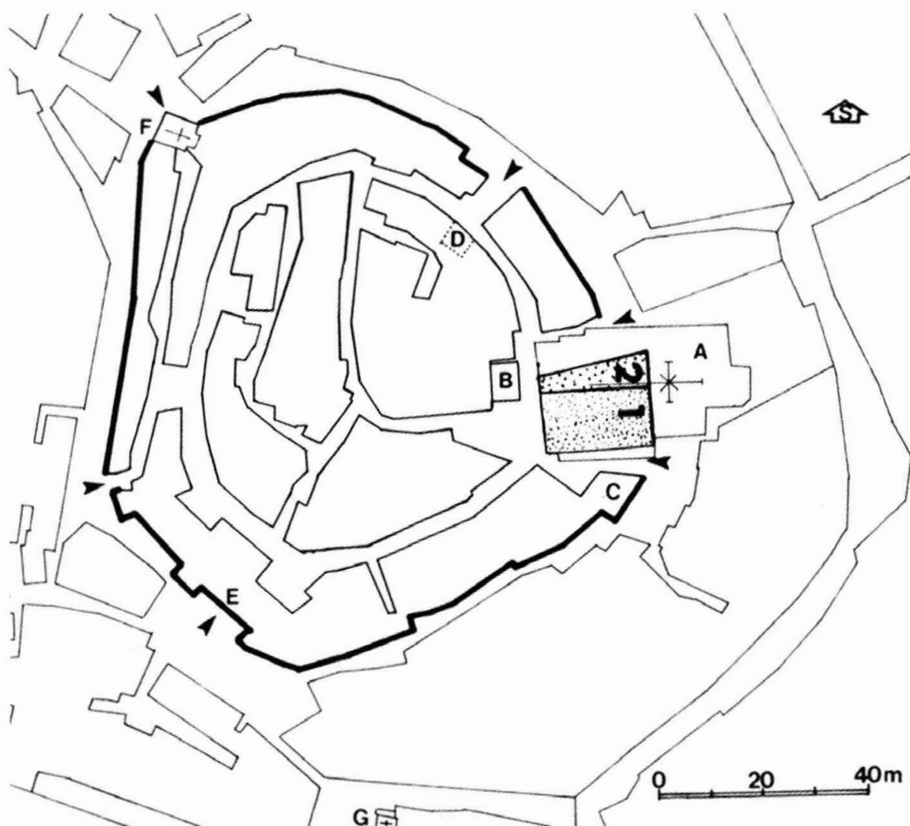


Fig. 23 – Pianta dell'abitato di Valle sorto dal *castrum* altomedievale

Marušić[414], rilevando che si tratta di adattamenti dello stile orientale alle possibilità locali. Non va dimenticato che l'elemento greco nelle chiese non era legato esclusivamente all'aristocrazia. Da Oriente potevano arrivare anche gli appartenenti ai gradi inferiori del clero e la manodopera edile. Quest'ultima, pare, prese parte alla costruzione di edifici del periodo bizantino sulle isole Brioni[415]. Nella maggioranza delle costruzioni è visibile la mano dei muratori locali, dal che si evince chi le aveva erette. Se si considera che le chiesette sono in stile orientale o ravennate, la loro

[414] Kasnoantička, 22-23.

[415] In merito all'argomento ed alle fonti vedi GIRARDI JURKIĆ, La continuità, 593. Nella chiesa sono conservate due iscrizioni che riportano i nomi dei costruttori. Uno si chiamava *Silvanus*, che è un nome latino.

costruzione può essere collegata alla presenza del clero straniero. La chiesa di Ravenna voleva acquisire il territorio di Aquileia e quindi – come narra Venanzio Fortunato – costruiva. La vecchia cultura istriana, che presenta elementi tardoantichi e nuovi, sopravviveva ancora, come testimonia la chiesetta di Gurano vicino a Dignano, che secondo Marušić[416], con un'interessante proposta di datazione, è stata costruita nella seconda metà del VI secolo.

Nelle loro ricerche, Šonje e Marušić hanno esplorato soprattutto il territorio di Pola e Parenzo, molto ricco di edifici di culto, mentre il resto dell'Istria è ancora poco noto. Forse, a causa della minore densità di popolazione ci sono meno chiese, oppure non sono state ancora scoperte. Anche Guillou[417], parlando dell'area di Rimini, rileva come nelle fonti scritte siano menzionati edifici che l'archeologia non ha ancora trovato. In Istria si conservano alcuni toponimi che secondo Matijašić[418], confermerebbero la continuità degli insediamenti nel Medio Evo. Questo significa

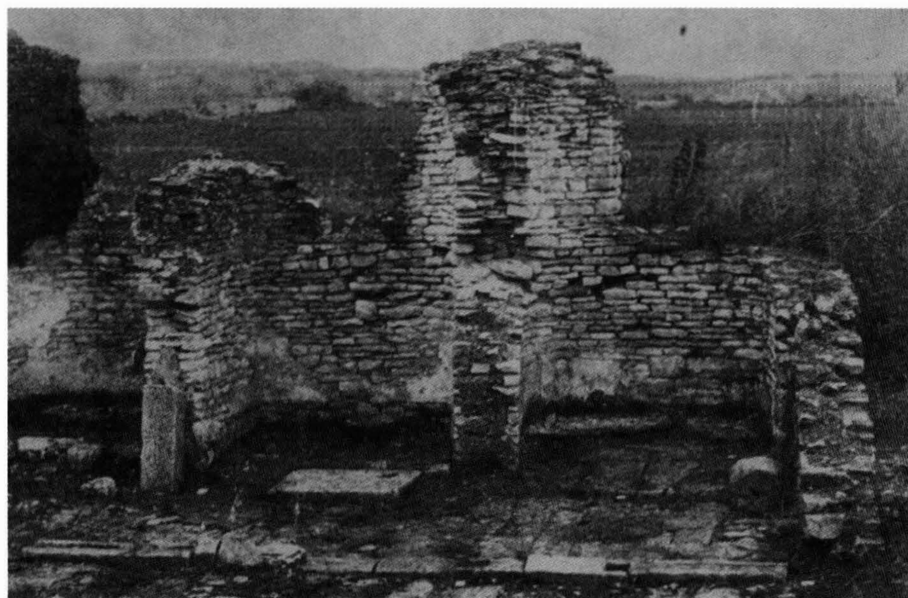


Fig. 24 – Gurano presso Dignano, chiesa di S. Simone - interno

[416] Kasnoantička, 30.
[417] Régionalisme, 53-55.
[418] Vedi Ageri.

che i luoghi erano abitati da sempre, oppure si è conservata soltanto la loro denominazione? Se di continuità si tratta, viene a cadere la tesi in base alla quale gli abitanti si erano rinchiusi tutti dietro alle mura delle città e dei castelli. Nel Placito del Risano[419] sono menzionati possedimenti di proprietà di Greci o di Orientali, il che conferma l'esistenza di proprietà organizzate anche al di fuori degli abitati, nonché la presenza in Istria dell'elemento orientale. Questo processo, però, è poco chiaro per quel che riguarda il VI secolo. Il flusso demografico si spense nel secolo successivo, con la colonizzazione multietnica[420].

In Istria la colonizzazione probabilmente va ricollegata alla peste, che nel 592 devastò la regione, nonché alle incursioni di Avari e Slavi, di fine VI e inizio VII secolo[421]. Finora non è chiaro il ruolo avuto dagli esponenti della chiesa ravennate in questi processi. Guillou[422] sostiene che la fine della crisi demografica avvenne appena nell'VIII secolo. Questo solleva nuovamente la questione della datazione delle chiesette in territorio istriano. La cronologia di costruzione si basa sullo stile architettonico o sulle fonti scritte dell'epoca? Sia Šonje che Marušić collegano i cambiamenti con le invasioni avare e slave, momento conclusivo dell'influenza orientale.

I possibili costruttori rimangono quindi soltanto i vescovi pro ravennati dell'area polese o gli immigrati giunti prima delle incursioni slave. Quali tracce sono rimaste della colonizzazione verificatasi durante il VII secolo? Pare che l'afflusso più consistente di Slavi sia successivo alla caduta del Khanato avaro, all'inizio del IX secolo. Bisogna capire quindi fino a che punto le devastazioni di fine VI e inizio VII secolo abbiano fermato l'influenza architettonica ravennate. È possibile chi si tratti di un degrado generale e di una mancanza di energia costruttiva, ma questo sicuramente non è collegabile al mutamento etnico in favore dell'elemento slavo. È più probabile, piuttosto, una nuova immigrazione da Oriente.

419 CESSI, Documenti, no. 40.

420 GUILLOU, Régionalisme, 95.

421 Sull'epidemia di peste in Paolo DIACONO, HL, IV, 4. La peste si verificò in Italia già durante la guerra gotica. Vedi CARILE, Il "Bellum Gothicum", 183, GUILLOU, Régionalisme, 93.

422 Régionalisme, 94. GUILLOU (*op. cit.*, 53-55) parla della carenza di popolazione nel VI secolo, come risulta dalle lettere di papa Gregorio, alla fine del VI secolo e di papa Agatone nel VII secolo e trae la conclusione che fino alla metà dell'VIII secolo non si fa menzione di coloni che stabiliscono rapporti di enfiteusi con la chiesa ravennate. Secondo lui questo è il momento che segna la fine della crisi demografica.

Collegando lo stile architettonico con i nuovi venuti, è possibile prolungare la costruzione delle chiesette anche al VII secolo.

Oltre alla costruzione di edifici di culto in Istria, anche i martirologi testimoniano del processo di colonizzazione da parte di elementi greci e orientali, talvolta anche in un ruolo negativo, come emerge dalla leggenda di Ilario, Taziano e dei loro amici di Aquileia, che fu molto popolare ad Aquileia e a Grado fino alla fine del dominio bizantino. Questi santi furono perseguitati dai greci Sevasto, Beronio e Monofante. Lo stesso avviene anche nella leggenda di S. Ermacora, nella quale il persecutore è nuovamente tale Sevasto. In alcuni casi i Greci erano un elemento positivo delle leggende, come in quella delle vergini triestine, o in altre nelle quali sono loro le vittime. Ci sono esempi di santi che hanno nomi greci, come Eulogio, padre di S. Servolo o *Didimus*, che nella leggenda viene aiutato da S. Servolo.

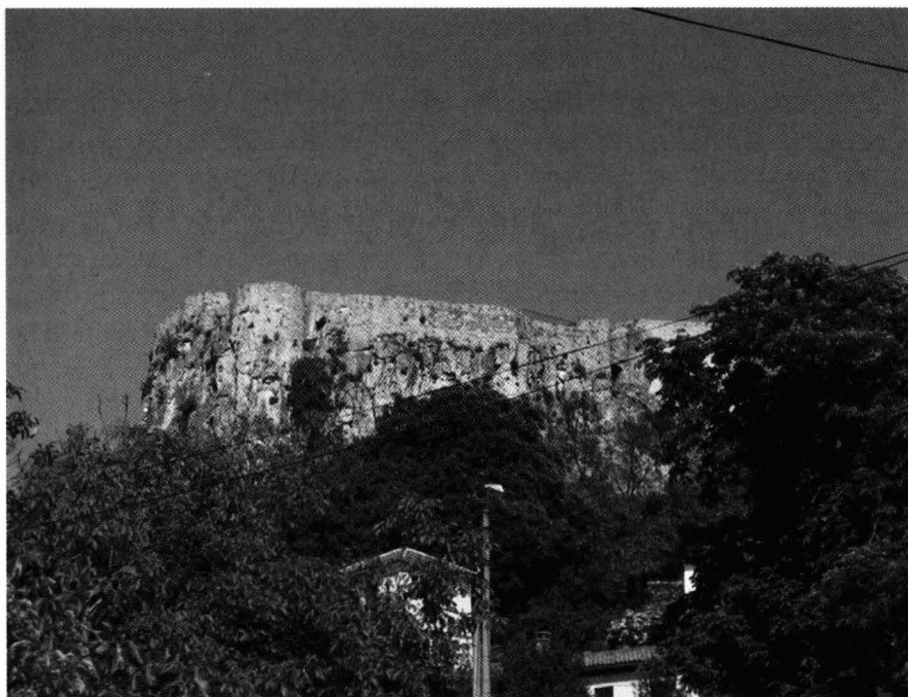


Fig. 25 – Rocca di San Servolo

Per tali ragioni Bratož[423] colloca la genesi della leggenda alla fine del dominio bizantino, o ancor più tardi, al periodo franco. Nella leggenda del martire polese Germano, è menzionato nuovamente un greco, di nome Eladio[424], mentre in quella del martire triestino Lazzaro, tale Eutropio[425]. Nell'ambito di tutte queste leggende istriane, un ruolo particolare lo rivestono quelle definite *sub Numeriano*, nate nel VII secolo[426]. Di questo gruppo fa parte un quarto delle leggende istriane. Sono tutte di origine orientale, dove sono state create, oppure vi è riconoscibile la mano bizantina[427]. La loro datazione generale è collocabile all'epoca del dominio bizantino in Istria. La maggioranza risale alla fine del VI secolo. L'influenza bizantina è riscontrabile anche in seguito. La leggenda di S. Eufemia era conosciuta nel territorio del patriarcato di Aquileia già in epoca tardoantica, ma a Rovigno e a Trieste, ebbe un riadattamento locale, che Bratož[428] ritiene contemporaneo all'epoca dello scisma. Se questo è vero, allora l'atteggiamento negativo degli adattatori nei confronti dell'Oriente – da dove proviene la leggenda sulla martire di Calcedonia – è nato ai tempi dello scisma. In merito alla leggenda di Ilario, Taciano e dei loro amici di Aquileia, Bratož[429] ritiene che sia nata nel IX secolo, durante il dominio dei Franchi, con un'evidente nota antibizantina. È questo un periodo nel quale i circoli ecclesiastici in tutta l'Istria non vedevano Bisanzio di buon occhio, cosicché dopo il dominio bizantino in Istria venne a crearsi un clima antibizantino, che soffocava tutte le idee probizantine nei territori che avevano fatto parte dell'Impero d'Oriente. Non è strano quindi che nella leggenda di Germano da Pola, risalente ad un periodo precedente, cioè al VII o VIII secolo, non ci siano accenni antibizantini[430]. Le leggende sono interessanti anche dal punto di vista della coscienza locale in epoca tardoantica, poiché in esse l'Istria è sempre definita provincia[431]. Questo non dimostra il distacco amministrativo formale dalla *Venetia* in epoca tardoantica, bensì in epoca bizantina. In Istria circolava-

[423] Krščanstvo, 163,
[424] BRATOŽ. Krščanstvo, 173.
[425] IBIDEM, 124.
[426] IBIDEM, 149, no. 15, 192, 194.
[427] IBIDEM, 46, 114, 123-124, 152-158, 163-164.
[428] IBIDEM, 74-75, no. 160.
[429] IBIDEM, 158.
[430] IBIDEM, 166.
[431] IBIDEM, 118-121, no. 81, 237. Le leggende riportano tutta la terminologia amministrativa tardoantica.

no anche le leggende portate dai profughi del Norico e della Pannonia. L'importante comunque è che queste leggende di origine orientale sembrano databili al VII secolo, pur con successive modifiche, il che testimonia del mutamento spirituale avvenuto in quell'epoca in Istria, sotto il forte impulso dell'Oriente. In relazione alle leggende, è interessante rilevare il fatto che la maggioranza proviene dall'area di Trieste[432]. Tra queste, molte sono nate proprio nel periodo bizantino. A Trieste, come risulta dal Placito del Risano[433], era stazionato il *numerus Tergestinus*, una formazione dell'esercito bizantino. In merito all'elemento di lingua greca nell'esercito è interessante la leggenda dei martiri soldati Sergio e Bacco, collocata ai tempi dell'imperatore Massimino Tracio. La leggenda, probabilmente, sarà arrivata a Trieste nel VI secolo, proveniente da Ravenna o da Costantinopoli[434]. Accettando la datazione delle leggende al VI e VII secolo, avanzata da Bratož, possiamo concludere che è questo il periodo nel quale arriva in Istria il nuovo elemento etnico formato da ecclesiastici e militari.

La denominazione di alcune città istriane parla egualmente in favore dell'elemento greco. Queste sono le odierne Capodistria e Cittanova[435]. Qui incontriamo nuovamente il problema delle fonti. Capodistria, nella cronaca del Dandolo[436], è chiamata *Justinopolis,* come pure in una patente del X secolo[437]. Nell'opera *Descriptio orbis Romani*, di Giovanni Cipriano, contemporanea ai tempi di Tiberio II Costantino, viene menzionata Ἀυγουστόπολις[438]. Cittanova è nota come *Neapolis*[439], dai testi dell'Anonimo Ravennate del VII secolo. Questi sono i nomi greci delle due città. Finora non è stata prestata troppa attenzione al duplice nome di questi due centri abitati. L'interesse è stato rivolto, più o meno, alla definizione degli inizi della presenza slava nelle due città[440]. *Neapolis* è citata per la prima volta dall'Anonimo, che scriveva nel VI o nel VII secolo[441]. *Justino-*

432 IBIDEM, 107 e seguito, 124.

433 CESSI, Documenti, no. 40.

434 BRATOŽ, Krščanstvo, 113 e no. 331, 114. Si tratta di una datazione generica.

435 BENUSSI, Nel medio evo, 10-12.

436 Danduli chronicon, V, 7, 1.

437 KRAHWINKLER, Friaul, 233 e no. 183, 296. Per l'elenco delle fonti, dei toponimi e del nome degli abitanti vedi ŠAŠEL, Koper, 448 e seguito. De Vergottini (Lineamenti, 13, no. 2) tratta dell'etimologia dei nomi.

438 CONTI, L'Italia, no. 617.

439 Cosmographia, IV, 30, 31; V, 14.

440 Per Cittanova vedi UJČIĆ, Prilog.

441 VEDALDI IASBEZ, La *Venetia*, 59,

polis è menzionata ancora più tardi. L'attenzione degli storici si era rivolta su Cittanova, poiché il vescovo era definito *episcopus Aemoniensis*[442]. Per questo motivo già Mommsen, mentre scriveva il *Corpus*, collegò Cittanova con Emona, riconoscendovi un insediamento fondato, in epoca tardoantica, dai profughi del Norico. In seguito anche altri storici accettarono questa tesi[443]. La città sorse nel VI secolo[444]. Benussi[445] menziona la possibilità di insediamento della penisola cittanovese (dove sono sate scoperte tracce d'epoca preistorica e antica) da parte degli abitanti dei vicini villaggi, fuggiti davanti ai Longobardi. L'interesse è stato sollevato anche dalla seconda denominazione del luogo: *Civitas Nova*, com'è chiamata nel Placito del Risano. A quei tempi a Cittanova risiedeva il *cancellarius* bizantino, con almeno 200 coloni[446], impiegati sulla proprietà imperiale. La duplicità del nome e lo sviluppo del nome latino da quello greco è indicativa dell'incontro tra componente latina e greca. La prima, evidentemente, era quella più forte nel VI secolo, come si evince dalla corrispondenza di papa Gregorio. Nelle sue lettere, di fine VI secolo, Cittanova viene chiamata *Novas, in castello... Novas*, mentre Capodistria *insulae Caprae Histriae provinciae* e *de capritana insula..., de insula Capritana, ...insula... Capritana*[447].

Alla fine del VI secolo sia per Capodistria che per Cittanova prevale la denominazione latina degli insediamenti, sebbene non sia chiaro come, più tardi, appaia il nome di *Justinopolis*. Capodistria mantenne la denominazione latina anche in seguito, durante il dominio bizantino in Istria, poiché l'Anonimo Ravennate la chiama *Capris*[448]. A Cittanova, forse in questo periodo avvenne il cambiamento, giacché proprio l'Anonimo la definisce *Neapolis*[449]. Nel caso di Cittanova si può riscontrare l'influenza orientale dopo il VI secolo, che poi probabilmente scomparve durante l'VIII secolo, visto che agli inizi del IX, nel Placito del Risano, sta scritto il nome latino di *Civitas Nova*. Capodistria non è menzionata esplicitamen-

[442] KLEBEL, Ueber, 45, BRATOŽ, Razvoj, 383. Bratož avverte della dubbia attendibilità delle fonti.

[443] In merito a Cittanova vedi DEGRASSI, Il confine, 74, VEDALDI IASBEZ, La *Venetia*, 356-357, DE FRANCESCHI, Quando. Sull'archeologia vedi MARUŠIĆ, Kasnoantički kaštel.

[444] Così sostiene VEDALDI IASBEZ, *loc. cit.*

[445] Nel medio evo, 13. BENUSSI riprende l'idea di KANDLER.

[446] KRAHWINKLER, Friaul, 321 e no. 173, GUILLOU, Régionalisme, 186 e seguito.

[447] REGISTRVM, IX, 153, 155, 156.

[448] Cosmographia, IV, 31; V, 14. Vedi VEDALDI IASBEZ, La *Venetia*, 292-293.

[449] Vedi KOS, Gradivo, no. 182.

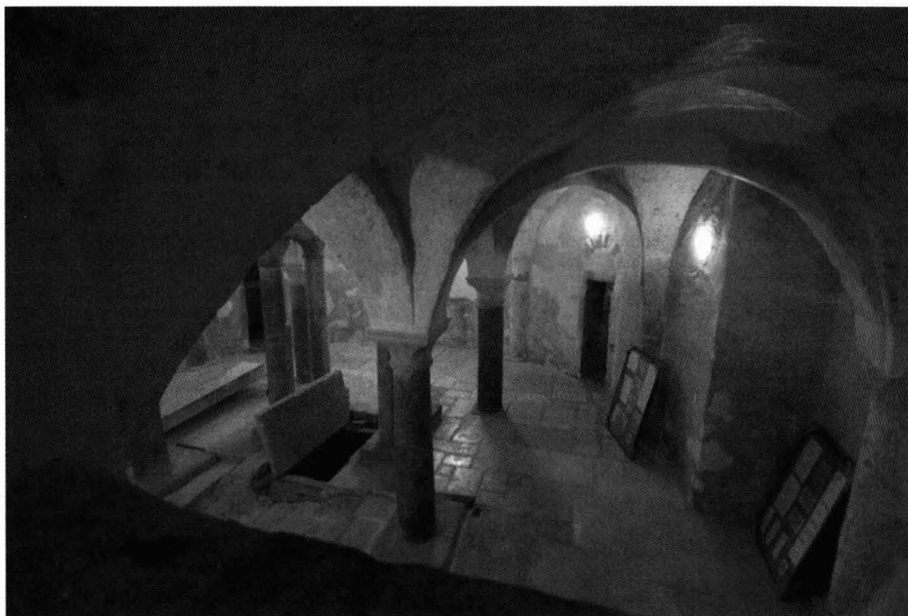


Fig. 26 – Cittanova: cripta della cattedrale

te nel Placito del Risano[450], ma il nome tradizionale era vivo anche in seguito. Dandolo[451] ne colloca l'origine nel VI secolo. In quell'epoca a Capodistria gli abitanti dovevano essere di etnia diversa: profughi fuggiti davanti ai longobardi e, come risulta dai nomi, coloni dall'Oriente; si trattava probabilmente una minoranza, giacché alla fine del VI secolo non si possono più rintracciare. All'assimilazione aveva contribuito la coloniz-

[450] BENUSSI (Nel medio evo, 11, no. 22) ritiene che la mancata citazione di Capodistria sia conseguenza del condono fiscale alla città, mentre DE FRANCESCHI (Considerazioni) la attribuisce al dominio bizantino sull'area. La fonte alla quale si richiama DE FRANCESCHI mette in dubbio la sua tesi, poiché lì si rileva che il Placito si tenne *in territorio caprense*, il che conferma il dominio franco sul territorio ed il nome della città a quei tempi.

[451] Dandolo erroneamente attribuisce la fondazione dell'abitato a Giustino I. Si tratta di Giustino II. Per dettagli vedi BOLTIN TOME, Zametki, 168-169, con le fonti antiche, nonché ŠAŠEL, Koper, 451. DANDOLO parla della nascita dell'abitato ai tempi del vescovo di Aquileia Stefano, nella prima metà del VI secolo. DANDOLO probabilmente parla dei Longobardi (*Huius tempore Ystrorum gens, barbarorum invasionibus graviter afflicta*) e quindi dei tempi di Giustino II. ŠAŠEL (Koper, 453) ritiene che si tratti di un abitato che cominciò a vivere quando in esso vi arrivarono i profughi della Pannonia, in fuga di fronte agli Slavi. L'insediamento aveva carattere di città, per la presenza del vescovado e di alcuni elementi urbani. Sulla fuga della popolazione nell'isola di Capodistria vedi anche MARGETIĆ, Neka pitanja boravka, 155, con il dibattito e le citazioni dalla bibliografia più antica.

zazione di latini, provenienti dall'entroterra istriano in seguito all'arrivo degli Slavi, della qual cosa tratta Šašel[452].

Papa Gregorio[453], nella lettera al vescovo di Ravenna Mariniano (*Marinianus*)[454], lo informa che il patriarca gradese scismatico (*ab Histria episcopo*) – probabilmente si tratta di Severo – aveva cacciato il fedele vescovo di Cittanova Giovanni (*Johannes*), giunto lì dalla Pannonia[455], sostituendolo con un proprio uomo. Costui voleva recedere poi dallo scisma, ma gli scismatici erano riusciti a farlo rientrare nei ranghi[456]. Secondo noi, sulla base dei nomi degli abitati e dei vescovi, in entrambe le città, nel VI secolo, la popolazione era multietnica. Capodistria aveva il nome greco in onore di Giustino II, mentre Cittanova sorgeva su un possedimento imperiale. Durante lo scisma, fino alla spedizione di Callinico, le due città si trovavano su posizioni differenti. L'influenza del patriarca di Grado era sicuramente maggiore a Capodistria che non nella più distante Cittanova. Per questo motivo il patriarca decise di stabilire la residenza del nuovo vescovo a Capodistria. Evidentemente a Capodistria, se intendiamo le denominazioni *Justinopolis* e *Capris, insula Capritana* come sinonimi[457], l'influenza dei colonizzatori orientali era minore. C'era-

[452] *Op. cit.*

[453] REGISTRVM, IX, 156.

[454] La lettera parla della grande influenza del vescovo di Ravenna nella regione istriana. ŠAŠEL (Koper, 454) ritiene che in quest'occasione l'arcivescovo di Ravenna ottenne il controllo sulla diocesi riunita di Capodistria e Cittanova.

[455] Probabilmente questo vescovo trovò, in seguito, rifugio in Sicilia (REGISTRVM, IX, 151), come ritiene ŠAŠEL (Koper, 454). MARUŠIĆ (Kasnoantički kaštel, 289-290) è dell'opinione che prima di questi eventi a Cittanova ci fosse un corepiscopo come a Capodistria e a Rozzo. Di questi vescovi coadiutori ce n'erano diversi, a causa dell'estensione del vescovado triestino. A Cittanova è dimostrata l'esistenza della chiesa vescovile alla fine del VI secolo, mentre nel tessuto urbano è visibile l'antica diramazione delle strade. Nell'abitato esiste una necropoli del V secolo. Vedi MARUŠIĆ, *op. cit.*, 307, 312-314. Sulla genesi dell'abitato UJČIĆ (Prilog, 219) pensa che si tratti di un *castrum*, non confermato però dall'archeologia. Egli ritiene che sia difficile dire se si tratti di trasformazione di un insediamento tardoantico in *castrum*, oppure di costruzione *ex novo*. UJČIĆ sostiene che probabilmente, per analogia con il *castrum* di Brioni, dove la chiesa si trova pure al di fuori delle mura dell'abitato, come a Cittanova, la città fortificata si sia sviluppata da una villa rustica. Il fatto di avere la chiesa al di fuori delle mura impediva la difesa dagli scismatici. Vedi *op. cit.*, 223.

[456] REGISTRVM, IX, 155.

[457] Vedi BRATOŽ, Vpliv, 360-361, ŠAŠEL, Koper, 452-453. È interssante la possibilità che l'odierna collina di Giusterna sia collegata con il nome di *Justinopolis*. ŠAŠEL è contrario all'odierna ubicazione del toponimo. Egli ritiene che Justinopolis si trovasse in cima all'isola di Capodistria e che fosse fortificata (*castrum*). Secondo le sue definizioni, sull'isola, oltre al castello, doveva esistere anche una città rifugio – *Caprae*. Vedi *op. cit.* Non comprendo la differenza tra città rifugio e *castrum*. Evidentemente nella sua definizione il problema è rappresentato dall'esistenza della diocesi, che secondo lui è un attributo essenziale delle città tardoantiche. Anche altri insediamenti, che nell'epoca

no quindi più seguaci del dogma di Calcedonia, il che testimonia della consistente presenza latina, rafforzata dai profughi provenienti dalla Pannonia e dal Norico. A Cittanova doveva essere presente l'elemento greco. Gli amministratori della proprietà imperiale erano presenti in città già nel VI secolo, tralasciando le ondate successive di colonizzazione ed i noti fatti del Placito del Risano. Nonostante la presenza greca, a Cittanova esisteva una maggioranza latina composta da profughi del Norico e della Pannonia, da abitanti indigeni fuggiti davanti ai Longobardi e da nuovi fuggiaschi che scappavano di fronte agli Slavi. Questi sono fatti noti dei quali abbiamo già trattato[458]. Forse si potrebbe immaginare da che parte stava l'elemento greco a Cittanova e a Capodistria, ma non è nemmeno tanto certo, se consideriamo il comportamento del greco Eufrasio. L'elemento latino a Cittanova, o la maggioranza di questo, come risulta dalle lettere di papa Gregorio, iniziò ad appoggiare la parte cattolica. Come ritiene Šašel[459], il susseguente successo dell'esarca Callinico dissuase gli scismatici, grazie al diverso assetto territoriale del nuovo vescovado, sebbene questo non avesse ancora formalmente un assetto definitivo. Ciò va interpretato come un iniziale appoggio agli scismatici da parte degli abitanti di Capodistria e Cittanova. Il vescovo Giovanni, che Severo cacciò per il suo tentativo di rientrare tra i cattolici, era stato probabilmente insediato sul soglio vescovile da Elia, scismatico predecessore di Severo[460]. In base a questi fatti si evince che a Cittanova, dapprincipio, doveva esserci un'atmosfera favorevole allo scisma. È interessante però che entrambe le città, durante l'azione di Callinico, passarono al cattolicesimo. La prima a passare nel campo

classica non erano città o castelli, nel VI secolo avevano il vescovado. Quindi questo elemento non è necessario per dimostrare l'esistenza di un abitato cittadino in età antica.

[458] Sulle conseguenze dell'espansione slava nell'entroterra dell'Istria vedi BRATOŽ, Vpliv, 355, 360-361. A questo vanno aggiunti i successi contro gli scismatici alla fine del VI secolo.

[459] Koper, 454. Papa GREGORIO (REGISTRVM; IX, 156) scriveva che *insula Capritana* era associata al vescovado di Cittanova. La prima sede dell'episcopato fu dunque Cittanova. Appena in seguito questa fu trasferita. Nessuna fonte menziona il titolo di vescovo di Capodistria. Nella lettera del papa (REGISTRVM, IX, 153) si dice *uestra ecclesia*. L'epistola IX, 156 parla dell'unione di Cittanova e Capodistria in unica diocesi (*cui castello eorum insula quae Capritana dicitur erat quasi per diocesim coniuncta*). Bisogna capire se il patriarca Severo soppresse la diocesi di Cittanova, o ne cambiò la sede aumentandone il territorio. Nel secondo caso nacque una nuova diocesi. Non è noto se si trattava del vescovado di Cittanova e Capodistria o solo di Capodistria. Nella seconda lettera (REGISTRVM, IX, 156) è detto chiaramente che tutta la popolazione (*cum omni plebe sua*), dopo i successi riportati da Callinico, desiderava ritornare tra le file della chiesa cattolica. Si tratta degli abitanti di questa nuova diocesi, con sede a Capodistria. La fonte dice che la popolazione, che desidera ritornare al cattolicesimo, viveva nella suddetta isola (*populus qui in praedicta insula consistit*).

[460] ŠAŠEL, Koper, *loc.cit.*

opposto fu Cittanova, prima o durante le imprese di Callinico. Cittanova – più di Capodistria, che si schierò in seguito – era favorevole all'opzione cattolica. L'elemento etnico influenzò questa scelta? I Greci non sempre erano seguaci del campo cattolico, come confermano gli esempi di Eufrasio e di Elia, il patriarca gradese scismatico. Le popolazioni latine provenienti dal Norico e dalla Pannonia entrarono in conflitto con l'imperatore allorquando questi sostituì il papa e vietò i Tre capitoli. Sebbene il nuovo papa Pelagio I fosse stato insediato dall'imperatore, ciò non poteva disturbare la popolazione. In Istria, per come veniva interpretato il ruolo del patriarca di Aquileia, questo fatto doveva essere irrilevante. Durante il periodo tardoantico, nell'area d'influenza aquileiese, il patriarca era più importante del papa, ma nel VI secolo questo atteggiamento cambiò. Il patriarca rivaleggiava con il papa e con il suo alleato, l'arcivescovo di Ravenna. Cittanova e Capodistria uscirono per prime dalla schiera degli scismatici, seguite poi da Trieste. L'etnia greca, presente a Cittanova sui possedimenti imperiali, contribuì a velocizzare il cambio di campo. Gli stessi latini, soprattutto profughi, vivevano sulla proprietà imperiale e quindi dipendevano dal governo centrale. Callinico, dopo che gli abitanti si piegarono al volere imperiale, non calcò la mano e gli stessi imperatori seguiti a Giustiniano non furono troppo pressanti nell'azione a favore del cattolicesimo, che avrebbe potuto rafforzare le resistenze della popolazione. In maniera opposta, invece, si comportarono i vertici ecclesiastici, che rinunciarono allo scisma appena verso la fine del VI secolo.

I Greci che vivevano in Istria nel VI secolo appartenevano a sfere sociali elevate. Il loro ruolo politico nello scisma poteva essere molto differente: conosciamo i nomi dei Greci che aderirono allo scisma, ma le fonti storiche non parlano degli oppositori.

2.2.2.1 - Elia (*Helias*)

Oltre allo scisma, negli anni cinquanta del VI secolo, si verificarono in Italia diversi processi storici, come testimoniato da svariati eventi. La questione gotica continuò ad esistere fino all'inizio degli anni sessanta[461],

[461] STEIN, Histoire II, 610-611, MOR, Bizantini, 232-233.

per essere risolta, dopo la sconfitta degli Ostrogoti, con la loro assimilazione[462], se escludiamo il ruolo da loro svolto durante le invasioni longobarde. Oltre ai Goti un problema era rappresentato anche dai Franchi nel nord Italia. La loro collaborazione nella guerra gotica[463], frutto degli sforzi diplomatici bizantini, si dimostrò una medaglia a due facce. Molti anni dopo la fine della guerra, il potere bizantino dovette confrontarsi con questo problema[464]. La questione gotica e quella franca inceppavano i meccanismi del potere bizantino, consentendo l'opposizione degli scismatici. Contemporaneo alle tensioni con i Goti ed i Franchi è il presunto rinnovamento di Narsete delle città italiane[465].

In questi anni si verificarono pure cambiamenti amministrativo-organizzativi nella penisola appenninica. La vecchia suddivisione in due vicariati (*Suburbicaria, Annonaria*) cominciò a perdere d'importanza, ma il numero delle province rimase simile a quello tardoromano. I cambiamenti più consistenti della precedente diocesi Italia, per quel che riguarda l'estensione territoriale, riguardarono il sud ed il nord della penisola[466]. Tali modifiche influenzarono in misura minima le trasformazioni formali richieste dalla Prammatica sanzione di Giustiniano, che comunque aveva un carattere conservatore[467]. I suoi princìpi erano il ritorno al vecchio ordinamento tardoantico: il provvedimento cercava di ripristinare le pre-

[462] GUILLOU, Régionalisme, 79, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 160-165. Come rileva Carile, sin dall'inizio della guerra parte dell'aristocrazia ostrogota accettò il potere bizantino, forte della promessa dell'immutato status sociale ed economico futuro. Vedi FALKENHAUSEN, I Bizantini, 8.

[463] Sulla presenza franca nelle Venezie e in Liguria vedi CARILE, Il "Bellum Gothicum", 175, MOR, Bizantini, 236, 238, 241, FALKENHAUSEN, I Bizantini, loc. cit.

[464] BURY, History, 255-258, STEIN, Histoire II, 605-611, UDALCOVA, Italija, 421 e seguito, CARILE, Il "Bellum Gothicum", 176-177.

[465] Le fonti storiche e i ritrovamenti archeologici non confermano con certezza il rinnovamento. Vedi FALKENHAUSEN, I Bizantini, 7, BROWN, Gentlemen, 2-3, CHRISTOU, Byzanz, 110, con le fonti antiche. Tracce di quest'attività si trovano ad Aquileia. Vedi TAVANO, Aquileia e Grado, 272, La restaurazione, 270-271 e BRATOŽ, Venancij, 151 e no. 10. L'attività di rinnovamento è collegata alle chiesette bizantine in Istria?

[466] Sui vicariati e sul quadro amministrativo in Italia nella metà del VI secolo vedi BAVANT, Le duché, 42-44, Fig.1, 51.

[467] STEIN, Histoire II, 613-622, UDALCOVA, Italija, 439 e seguito, JONES, The Later, 291-292, 395, FERLUGA, L'Esarcato, 354, BAVANT, Le duché, 42, 44. Il carattere sociale della Sanzione è trattato anche dalla FALKENHAUSEN (I Bizantini 8-9). In particolare, per quel che riguarda l'Istria e il suo ambito amministrativo indipendente, vedi FERLUGA, L'Istria, 176, Ueberlegungen, 392. In quest'ultima opera, egli considera la separazione come un lungo processo. Per la critica di questa tesi vedi BRATOŽ, Das Patriarchat, 635, no. 90. Sulla Sanzione pure DIEHL, Études, 81 e seguenti, come tentativo di rinnovo della curia, nonché BROWN, Gentlemen, 8-9.

cedenti istituzioni, affidando un ruolo importante alle *curiae* ed ai governatori provinciali. Tuttavia si verificò l'unione delle autorità civili e militari, rigettata dall'ordinamento tardoromano dopo la crisi del III secolo. Lo stesso Narsete impersonò la fusione delle competenze civili e militari. Dopo aver condotto a termine, con successo, la guerra, Narsete assunse l'amministrazione dell'Italia con grandi poteri sia civili che militari[468]. Narsete[469] riorganizzò il nord della penisola per ragioni difensive[470]. A capo del Trentino mise l'Erulo Sinduale[471] che poi, poco prima della venuta dei Longobardi, si ribellò[472]. Per l'Istria, in questo periodo, non si fa ancora menzione di questo tipo di governo.

Oltre alle questioni pannoniche, anche la situazione dell'Italia bizantina influenzò l'andamento dell'invasione longobarda negli anni 568-569[473], allorché questi mossero dalla Pannonia verso la penisola[474]. Mor[475] ritiene che lo scisma e l'invito di Narsete furono la causa della spedizione di Alboino in Italia. In merito all'invasione, Margetić[476] sostiene che questa avesse il benestare dell'imperatore Giustino II. Oltre a queste tesi ipotetiche, va rilevato che i Longobardi furono aiutati pure dalla minoranza ostrogota[477]. I Longobardi riuscirono a conquistare tutto il territorio a nord del Po, escluse alcune città, delle quali s'impossessarono in seguito.

468 Vedi DIEHL, Études, 83-84. A quei tempi esisteva in Italia anche il prefetto pretoriano Antioco, ma pare che il suo incarico fosse subordinato al comando di Narsete.

469 Sulla sua attività di amministratore vedi HARTMANN, Untersuchungen, 63, STEIN, Histoire II, 612-613, JONES, The Later, 292, UDALCOVA, 496-497 e no. 91, CHRISTOU, Byzanz, 107-108, FERLUGA, L'Esarcato, 355 e no. 39, FALKENHAUSEN, I Bizantini, MOR, Bizantini, 248 e no. 28. Sulla fine del governo di Narsete, per le fonti e la bibliografia vedi BAVANT, Le duché, 42, no. 11, FALKENHAUSEN, *op. cit*, 10-11, MOR, *op. cit.*, 250 e no. 33, CHRISTOU, Byzanz, 109.

470 STEIN attribuisce a Narsete l'istituzione dei quattro ducati norditaliani (*Forum Iulii, Trentino, Como* e *Alpi Cozie*). Tale tesi è stata criticata in seguito. Vedi CHRISTOU, Byzanz, 108 e no. 4 e FALKENHAUSEN, I Bizantini, 7, 41 e no. 12.

471 STEIN, Histoire II, 631 e no. 1. Per gli altri nomi vedi *op. cit.*, 615 e no. 1.

472 Paolo DIACONO, HL, II, 3. Vedi in merito FERLUGA, L'Esarcato, 354 e no. 23, CHRISTOU, Byzanz, 107.

473 Sulla data ed il corso dell'invasione vedi CHRISTOU, Byzanz, 111 e seguito, MARGETIĆ, Neka pitanja boravka, 155-158.

474 Sull'espansione nell'Italia settentrionale in MOR, Bizantini, 252 e seguito. Sull'immigrazione anche KRAHWINKLER, Friaul, 28-31.

475 Bizantini, 239, 247-248, 251, 255-258. Il fatto che a Narsete venga imputato di aver preso parte all'invasione longobarda è dovuto alla discrepanza delle fonti. Si tratta di storici longobardi di epoca successiva che hanno cercato di legittimare l'invasione del loro popolo, giustificandola con l'insoddisfazione degli indigeni riguardo la politica fiscale bizantina.

476 Neka pitanja boravka, 153-154, 156, CHRISTOU, Byzanz, 108 e seguito.

477 MOR, Bizantini, 239, KRAHWINKLER, Friaul, 31 e no. 7.

Ai Bizantini rimase la fascia costiera del Friuli. Il confine correva all'incirca lungo la *Via Annia*[478], parzialmente impaludata, il che comunque non pregiudicava i collegamenti dell'Istria con Ravenna, giacché la strada era allagata già ai tempi della spedizione di Narsete. Per i Bizantini la via marittima era molto più importante di quella terrestre[479], quindi quella linea di confine era la conseguenza della necessità di mantenere libere le rotte attraverso le lagune. L'invasione longobarda provocò un numero esiguo di scontri[480]. L'assenza di battaglie fu dovuta alla mancanza di truppe bizantine nell'Italia settentrionale, alla presenza esigua delle minoranze ostrogote, nonché all'ipotetico sostegno del potere bizantino all'immigrazione. Sebbene non vi fossero grandi operazioni militari, soprattutto non nel territorio istriano, la venuta dei Longobardi causò la fuga del patriarca di Aquileia a Grado (Paolo DIACONO, HL, II, 10), il trasferimento della popolazione nelle regioni costiere e la presunta conquista di Trieste con la forza[481]. La fuga della popolazione intanto poté proseguire. Essa non c'entrava soltanto con l'invasione, ma pure con gli avvenimenti successivi e con le relazioni longobardo-bizantine.

L'immigrazione longobarda pose definitivamente fine all'importanza di Aquileia, come centro dell'età antica[482]. Ebbe inizio un nuovo processo, quello di costruzione del ruolo medievale di Aquileia, la cui ascesa fu favorita dalle tradizioni che le derivavano dell'antichità. Il patriarca di Aquileia Paolo o Paolino (*Paulus, Paulinus*)[483] aveva trasferito la sede ecclesiastica sull'isola di Grado, da dove i patriarchi avrebbero governato sull'Istria sino al sinodo mantovano dell'827. Questo trasferimento è illustrativo del ruolo dei vescovi nella *civitas*. Probabilmente il patriarca organizzò il trasloco al *castrum* di Grado, in funzione già dal V secolo, dai

[478] MOR, Bizantini, 251-253. Sul confine anche TAVANO, Il territorio, 627-630, in particolare la carta (Fig. 1) a pag. 629.

[479] MOR, Bizantini, 253.

[480] IBIDEM, 251, CHRISTOU, Byzanz, 11 e no. 22, KRAHWINKLER, Friaul, 31 e no. 7, MARGETIĆ, Neka pitanja boravka, 153 e seguito, con le argomentazioni.

[481] MARGETIĆ in Neka pitanja boravka, 153-155, ritiene che non si trattasse della conquista di Trieste, come neanche di altre città, ma soltanto di singoli atti di violenza. Per quel che riguarda le fonti, di molto posteriori all'invasione longobarda, egli ritiene che queste siano in funzione delle ambizioni posteriori di Aquileia e Venezia. In merito all'invasione longobarda dell'Istria, l'autore menziona la presenza di tombe longobarde a Brežac, vicino a Pinguente.

[482] KRAHWINKLER, Friaul, 32 e no. 14.

[483] Sul nome in FEDALTO, Aquileia, 108, VILLOTTA ROSSI, Considerazioni, 135 e no. 264, BRATOŽ, Venancij, 153 e no. 18.

tempi dell'invasione di Attila, senza l'aiuto delle autorità civili[484]. La sede della guarnigione militare in epoca tardoantica si era trasferita da *Forum Iulii* a Oderzo (*Opitergium*). Nelle vicinanze dell'Istria, per l'importanza strategica di difesa dell'Italia da nord, sorse il più importante ducato longobardo, istituzione che ricalcava la prassi amministrativa romana e bizantina e che si estendeva nel comprensorio di quattro città tardoantiche: *Iulium Carnicum, Forum Iulii, Aquileia, Concordia*. Re Alboino affidò il governo del ducato a un suo parente, il nipote (*nepos*) Gisulfo I[485].

Lo scisma dei Tre capitoli, con l'inizio del governo di Giustino II[486] e con l'invasione longobarda acquisì una nuova posizione nella politica bizantina[487]. Il pericolo longobardo fece affievolire l'azione delle autorità bizantina nei confronti degli scismatici in Istria. I progetti antiscismatici del papa, formulati ancora dai tempi del patriarca Paolino[488], non si realizzarono. Nel decennio successivo lo scisma raggiunse l'apice[489]. Al suo sviluppo contribuì – oltre alla remissiva politica bizantina nei confronti degli scismatici, a causa della minaccia longobarda ed al successivo tentativo di pacificazione da parte di papa Pelagio II – il patriarca Elia (*Helias*)[490]. Il Greco Elia[491] favorì l'attività degli scismatici, ma più tardi, ai tempi del suo successore Severo, crebbe la forte opposizione del potere bizantino e dell'esarca di Ravenna Smaragdo al loro operato. Delle origini di Elia si sa soltanto che era Greco e che era giunto ad Aquileia, probabilmente, ai tempi della restaurazione di Giustiniano. I tempi della sua carriera sembrano troppo brevi per consentirgli l'accesso agli onori vesco-

[484] BRATOŽ, Venancij, 154-155.

[485] Sul ducato vedi KRAHWINKLER, Friaul, 31-35. Sull'istituzione del ducato anche CHRISTOU, Byzanz, 115-116. Sul significato dell'invasione longobarda del Friuli in FEDALTO, Aquileia, 102-103.

[486] BRATOŽ, Venancij, 165-169. Il poema di Fortunato (MGH AA 4, 1, 276) glorifica la politica imperiale di distensione verso gli scismatici. Fonti in STEIN, Histoire II, 681-682, no. 1, e BRATOŽ, *op. cit.*, 167 e no. 105-106.

[487] Sul significato longobardo e lo scisma vedi CUSCITO, La fede, 211, FEDALTO, Aquileia, 99 e seguito, 110, SCHIEFFER, Zur Beurteilung, 170, 172. Sullo scisma e le sue cause VILLOTTA ROSSI, Considerazioni, 134.

[488] CUSCITO, Aquileia, 233 e no. 5, SCHIEFFER, *op. cit.*

[489] ŠTIH, O seznamu, 2.

[490] Egli fu patriarca dal 571 al 586 secondo ŠTIH (O seznamu, 2), dal 571 al 587 secondo TAVANO (Aquileia e Grado, 274), dal 575 al 587 secondo FEDALTO (Aquileia, 301).

[491] Per le fonti, oltre alle iscrizioni nelle chiese, vedi KOS, Gradivo, no. 82. Vedi anche KRAHWINKLER, Friaul, 71, no. 27.

vili[492], quindi è improbabile che sia venuto dopo il diffondersi dello scisma. Forse apparteneva alle famiglie che nella prima metà del VI secolo vivevano ad Aquileia. Di lui, come di Macedonio e Paolino, sappiamo che aderì allo scisma. Nei propri disegni già i patriarchi di Aquileia inclusero il sostegno degli interessi locali, di quelli dei vescovi, nonché l'assimilazione degli Orientali. Grazie alla grande influenza tra i propri suffraganei su tutto il territorio di giurisdizione di Aquileia[493], derivante ancora dalla tradizione antica, il patriarca aveva una grande autorità tra i vescovi. Per alcuni di loro, la cui diocesi si trovava nelle mani dei barbari, egli rappresentava l'unico legame con l'identità cristiana e romana. Quest'identità minacciata alimentava le forze degli scismatici. La parte dei vescovi che si trovava sotto il dominio bizantino vedeva lo scisma, sia in ambito religioso sia in quello dogmatico, come una battaglia per il dogma di Calcedonia. Simili erano anche le opinioni degli scismatici nei territori occupati dai barbari. Sia gli uni che gli altri erano legati alle tradizioni antiche e quindi sia i barbari sia le novità introdotte da Giustiniano rappresentavano una minaccia alle loro tradizioni e alla loro identificazione. Per questo motivo si opposero sia al potere barbaro che a quello bizantino[494]. Nella parte del patriarcato che si trovava sotto i barbari l'opposizione era ispirata dai costumi di questi ultimi, mentre in quella bizantina l'insoddisfazione generale era causata dalla politica fiscale e dalla crisi economica successiva alla guerra gotica, che resero difficile l'integrazione. La crisi di legittimità del potere, grazie alla quale i vescovi istriani si ritagliarono il loro potere, divenne un fattore importante per i protagonisti delle relazioni bizantino

[492] Nel VI secolo il candidato vescovo doveva avere almeno 35 anni, sebbene tra gli scismatici ci siano delle eccezioni. Vedi BRATOŽ, Venancij, 156, no. 35, 157.

[493] In merito vedi BRATOŽ, Vpliv, TAVANO, Aquileia e Grado, 274, VILLOTTA ROSSI, Considerazioni, 104, 110, la mappa a pag. 112-113, 114-116, 128. Dalla grande giurisdizione del metropolita di Milano si staccarono nel IV secolo Aquileia e Ravenna (VILLOTTA ROSSI, *op .cit.*, 102-103, 110-112, 140-141 (VI secolo)). Sull'importanza del metropolita di Aquileia vedi VILLOTTA ROSSI, *op. cit.*, 142-143. Si tratta della chiarificazione dei rapporti con il papa ed i propri suffraganei. In merito al sinodo di Elia, come strumento di affermazione della propria autorità, vedi CUSCITO, La fede, 217. Nel VII secolo il patriarca Fortunato saccheggiò Grado, scappando con le reliquie della chiesa aquileiese in territorio longobardo, per assicurare in questo modo autorità al patriarca longobardo.

[494] Sulla natura dello scisma vedi il dibattito in SCHIEFFER, Zur Beurteilung, 172, 186 e no. 125, 187-191, 196, VILLOTTA ROSSI, Considerazioni, 134. In merito alla presunta attività letteraria di Elia vedi SCHIEFFER, *op. cit.*, 196-197 e no. 148, 176-180, BRATOŽ, Venancij, 169-170 e no. 117, Das Patriarchat, 626-627, 648. Sulla politica imperiale e sulla dogmatica CUSCITO, Aquileia, 248 e seguito. Sulle cause dello scisma, dello stesso autore, La fede, 220-222 e no. 28.

– longobarde. La crisi era presente in entrambe le parti del patriarcato. Ognuno per proprio conto cercò di ricavare utili territoriali. Due sono le conseguenze importanti dello scisma: il conseguimento di maggiori risultati per quanto riguardava le mire longobarde nei confronti del territorio bizantino, in seguito all'indebolimento del potere di questi ultimi, nonché la definizione del ruolo e della posizione dei vescovi nell'Istria bizantina e nelle *civitates* istriane. Nei tempi successivi alla spedizione dell'esarca Smaragdo, all'inizio degli anni novanta, il governo imperiale dovette reintegrare i vescovi nelle loro mansioni a causa del pericolo longobardo. In questo modo essi affermarono la loro funzione amministrativa nelle città, che a causa del decadimento delle *curiae* e della mancata introduzione dell'amministrazione militare, era di primaria importanza.

Il patriarca di Aquileia doveva mantenere il tradizionale legame dei vescovi con il patriarcato. In primo luogo bisognava giustificare davanti ai fedeli il conflitto con il papa. Elia aveva un programma ben definito, simile in alcune linee di fondo a quello di Eufrasio e Massimiano[495]. Oltre ai sinodi, nei quali veniva confermata l'autenticità della fede nella chiesa di Aquileia[496], ai quali ricorsero Paolo/Paolino prima e Severo dopo Elia – sebbene il suo concilio rappresenti l'apice dello scisma[497] – il patriarca usava anche altri strumenti per consolidare il proprio potere: cercava di accattivarsi i favori dell'aristocrazia, provvedeva alla costruzione di chiese, favoriva la creatività letteraria e, non ultimo, perseguiva l'affermazione del prestigio del suo titolo[498]. Il papa e l'amministrazione imperiale, nella

[495] Per le mosse essenziali vedi TAVANO, Aquileia e Grado, 274-275.

[496] Sul significato dei concili di Aquileia e l'affermazione della fede autentica vedi CUSCITO, La fede, 217. Per i tempi di Elia è dubbia la convocazione dei concili, il loro numero ed il nome dei vescovi che vi presenziarono. Non è sicuro che ai suoi tempi si tenne il sinodo. Nella ricerca storica si sono formate alcune correnti, tra le quali le più importanti sono quella italiana e quella tedesca. A queste si allineano, in maniera diversa, la storiografia slovena e croata. Le opinioni sono discordanti in riferimento alle fonti. La storiografia tedesca (BERG) fa riferimento al sinodo di Elia per quanto recepito negli atti del sinodo mantovano dell'827. Gli storici italiani (CESSI, FEDALTO, CUSCITO) cercano la verità nelle dubbie cronache gradesi e veneziane (il testo ripulito di CESSI in Documenti, no. 6. Su questo anche CUSCITO, La fede, 213, 215, FEDALTO, Aquileia, 111 e seguito). Forse si tratta di una piattaforma comune. Vedi BRATOŽ, Vpliv, 357, no. 165. Un problema simile riguarda pure i sinodi successivi, ai tempi del patriarca Severo.

[497] ŠTIH, O seznamu, 3. Tutti i sinodi successivi, a differenza di questo, furono caratterizzati dalle pressioni che gli scismatici subivano a causa dei successi del papa e dell'esarca.

[498] *Histrye Patriarca* nelle lettere di Pelagio I. KOS, Gradivo, no. 64, Pelagii I, 24, SCHIEFFER, Zur Beurteilung, 170, BRATOŽ, Krščanstvo, 53 e seguito, VILLOTTA ROSSI, Considerazioni, 66-71, 128-129. Per la prima volta il patriarca di Grado è menzionato con questo titolo nell'VIII secolo. Vedi KRAHWINKLER, Friaul, 69, no. 15. Prima della restaurazione bizantina in Italia, il titolo di

condanna comune dei Tre capitoli e nell'accordo di principio sul primato papale ad Occidente, si trovarono dalla stessa parte della barricata. Questa sincronia però andò incontro a problemi concreti al momento della definizione della giurisdizione papale e degli interessi della politica imperiale riferita ai Longobardi, il che permise agli scismatici di perseverare nella resistenza. Il programma degli scismatici, iniziato in alcuni punti, ancor prima di Elia, raccolse aiuti dall'esterno e si rafforzò internamente. La figura dell'imperatore rimase ancor sempre legittima in una parte degli scismatici, specie in quelli dominati dai Longobardi. L'imperatore appoggiò gli scismatici, sotto dominio longobardo e bizantino, per ragioni strategiche, incentivando dall'esterno le loro aspirazioni. L'imperatore rimase benevolente con gli scismatici anche dopo il patriarcato di Elia, quando erano minacciati dall'esarca Smaragdo.

La chiesa, costruita da Elia sull'isola di Grado, fu consacrata alla

patriarca per il papa non rappresentava un problema (VILLOTTA ROSSI, *op. cit.*, 129). In base ai ritrovamenti archeologici, Elia aveva il titolo di *episcopus*. Nei poemi di Venanzio Fortunato (Vita s. Martini 4, 622; *pontificem pium Paulum*), scritti intorno al 575, Elia ha un titolo particolare. Vedi BRATOŽ, Venancij, 152 e no. 11, 153 e no. 19. In seguito, nei documenti del sinodo mantovano viene trattato come patriarca. Sulle fonti vedi CESSI, Documenti, no. 50 e KRAHWINKLER, Friaul, 73, no. 40. In una lettera all'imperatore Maurizio, alla fine del VI secolo, Elia è definito *archiepiscopus*. Lo stesso titolo viene attribuito anche a Severo (CESSI, *op. cit.,* no .8). Nelle lettere di papa Gregorio (REGISTRVM, I, 16) Severo è chiamato *episcopus Aquileiensis*. Lo stesso in una lettera di Maurizio al papa (KOS, Gradivo, no. 103, CESSI, Documenti, no. 9). Il patriarca anelava, oltre che emanciparsi dal papa, diventare, grazie al suo titolo, il principale difensore del dogma di Calcedonia in Occidente ed ottenere l'indipendenza politica. Le sue ambizioni di patriarca erano connesse ad Alessandria, come ritiene NIERO (Dal patriarcato, 268-269). Forse si tratta soltanto di un titolo *honoris causa*, come ritengono gli storici italiani, ma se così fosse, perché allora tutte le proteste del papa? VILLOTTA ROSSI (*op. cit.*, 136) ritiene che il papa non riconoscesse i titoli del vescovo di Aquileia sul piano giuridico, ma soltanto su quello onorifico. La critica delle fonti dimostra che soltanto la protesta del papa è contemporanea alla menzione del titolo, mentre tutte le altre fonti nelle quali il titolo è nominato, sono successive. È da scartare quindi l'ipotesi secondo la quale il papa avesse riconosciuto il titolo. Pare che al concilio, durante l'intervento del patriarca Paolo/Paolino, ci siano stati dei tentativi dogmatici, condannati dal papa, che imputava loro l'assunzione della denominazione di chiesa universale. L'intestazione di *archiepiscopus* per Elia e Severo, nella lettera loro inviata da Maurizio, è sufficiente a FEDALTO (*op. cit.*, 112-133) per ritenere che il papa avesse riconosciuto l'onore metropolitano alla diocesi di Aquileia, fatto che CESSI, nelle proprie cronache, caratterizza come falso. Sulla posizione particolare del papa in Occidente e sul sistema dei cinque patriarchi vedi FEDALTO, *op. cit.*, 112-113, CUSCITO, *op. cit.*, 218-219, Aquileia, 249-250, no. 20, NIERO, *op.cit.*, 265-266, VILLOTTA ROSSI, *op. cit.*, 128, 142. Riguardo all'attività di Pelagio è interessante il suo richiamarsi all'influenza dello stato riguardo all'amministrazione ecclesiastica ed alla persecuzione degli eretici. La chiesa, con il suo operato nell'amministrazione, aveva costruito il proprio rapporto nei confronti dell'autorità civile e dello stato come suo protettore. In relazione al rapporto di Pelagio I con le autorità civili pure in CUSCITO, Aquileia, 236-238, no. 7. Per le lettere di Pelagio vedi KOS, Gradivo, no. 64-68, Pelagii I, 24, 52, 53, 59, 60.

martire di Calcedonia Sant'Eufemia, il 3 ottobre 579[499]. La scelta del nome della chiesa aveva connotazioni politiche[500]. Tavano ritiene che la chiesa fosse dedicata anche a Ermagora e Fortunato, antichi santi aquileiesi, ma in seguito la chiesa mantenne il nome di S. Eufemia[501]. La comparsa di S. Marco nella chiesa simboleggia la volontà di unire la tradizione di Aquileia con la difesa del dogma di Calcedonia, per acquistare autorità nei confronti del papa. Il richiamarsi alle antiche tradizioni influenzò i vescovi della giurisdizione ecclesiastica di Aquileia, come anche la difesa del dogma di Calcedonia, che pure risaliva al periodo tardoantico. Il dogma di Calcedonia, di per sé, non rappresentava un problema, come del resto gli stessi papi riconoscevano, quando si rivolgevano agli scismatici. Il nocciolo erano i Tre capitoli che i papi imputavano all'ignoranza (*rusticitas*) degli scismatici[502] ed alla scarsa conoscenza del greco in Occidente. La consacrazione della chiesa e la convocazione – in contemporanea o meno –[503] del sinodo dei vescovi della giurisdizione aquileiese per discutere dell'autenticità della fede della chiesa di Aquileia, dovevano determinare la posizione del patriarca tra i vescovi ed il suo programma di difesa della fede autentica. Oltre che per i successi dei suoi predecessori, Elia fu accettato per il suo programma pieno di appelli alla tradizione aquileiese, che i vescovi compresero come una conferma della loro identità. Grazie a questi riferimenti, egli riuscì a consolidare il proprio potere all'interno della giurisdizione ecclesiastica, agendo poi da una posizione di forza nei confronti del papa e del potere bizantino. Al consolidamento interno

[499] CUSCITO, La fede, 211 e no. 8, 222, TAVANO, Aquileia e Grado, 275, 308, SCHIEFFER, Zur Beurteilung, 197-199, ŠTIH, O seznamu, 2, KRAHWINKLER, Friaul, 72, con l'elenco delle altre costruzioni volute da Elia. La chiesa sorse sulle fondamenta di una basilica precedente, del V secolo, risalente ai tempi del vescovo Niceta (*Nicetas*). Vedi TAVANO, *op. cit.*, 308-310, 318 e seguito.

[500] TAVANO, Aquileia e Grado, 308-309, Aquileia cristiana, 107, ŠTIH, O seznamu, 2, MOR, La fortuna, 309, Grado, 14.

[501] TAVANO, Aquileia e Grado, 275, 305, 308-309, 350 (il coro dedicato a questi santi), Aquileia cristiana, 107. La chiesa di Aquileia aveva bisogno di nomi apostolici per difendersi dall'egemonia papale. Per questo motivo nel tempio c'è la cappella di S. Marco (TAVANO, Aquileia e Grado, 352). Sul significato di questa leggenda in TAVANO, *op. cit.*, 275, BRATOŽ, Krščanstvo, 45-48, CUSCITO, La fede, 218-219, Aquileia, 249-250, no. 20.

[502] Su questo argomento e sul legame tra le ambizioni patriarcali e dogmatiche degli scismatici vedi CUSCITO, Aquileia, 248, no. 20, La fede, 218-219 e no. 25, 222, no. 28. Di questo scrivono Pelagio I e poi Pelagio II, nonché Gregorio I. Sugli ultimi vedi BRATOŽ, Venancij, 166-167 e no. 100-102, 168-170 e no. 117.

[503] ŠTIH, O seznamu, 2 e no. 5-6, con le date del sinodo e le fonti antiche. Il sinodo, probabilmente, si tenne negli anni 572-577. Da queste date emergono anche le differenti interpretazioni sul momento dell'assunzione di Elia al soglio vescovile.

contribuì la nota metodologia di ostentazione e la formazione[504], nonché l'integrazione dell'aristocrazia locale (lettere di Pelagio I con la descrizione delle pressioni nei confronti del patriziato), che ad Aquileia ed in Istria avrebbe potuto iniziare ancor prima di Elia – vedi i risultati ottenuti da Eufrasio in questo senso – e a Grado dopo il trasferimento del patriarcato in seguito all'invasione longobarda.

Nella chiesa, dove s'intrecciano la tradizione architettonica di Aquileia e qualche modesta novità in stile ravennate[505], dovuta alla mancanza del supporto imperiale, ci sono diverse iscrizioni con il nome di Elia. Il suo monogramma è presente su numerosi capitelli, sul pavimento del cosiddetto mausoleo di Elia[506], nonché nel *salutatorium*[507]. L'iscrizione in esametri[508]:

Atria qvae cernis vario formata decore,
sqvalida svb picto caelatvr marmore tellvs,
longa vetvstatis senio fvscaverat aetas.
Prisca en cesservnt magno novitatis honori,
praesvlis Haeliae stvdio praestante beati.
Haec svnt tecta pio sempre devota timori

sul mosaico del pavimento, ha dei versi simili a quelli di Eufrasio, quando parla del rinnovamento della chiesa, non solo architettonico. I versi vogliono rappresentare la forza e la potenza e quindi sono legati ai tempi nuovi di lotta contro gli oppositori ed alla tradizione di ribellione dei papi Simmaco e Vigilio contro il potere imperiale[509]. Nella chiesa di Elia ci sono

[504] Tra i motivi della costruzione ai tempi di Elia anche la consapevolezza che i Longobardi sarebbero rimasti per sempre sulla terraferma e che quindi Aquileia era perduta. Vedi MOR, La fortuna, 306-307. Pure lui (*op. cit.*, 309), come me, parla delle motivazioni politiche della costruzione.

[505] TAVANO, Aquileia e Grado, 310, 313. Nei mosaici è stato usato come metro di misura il passo bizantino e non quello tardoantico (IBIDEM, 326). Sull'influenza culturale bizantina ad Aquileia vedi IBIDEM, 329.

[506] IBIDEM, 353-354.

[507] IBIDEM, 274, 355, i monogrammi sulle colonne e sul pavimento.

[508] IBIDEM, 317-318, con la traduzione, 324-325, 329, 332. Nella sala di ricevimento esiste ancora un'iscrizione (IBIDEM, 336, 350, 355):

Servus Iesv Christi Helias,
episcopus Aqvileiensis
Dei gratia avxilioqve fvndator ecclesiae hvivs,
votvm solvit

ed il monogramma sul pavimento. Tutte le iscrizioni in CESSI, Documenti, no. 4.

[509] Vedi il commento di TAVANO (*op. cit.*, 317-318) e la bibliografia, nella quale è analizzato il contenuto dei versi.



Fig. 27 – Aquileia: basilica patriarcale

molte iscrizioni che riportano i nomi dei benefattori, di svariato status sociale, collocate intorno alla scritta centrale del vescovo, quasi a mo' di imitazione di una processione o di un incontro liturgico[510]. Anche quest'espressione artistica parla dell'ambizione di Elia d'instaurare l'autorità ed il controllo sui fedeli o, ancor meglio, dimostra la sua elevata posizione a Grado, il prestigio ed il ruolo guida nella comunità. Il caso di Elia, grazie alle fonti conservate, è illustrativo dell'elevata funzione del patriarca nella seconda metà del VI secolo. La carica vescovile, dall'epoca tardoantica sino ad Elia, si era completamente evoluta, tanto che Elia comandava anche l'esercito. Nelle iscrizioni gradesi sono citati i militari di almeno tre *numeri* differenti. Alcuni di loro dovevano essere di stanza a Grado, oppure si trattava di profughi. In ogni caso i militari caddero sotto la forte influenza del patriarca di Aquileia[511]. Si trattava di truppe straniere, germaniche (Goti o Franchi) oppure orientali[512] per la cui integrazione nella comunità locale furono necessarie alcune decine d'anni. Non è certo se furono questi immigrati a portare con sé le leggende alessandrine su S. Marco[513] che, pare, servirono al patriarca Paolo/Paolino per rafforzare la

[510] IBIDEM, 355.

[511] In merito a loro IBIDEM, 337.

[512] IBIDEM, 336-338. Esempi simili si trovano anche nella chiesa gradese di *S. Maria delle Grazie*, pure rinnovata da Elia (IBIDEM, 395 e seguito, 409-410). Sulle formazioni militari in MOR, La fortuna, 307-308 e no. 13. Si tratta delle truppe del *numerus Tarvisianus* (CIL, 5, 1953 = DESSAU 2809 = DIEHL 559, CIL, 5, 1614), del *numerus Cadisianus* (CIL, 5, 1590 = DESSAU 2808 = DIEHL 546) e del *numerus equitum Persoiustinianorum* (CIL, 5, 1591 = DESSAU 2810 = DIEHL 558), sugli ultimi vedi HOFFMANN, Der "numerus... , e un certo milite appartenente al *turmae Iustini* (TAVANO, *op. cit.*, 410). Questi soldati, ad. es. i *Persoiustiniani* erano prigionieri persiani che durante la prigionia si erano convertiti al cristianesimo (HOFFMANN, *op. cit.*, 86), un passo indispensabile per la loro integrazione. La cristianizzazione, probabilmente, era avvenuta ancor prima, ad Oriente, cosicché è più facile comprendere la loro adesione allo scisma e la resistenza al papa, fattore indispensabile per l'integrazione nella comunità gradese. Di conseguenza rifiutarono obbedienza pure all'imperatore. Sembra che ai tempi della costruzione della chiesa da parte di Elia, le truppe dei *numeri* erano composte dai figli dei Persiani e da indigeni, mentre la denominazione del *numero* era rimasta quella tradizionale (IBIDEM, 89-90). Elia, riuscì ad imporre la sua autorità all'esercito, ma forse vi riuscirono anche i suoi predecessori. I militari s'integrarono e mescolarono ai locali. Dopo aver perso ogni contatto con l'amministrazione imperiale, queste truppe furono al servizio del potente vescovo. Costantinopoli era troppo lontana, mentre Ravenna era ancora incapace di azioni più significative, prima dell'istituzione dell'esarcato.

[513] TAVANO (Aquileia e Grado, 359) dice che le leggende furono portate dai soldati. BRATOŽ (Krščanstvo, 47, no. 49, 90-104) sostiene la possibilità della sua genesi già nel V secolo. La leggenda è piena di elementi dell'epoca in cui fu scritta, durante il periodo franco, come di elementi originari. Durante il patriarcato di Paolo/Paolino crebbe il ruolo di S. Marco. La leggenda è estremamente complessa ed una sua analisi richiede un grande sapere agiografico. È problematico lo stesso collega-

posizione della chiesa di Aquileia nei confronti del papa. Difficile dire quale ruolo abbia avuto l'introduzione delle leggende ad Aquileia nel processo di integrazione dei nuovi venuti. Se il santo alessandrino Marco, in queste leggende, è collegato con gli immigrati bizantini, allora il ruolo fu positivo. La massima influenza del vescovo Elia nei confronti dell'aristocrazia locale è rappresentata nei mosaici del *salutatorium*. I nomi che si trovano intorno a quello del patriarca erano probabilmente i personaggi che facevano parte della sua *curia*, come la definisce Tavano. Secondo l'interpretazione di Tavano, il vescovo, in questa sala, è seduto sul trono, circondato dai propri funzionari e collaboratori, mentre riceve il clero ed i fedeli[514]. Doveva essere così anche a Parenzo, dove nel palazzo vescovile di Eufrasio[515] esisteva pure il *salutatorium* e forse anche a Pola. Pure in queste città l'*élite* aristocratica, indebolita dalla fuga dei senatori, collaborava con il vescovo, che in questo modo rafforzava la propria posizione.

Elia manteneva contatti con il papa[516] e con l'imperatore[517], gestendo

mento di S. Marco con Alessandria. Ad Aquileia comunque ci furono influenze della chiesa alessandrina già nel V secolo.

[514] Sul ruolo del *salutatorium* vedi TAVANO, Aquileia e Grado, 365-367. Non è escluso che in questa sala si tenessero i processi giudiziari ed amministrativi, in conformità con le competenze vescovili di quei tempi, con la situazione nelle *curiae* ed in seguito all'indipendenza dal potere imperiale, che bisognava sostituire in qualche maniera. Sull'istituzione dell'apparato amministrativo vescovile vedi LIEBENSCHUETZ, The Rise, 114 e seguito. Tale apparato ottenne grande impulso in seguito al decadimento delle *curiae*. Soprattutto la legislazione di Giustiniano dimostra la crescente importanza dei vescovi nell'amministrazione, il che deriva dal loro sempre maggiore potere economico in epoca tardoantica. Per dettagli vedi LIEBENSCHUETZ, *op. cit.* Accanto ai nomi nei mosaici del *salutatorium*, c'è anche la scritta *notarius* (TAVANO, *op. cit.*, 365). Negli atti di un ipotetico sinodo gradese si parla di un tale Epifanio (*Epiphanius*) da Umago (Danduli Chronicon, VI, 5: *de oppido Humaghi*, Chronicon Venetum vulgo Altinate: *qui fuit nacione Ystro Umago, alie Siparis*). Costui, prima di divenire patriarca, era *presbyter et notarius* presso Elia (Danduli Chronicon, loc. cit.), mentre Paolo DIACONO (HL, IV, 33) afferma che era *primicerius notariorum*, fatto poi ripetuto dalle cronache veneziane e gradesi. Negli atti del sinodo di Grado è iscritto come *Epiphanius, notarius* (CESSI, Documenti, no. 6). È interessante, oltre al suo ruolo, pure il suo nome greco, che conferma la presenza dell'elemento orientale in Istria. Dagli atti risulta evidente che conosceva il latino. In merito al documento, vorrei aggiungere che in esso la figura del sovrano risulta positiva (*piissimus et fidelissimus*). Si tratta dell'imperatore Tiberio II Constantino.

[515] ŠONJE, Biskupski dvor, 31.

[516] Le lettere di papa Pelagio II, dalle quali risulta che il papa aveva scritto agli scismatici e ad Elia, ottenendone risposta (KOS, Gradivo, no. 93-94). In esse si parla delle relazioni problematiche con l'amministrazione statale (azioni possibili dell'esarca Smaragdo verso gli scismatici) e con il papa. Vedi CUSCITO, Aquileia, 236-238, no. 7, 238-239, no. 8. Pure nella lettera del vescovo (CESSI, Documenti, no. 8) all'imperatore Maurizio, datata al 591, si parla della protezione concordata da Maurizio agli scismatici nei confronti di Smaragdo nell'anno 586, ancora ai tempi di Elia (ŠTIH, O seznamu, 10). La protezione imperiale proseguì anche dopo la supplica del 591 – la prima era stata presentata da Elia – dopodiché l'imperatore chiese al papa di trovare una soluzione pacifica. Vedi in

abilmente la politica nei loro confronti, nonostante le crescenti tensioni a Grado. Con le proprie azioni poteva aspirare al consolidamento del suo ruolo tra i suffraganei e ad una posizione più stabile nei confronti del nemico esterno. Ai suoi tempi risale anche il tentativo di sviluppo dogmatico e teologico degli scismatici, che però non diede grandi risultati[518].

2.2.2.2 - Fine dello scisma

La nascita dell'esarcato permise il rafforzamento dell'influenza imperiale in Italia. La crescente importanza dell'amministrazione militare incrementò la pressione nei confronti degli scismatici. Il patriarca di Aquileia Severo, nonostante la sua posizione consolidata e l'appoggio fornitogli dall'imperatore Maurizio – che aspettava di risolvere il conflitto con gli scismatici dopo la definizione dei rapporti con i Longobardi – venne a trovarsi in una posizione poco invidiabile. L'esarca Smaragdo lo portò con la forza a Ravenna, assieme ai vescovi Giovanni di Parenzo, Severo di Trieste, Vendemmiano di Cissa[519] ed al *defensor ecclesiae*, in occasione della venuta dei suddetti a Grado, alla cerimonia d'insediamento di Severo, nell'anno 586[520]. A Ravenna i vescovi abiurarono i Tre capitoli. Dopo un anno fecero ritorno a Grado, ma furono accolti male dalla popolazione

merito CUSCITO, *op. cit.*, 245, 253, 255. FEDALTO (Aquileia, 112-113) ritiene che il papa riconobbe Grado come sede metropolitana per l'Istria e la Venezia. CESSI (Documenti, no. 6) rigetta questa tesi, mentre FEDALTO pensa che si tratti soltanto di un'interpolazione del titolo di patriarca.

517 Illustrativa e l'*intitulatio* degli atti, dove si parla del governo di Tiberio II Constantino (578-582). BRATOŽ (Venancij, 165-169) sostiene che VENANZIO FORTUNATO, nel poema dedicato a Giustino II e a Sofia (MGH AA 4, 1, 276), risalente al più tardi agli anni 569-570, dimostra la politica di distensione del nuovo imperatore riguardo agli scismatici. La menzione dell'imperatore nei documenti non è quindi una novità, come ai tempi di Giustiniano, quando accadeva di rado. Nominando l'imperatore si dava legittimità ai propri atti. Nei documenti del sinodo è presente la tendenza a legittimare il titolo di patriarca, quindi è comprensibile la menzione dell'imperatore.

518 BRATOŽ, Venancij, 169-170 e no. 117.

519 Secondo gli atti del sinodo di Mantova (CESSI, Documenti, no. 50), allo stesso, organizzato in apparenza da Elia, presenziarono cinque vescovi: Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Vendemmiano di Cissa, Marciano di Pedena e Adriano di Pola. In merito vedi ŠTIH, O seznamu, 2-3.

520 Sulle date della riunione vedi la tabella in KLEBEL, Zur Geschichte, 340 e seguito (gennaio 586 – febbraio 607). Queste date sono accettate da ŠTIH (*op. cit.*, 3), mentre KRAHWINKLER (Friaul, 74) riporta gli anni 586-606 e FEDALTO (Aquileia, 301) gli anni 589-606/607. L'elenco delle assisi è riportato anche da TAVANO (Aquileia cristiana, 136-139) (Elia, 571-587, Severo, 587-606 (?)).

e dagli altri vescovi, cosicché dovettero rinunciare all'abiura. Štih ritiene che Severo, probabilmente nel corso di un sinodo a Grado, cercò di convincere gli altri vescovi a rinunciare allo scisma, ma senza successo, tanto che al sinodo di Marano[521], dovette nuovamente aderire agli scismatici. Štih ha dimostrato che al sinodo di Marano, svoltosi nella seconda metà del 590[522], in base all'elenco di Paolo Diacono, altri cinque vescovi cattolici appoggiarono Severo. Si tratta di: Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Patrizio di Emona, Vendemmiano di Cissa e Giovanni di Celeia[523]. Nel campo degli scismatici, oltre ai vescovi della *Venetia* e dell'Istria, c'era anche Adriano di Pola, il che conferma che in quelle contrade l'influenza del papa era minima, come pure quella dell'esarca, della diocesi di Ravenna e del patriarca che voleva far rientrare i vescovi nei ranghi cattolici[524]. Al sinodo di Marano, Severo aderì nuovamente allo scisma e con lui gli altri vescovi suoi alleati. Le lettere di papa Gregorio confermano la prosecuzione dello scisma nel territorio del patriarcato di Aquileia ed in Istria. Durante il papato di Gregorio, in linea di massima,

[521] Vedi O seznamu. Paolo DIACONO (HL, III, 26) fornisce l'elenco dei partecipanti a un sinodo, che dice essere quello di Marano. Vedi CUSCITO, Aquileia, 239 e no. 9, La fede, 223, KRAHWINKLER, Friaul, 73-74, FEDALTO, Aquileia, 115-116, BRATOŽ, Vpliv, 357 e no. 165. L'elenco fatto da Paolo DIACONO dei vescovi del sinodo di Marano è stato accettato dalla maggioranza degli storici. Štih ritiene che si trattava di tre sinodi. Paolo DIACONO, probabilmente, era a conoscenza di un ignoto sinodo, svoltosi dopo il ritorno di Severo da Ravenna, nel corso del quale egli cercò di convertire gli scismatici. Questo sinodo probabilmente avvenne tra il 587 ed il 589. L'elenco di paolo DIACONO fa riferimento a questo sinodo e non a quello di Marano. Ci furono quindi tre sinodi: quello di Marano, quello dei vescovi sotto dominio longobardo, che poi scrissero all'imperatore Maurizio, e il sinodo di Severo, dopo il ritorno da Ravenna. Vedi ŠTIH, *op. cit.*, 5, 6 e no. 22, 9-10.

[522] In base alla datazione di Margetić. Vedi ŠTIH, O seznamu, 8 e no. 35. KRAHWINKLER, Friaul, 73-74, riporta gli anni 589/590 con la bibliografia più antica.

[523] Dati simili li riporta anche FEDALTO (Cittanova Eracliana, 22-23), senza argomentazioni. La questione era stata trattata oltre cento anni fa, con risultati interessanti, da A. CIPOLLA. Su di lui vedi ŠTIH, O seznamu, 7.

[524] Le cause di questo atteggiamento vanno cercato nel potere del vescovo e dell'aristocrazia locale, nonché nel ruolo di Pola come centro amministrativo della provincia? Nel Placito del Risano, agli inizi del IX secolo, l'influenza del patriarca di Aquileia, allora già patriarca di Grado, è molto forte. Quali furono le conseguenze della prigionia di Severo a Ravenna, in seguito all'azione di Smaragdo? Verso la fine degli anni novanta i vescovi aderirono al campo cattolico, come Giovanni da Cittanova. Dopo la fine dello scisma nel VII secolo e la sua limitazione alla sola area longobarda, il patriarca di Grado crebbe d'importanza. Il ruolo avuto da quest'ultimo nel Placito del Risano va attribuito agli sviluppi successivi alla fine dello scisma nel territorio sotto dominio bizantino, nella prima metà del VII secolo. Il perseverare del vescovo di Pola è, invece, difficile da spiegare. In alcune città si può attribuire il legame con il cattolicesimo alle popolazioni provenienti dal Norico e dalla Pannonia, sebbene dagli stessi ci si possa aspettare anche la ribellione contro il dogmatismo imperiale, che contrastava con le loro tradizioni.

lo scisma in Istria si concluse[525], mentre nel patriarcato di Aquileia, che si trovava sotto il dominio longobardo, proseguì fino alla fine del VII secolo.

Nell'area del patriarcato controllata da Bisanzio, dopo la divisione dello stesso tra Longobardi e Bizantini (anno 607), si verificò nel VII secolo (anno 628) un nuovo caso, allorché il patriarca Fortunato di Grado fuggì presso i Longobardi, portandosi dietro una parte importante del patrimonio di reliquie della metropoli aquileiese, al quale si erano tanto interessati i patriarchi longobardi di Cormons. L'imperatore Eraclio, a conoscenza del problema, inviò doni a Grado per compensare la perdita[526]. L'episodio di Fortunato pose fine allo scisma in Istria, mentre il vescovo di Grado divenne una delle figure più importanti della chiesa cattolica[527].

Prima di trattare la fine dello scisma nelle altre città istriane, è necessario esaminare il contenuto dell'interessante lettera inviata dai vescovi della parte longobarda del patriarcato all'imperatore Maurizio. Si è conservata un'unica epistola[528], delle tre inviate dai vescovi del patriarcato e dal patriarca Severo nell'anno 591[529]. Dalla lettera si capisce che gli scismatici conoscevano bene quanto era avvenuto durante il V concilio a Costantinopoli e le vicende legate ai Tre capitoli negli anni quaranta del secolo, come pure la natura dei contemporanei rapporti bizantino – longobardi[530]. L'*utilitas* (*utilitatem sanctae rei publicae vestrae*) dello stato bizantino, menzionata nella lettera[531], va intesa, secondo il parere di

[525] FEDALTO, Aquileia, 116-120, BRATOŽ, Vpliv, 490, KRAHWINKLER, Friaul, 75 e seguito. Alla fine dello scisma contribuì anche l'azione intrapresa dall'esarca Callinico contro gli Slavi, alla fine degli anni novanta. La minaccia avara e slava indeboliva gli scismatici. Quali furono gli effetti sulla colonizzazione? La pacificazione dopo lo scisma e la difesa dagli Slavi permisero la continuazione del processo.

[526] KRAHWINKLER, Friaul, 78, BRATOŽ, Vpliv, 490, FEDALTO, Aquileia, 122-123. Le reliquie furono portate a Grado dal patriarca Paolo/Paolino ai tempi dell'invasione longobarda. Le reliquie erano d'importanza capitale per la posizione di metropolita del patriarca di Aquileia. Vedi MOR, Grado, 14 e no. 8. Per le fonti KOS, Gradivo, no. 156, 158, con il testo originale e no. 157 con il regesto della lettera papale.

[527] La sua funzione nel VII secolo è rilevante. Vedi BRATOŽ, Das Patriarchat.

[528] CESSI, Documenti, no. 8. La lettera è fatta rientrare tra gli atti del sinodo maranese, il che non è esatto.

[529] All'imperatore si rivolsero i vescovi dell'area longobarda della diocesi di Aquileia. Questa lettera è stata conservata, le altre, inviate dai vescovi istriani e dal patriarca Severo in persona, sono andate perdute. Vedi ŠTIH, O seznamu, 4.

[530] In merito a queste relazioni vedi GUILLOU, La presenza bizantina, traduzione in italiano del testo La présence byzantine.

[531] GUILLOU (La presenza bizantina, 413-415, La présence byzantine, 208) ritiene che si tratti

Guillou[532], come il tipico sentimento di appartenenza allo stato bizantino, che si manifesterà ancora più marcatamente nei secoli a venire. Questo sentimento nazionale aveva cominciato a svilupparsi in Italia e in Istria in epoca tardoantica e ad esso aveva contribuito la restaurazione di Giustiniano. Nella lettera dicono che desiderano essere, o meglio che sono, cattolici (la popolazione non vuol essere *ab antiqua... communione divelli* e i vescovi *fidem catholicam conservantes*), fatto nuovamente collegato al loro intimo sentimento di appartenenza allo stato bizantino[533]. Pure il ruolo di arbitro principale nelle questioni ecclesiastiche riconosciuto all'imperatore, va nella stessa direzione[534], sebbene i vescovi si trovino su territori occupati dai Longobardi. L'invasione longobarda nel VI secolo influenzò positivamente i loro sentimenti romani. Nella parte bizantina del patriarcato di Aquileia l'opposizione allo stato era egualmente intensa come in quella longobarda, ma questa non significava l'automatica rinuncia al mondo romano e all'appartenenza allo stesso, oppure οἰκείοσις come direbbe Guillou. La venuta di immigrati dall'Oriente – che nel VI secolo fu meno consistente che in quello successivo, ma più importante dal punto di vista qualitativo, poiché si trattava di appartenenti all'aristocrazia civile, ecclesiastica e militare – doveva contribuire alla nascita ed allo sviluppo dei concetti di δουλεία, οἰκείωσις, come li definisce Guillou e all'opposizione nei confronti del papa. È comprensibile quindi la fusione tra immigrati e indigeni in un unico fronte avverso al papa, come ad esempio nei casi di Parenzo e Grado. Il vescovo di origini greche e la consistente presenza di truppe provenienti dall'Oriente contribuirono ad accrescere l'opposizione al papa a Grado. A Parenzo, invece, Eufrasio seppe sfruttare il momento di crescita dell'aristocrazia locale, imponendo-

di un appello agli interessi economici dell'impero e di un tentativo di fuga dalla giurisdizione fiscale del papa, a favore della cassa imperiale. In questo modo il tesoro imperiale avrebbe ricevuto direttamente i loro contributi, che sarebbero invece andati perduti nel caso i vescovi fossero finiti sotto il dominio longobardo. Ritengo che qui si tratti di un'altra *utilitas*, definita da GUILLOU come *interessi materiali dell'impero, intérêts matériels de l'Empire*. I vescovi erano già sotto il controllo longobardo ed è difficile credere ci fosse qualsiasi controllo del papa nei loro confronti. Sulla lettera vedi anche il suo testo L'Italia bizantina, 10-11.

532 GUILLOU, L'Italia bizantina, 10-11, ritiene che, sulla figura dei vescovi, si collegassero gli interessi legati alla proprietà terriera con il sentimento di appartenenza allo stato bizantino. Questo sentimento ci è noto per quel che riguarda i *possessores et negotiatores* istriani, trattati nel capitolo sulle lettere di CASSIODORO. Purtroppo, in merito a loro non ci sono fonti esaurienti nella seconda metà del VI secolo.

533 IBIDEM, 10.

534 IBIDEM.

le la propria volontà politica. Doulei/a significa servizio e attaccamento all'impero. Questo concetto, nell'opposizione degli scismatici, che accusavano il papa e talvolta sottacevano il nome dell'imperatore nelle iscrizioni in chiesa, era sicuramente in crisi. Per la rivalutazione dell'obbedienza all'imperatore, l'invasione longobarda produsse effetti positivi. L'occupazione longobarda e la vita accanto a questi pericolosi vicini, assieme ai successi dell'esarca e del papa, portarono alla fine dello scisma nella parte bizantina del patriarcato. Soltanto l'episodio di Fortunato incrinò un poco la serenità. Nonostante l'evidente successo della legittimità imperiale, la parte longobarda del patriarcato, con la scelta del proprio patriarca dopo l'anno 607 e in seguito alle manovre dei re longobardi, scelse una nuova obbedienza. La parte bizantina del patriarcato continuò a sviluppare in Istria la *dulia* nei confronti dell'imperatore in maniera sempre più ampia durante il VII e l'VIII secolo[535].

La figura imperiale, nei momenti di crisi, era importante per gli abitanti di queste regioni. Nella lettera a Maurizio essa si differenzia soltanto in parte rispetto ai principi di Eufrasio. I vescovi invocavano l'imperatore come arbitro nelle questioni ecclesiastiche. Si trattava di un interesse momentaneo, per evitare di cadere sotto la giurisdizione papale – fatto interessante, se pensiamo ai rapporti tra il papa e i Longobardi -, oppure di un atteggiamento che aveva radici nell'influenza orientale e nel ruolo svolto dall'imperatore in quella parte dell'impero? Dalla lettera si viene a sapere che già Elia aveva proposto di rivolgersi all'imperatore, per cercare aiuto e protezione dalle minacce di Smaragdo. In quell'occasione la pressione di Smaragdo si allentò, a causa delle guerre con i Longobardi, ma i vescovi ritennero che ciò era avvenuto su intervento dell'imperatore. Nella lettera risulta anche la successiva morte di Elia. L'importante è che gli scismatici, nella lettera, riconoscerano la competenza imperiale nell'amministrazione dello stato e della chiesa, che assieme formavano un unico organismo, cioè l'ordinamento dello stato. Restarono intransigenti soltanto nelle questioni dogmatiche, come Eufrasio prima di loro, sebbene il vescovo parentino – a meno che non si trattasse del suo stile personale – avesse dimostrato di non avere bisogno dell'imperatore. Papa Pelagio II[536], nella risposta alla loro lettera, avvertì i vescovi ed Elia dei loro errori

[535] In merito vedi le opere citate di GUILLOU.

[536] KOS, Gradivo, no. 94.

nell'interpretazione dogmatica e della loro volontà di ignorare gli atti di Giustiniano in campo religioso, che rappresentavano una spina nel fianco. Gli scismatici, evidentemente, riconoscevano soltanto la politica di papa Vigilio. Nonostante ciò, i contatti tra la santa sede, i vescovi ed Elia continuarono, anche se, pare, fu papa Pelagio II[537] ad avviare la corrispondenza epistolare. Agli occhi degli scismatici la figura del papa era compromessa, mentre quella dell'imperatore stava acquistando credito, il che va attribuito alla politica di distensione praticata dagli imperatori succeduti a Giustiniano. Nelle delibere che gli scismatici inviarono al papa emerge il mancato riconoscimento del suo ruolo gerarchico. In quel momento non volevano scendere ad alcun compromesso. Nonostante il tono aspro della corrispondenza e la loro ferma presa di posizione, il solo fatto di accettare lo scambio epistolare con il papa può essere interpretato come un atto di distensione. La situazione reale li costringeva ad agire così, pur contravvenendo ai propri principi ideologici. Nel merito della faccenda però non erano disposti a recedere. All'imperatore, visto che gli riconoscevano le competenze nelle questioni dogmatiche, non potevano attribuire errori in questo campo. Potevano farlo soltanto nei confronti del papa. Un'ennesima dimostrazione del vicolo cieco nel quale si erano venuti a trovare gli scismatici, sia sul piano ideologico che su quello esistenziale. Il papa, sostenuto dalla politica imperiale, che allo stesso tempo stava attenta di non incrinare i rapporti con gli scismatici, forniva legittimità alla politica religiosa del governo, e di conseguenza era colpevole degli errori di questa. Il ruolo dell'amministrazione dello stato nel campo della dogmatica, per gli scismatici era nullo. Problematica è anche la pressione esercitata nei loro confronti dai funzionari dello stato, che comunque dipendeva dal momentaneo stato d'animo dell'esarca di Ravenna. Gli scismatici, soltanto due anni dopo la nascita dell'esarcato, entrarono in corrispondenza con il papa. La pace tra i Longobardi e l'esarca, che indusse Pelagio II ad intraprendere delle azioni contro lo scisma, nonché la possibilità dell'esarca di esercitare pressioni sugli scismatici, costrinse costoro a rinnovare i rapporti con il papa, fiduciosi in se stessi, grazie ai risultati ottenuti da Elia nel consolidamento del patriarcato di Aquileia. Il loro modo di interpretare il ruolo religioso del papa e gli altri fattori di cui già si è parlato

[537] IBIDEM, no. 92, 93.

riguardo alla chiesa di Grado, indussero il papa a tentare, senza successo, di rinnovare i rapporti.

Papa Gregorio[538], come Pelagio II, invitò i vescovi al concilio di pacificazione a Roma, ma Severo e i suoi vescovi rifiutarono, forti dell'appoggio di Maurizio[539], che doveva tutelare gli interessi dello stato nei confronti dei Longobardi. L'imperatore difese nuovamente gli scismatici, come nel caso di Smaragdo[540], che, a quanto pare, agì arbitrariamente contro gli scismatici. Nella resa dei conti con gli scismatici, il papa fece ricorso al potere temporale, mandando l'esercito a prelevare i vescovi (*milites ad illos transmisse cum uno tribuno et excubitore*)[541]. All'offensiva si unì anche il vescovo di Ravenna[542], che voleva rafforzare così la propria posizione in Istria rispetto alla chiesa gradese. L'imperatore mise il bavaglio ad entrambi, anche se il papa non volle rinunciare alle proprie aspirazioni. Il papa[543], alla fine del VI secolo, faceva conto sull'aiuto dell'esarca e del governo militare, nella sua battaglia contro gli scismatici. In linea di principio il papa cercava di risolvere la contesa in via pacifica, ma dalle lettere emerge anche la sua volontà di impiegare l'esercito. L'apparato amministrativo militare nell'Istria dell'epoca si era completamente sviluppato, come risulta dalla corrispondenza di papa Gregorio. La lotta fu molto aspra, il che dimostra la forza che avevano gli scismatici e il patriarca in particolare. Nelle sue missive Gregorio sbandierava in continuazione le conseguenze che avrebbero subito quelli che avevano rinunciato allo scisma[544], come ad esempio Giovanni da Cittanova o Firmino da Trieste.

L'episodio di Smaragdo e Severo mise in crisi gli scismatici, che tuttavia continuarono ad attenersi allo scisma ed a rafforzare, nel corso dei sinodi, la vacillante posizione del patriarca. L'influenza di Elia sull'esercito è evidente, mentre quella degli altri vescovi sull'amministrazione locale

538 REGISTRVM, I, 16.

539 CESSI, Documenti, no. 9. Nella sua epistola a papa Gregorio, l'imperatore dice di aver ricevuto tre lettere: dai vescovi sotto dominio longobardo, da Severo assieme ai vescovi istriani e dal solo Severo. L'interferenza imperiale nelle relazioni con gli scismatici risulta anche dalla lettera di papa Gregorio al vescovo di Ravenna Giovanni (REGISTRVM, II, 38).

540 Paolo DIACONO, HL, III, 26.

541 CESSI, Documenti, no. 9

542 REGISTRVM, II, 38.

543 REGISTRVM, IX, 142, 161. Il papa si rivolse anche al vescovo di Ravenna Mariniano affinché lo aiutasse in quest'azione (IX, 149).

544 Sul suo modo di trattare gli scismatici, che minacciavano la pace sociale (*concordia*) vedi GUILLOU, L'évêque, 8-9.

non è ovunque dimostrata. Alla fine del VI secolo i vertici militari si trovavano al di fuori dell'influenza ecclesiastica e dell'aristocrazia terriera. Questa era la conseguenza della genesi dell'Esarcato, che inviò nuovi funzionari nelle amministrazioni provinciali, nonché delle azioni dell'esercito bizantino contro gli Slavi. Relativamente al *magister militum,* possono essere considerati tutti i riferimenti cronologici anteriori, ma in questi casi si trattava di un altro tipo di funzione, molto più dipendente dall'amministrazione locale, che non alla fine del VI secolo, quando questo incarico era controllato dal potere di Ravenna. Anche dal nome del *magister militum, Gulfari(s)*[545], si deduce che, probabilmente, si trattava di una persona che non era originaria di queste terre. Il fatto era una conseguenza del buon esito della centralizzazione dell'apparato amministrativo. Tale caratteristica dell'amministrazione bizantina in Istria, non rimase immutata, ma subì consistenti modifiche nei tempi successivi.

Ritorniamo alle tensioni tra gli scismatici e l'autorità centrale. La loro ostinata resistenza testimonia delle crescenti pressioni da parte del governo imperiale nei loro confronti, tanto da portare al successo il partito favorevole al papa. La lotta fu cruenta e il papa fu costretto a cercare dei ripari sicuri per i propri adepti in Sicilia[546] e perfino a Costantinopoli[547]. Gli emissari nella capitale cercarono di ottenere la benedizione dell'imperatore Maurizio all'azione papale. Evidentemente non tutto si svolse secondo i desideri dell'imperatore, il cui atteggiamento riguardo agli scismatici ci è noto. Il papa[548], complimentandosi con l'esarca Callinico per i suoi successi contro gli Slavi, gli disse di riferire a Costantinopoli che la politica imperiale verso gli scismatici non era pregiudicata, ma che gli scismatici, di propria iniziativa, rinunciavano allo scisma. Nella liquidazione degli scismatici, oltre al chiaro collegamento con Ravenna, il papa trovò alleati anche tra le popolazioni della Dalmazia. Nell'impresa venne incluso anche il proconsole della Dalmazia Marcellino (*Marcellinus*), che fu latore di una missiva papale a Costantinopoli e che prese parte alla soppressione dello scisma in Dalmazia e in Istria (*filius noster magnificus Marcellinus, sicut in causa se fratris et coepiscopi Maximi atque Histricorum exhibuit*)[549]. Dopo la

[545] REGISTRVM, IX, 161.
[546] IBIDEM, IV, 14; VI, 38, 47; IX, 151.
[547] IBIDEM, IX, 202, 237.
[548] IBIDEM, IX, 155. Ripete le stesse cose nella lettera al vescovo Mariniano (IX, 156).
[549] IBIDEM, IX, 237.

caduta di Maurizio, Smaragdo ritornò in Italia e si insediò nuovamente nella carica di esarca. Egli forse aveva preso parte alla congiura di palazzo che aveva portato alla destituzione dell'imperatore, giacché lo stesso, in precedenza, lo aveva rimosso dalla carica di esarca, a causa del suo atteggiamento intransigente verso gli scismatici. Smaragdo, seguace del papa come lo stesso imperatore Foca, succeduto a Maurizio, contribuì all'estinzione dello scisma. Non filò tutto liscio, però. Il patriarca scismatico minacciava coloro i quali rinunciavano allo scisma, quando in Istria non c'erano forze consistenti dell'esarca. Elia, se non già Paolo/Paolino prima di lui, si era assicurato l'appoggio delle truppe. La posizione di quelli che si staccavano dallo scisma era precaria. Il vescovo triestino Firmino[550], che aveva abbandonato gli scismatici ancor prima del ritorno di Smaragdo in Italia[551], si trovò per tutto il tempo in una situazione delicata. Il patriarca di Grado Severo (*Severus Gradensis episcopus*), cercò dapprima di convincerlo a rientrare sui suoi passi, poi gli aizzò contro la popolazione di Trieste. Il papa allora propose all'esarca di far difendere Firmino dalle proprie strutture, – delle quali parleremo in seguito, – che si trovavano in Istria. Interessante è il comportamento degli abitanti (*ciuium*) di Trieste. Quanti di loro erano sopravvissuti al saccheggio longobardo? Oppure si trattava dei soldati del *numerus Tergestinus* di cui si parla nel Placito del Risano? Non è da escludere che questa formazione militare esistesse anche allora e che i cittadini, dei quali parla Gregorio nella sua lettera, fossero in realtà i *milites* del *numerus Tergestinus*, incaricati della difesa della città dai Longobardi e in seguito, dopo la venuta di Callinico, dagli Slavi. Se questa constatazione è errata, esiste un'altra possibilità, cioè che l'azione che il papa si aspettava dall'esarca contro gli scismatici avesse portato allo stanziamento del *numerus* a Trieste. Prima del rientro di Smaragdo, il papa aveva cercato di risolvere il problema di Firmino anche a livello simbolico, mandandogli *paraturam unam* per le reliquie di S. Pietro[552] e mettendo il suo culto in concorrenza con quello di Aquileia, dimostrando in modo simbolico la propria giurisdizione su questo territorio. Dopo il passaggio di Firmino al partito cattolico nel 602, lo scisma in Istria non si era ancora concluso. Il papa continuava ad inviare appelli a

[550] IBIDEM, XII, 7, 13; XIII, 34.

[551] KOS (Gradivo, no. 139, no. 2), sulla base di quest'informazione ritiene che l'esarca fece ritorno dopo il mese di marzo del 602.

[552] REGISTRVM, XII, 13.

Smaragdo, sostenendo che parte della chiesa in Istria si trovava ancora in acque scismatiche e che era necessario un suo intervento per farla rientrare nell'ambito cattolico. Il patriarca Severo si mantenne fermo sulle proprie posizioni fino alla morte. La morte colse pure papa Gregorio, il 12 marzo 602[553], prima che portasse a compimento la propria opera. La pressione bizantina sugli scismatici[554], nonostante la scomparsa del papa, proseguì, fino a che nel 607 non fu scelto il patriarca cattolico Candidiano[555], il che portò alla suddivisione del patriarcato nella parte longobarda, scismatica, e in quella cattolica di Grado. I re longobardi seppero avvantaggiarsi del conflitto religioso. Lo scisma scosse ancora una volta il patriarcato di Grado in occasione della fuga di Fortunato. I vescovi sotto i Longobardi proseguirono nello scisma fino alla fine del VII secolo, allorquando furono definiti i rapporti tra il papa ed i sovrani longobardi.

553 FEDALTO, Aquileia. Il parere di KOS in *op.cit.*

554 BRATOŽ, Vpliv, 361.

555 Paolo DIACONO, HL, IV, 33, e gli atti del sinodo di Mantova (CESSI, Documenti, no. 50). Negli atti del sinodo mantovano Candidiano è rappresentato come uno scismatico. Si tratta di una menzogna, ma nel IX secolo faceva parte della campagna del patriarcato di Aquileia contro i diritti del patriarcato di Grado. In merito vedi BRATOŽ, Vpliv, 361, FEDALTO, Aquileia, 121, KRAHWINKLER, Friaul, 77. Dagli atti del sinodo mantovano risulta che Candidiano fu insediato da tre vescovi istriani: Pietro, Provvidenzio e *Agnellus*. Negli atti si parla pure della seconda repressione dei vescovi istriani da parte di Smaragdo, se erroneamente non si tratta della prima.

2.3 - MILITES
2.3.1 - *FINO ALL'INVASIONE LONGOBARDA*

Il maggior numero di studi sul dominio bizantino in Istria, finora, è stato dedicato alla fine di questo periodo. È un fatto dovuto alle fonti. Il documento chiamato Placito del Risano è stato oggetto di molte analisi e ragionamenti. Si tratta di una fonte estremamente importante e ricca di contenuti. È un documento del periodo franco, conservata a Venezia, in una copia del XVI secolo. Questo è sicuramente uno dei documenti più importanti della storia medievale europea. In merito Mayer[556] afferma: *Es ist die wertvollste Urkunde der italienische Verfassunggeschichte bis in das 11. Jahrhundert und einer der eingreifendsten Berichte auch ueber die fraenkische Verwaltung ueberhaupt.*

In questo testo ho usato più volte il Placito del Risano, con il metodo retrospettivo, quando ho trattato dell'amministrazione in Istria nel periodo tardoantico, gotico ed in quello di Giustiniano. Similmente farò anche in questo capitolo, dedicato agli inizi della nuova amministrazione bizantina nella penisola. Per queste ragioni, riguardo al Placito del Risano, non vedo la possibilità di aggiungere fatti nuovi. Con l'aiuto di questo documento cercherò di descrivere la situazione esistente nel VI secolo[557]. Lascio aperta la possibilità che ciò favorisca anche nuove conoscenze sul Placito del Risano.

Sin d'ora è chiaro che nell'Istria del VI secolo esistevano due settori dell'amministrazione: quella civile, ereditata dall'era tardoantica e quella militare, nascente, tipica espressione dell'assetto bizantino e di quel periodo storico. Se esistevano entrambe durante l'intero periodo del dominio bizantino, come sostiene Mayer, commentando il Placito del Risano, oppure no, come ritengono altri autori, non è tanto importante per la sopravvivenza dei *possessores*, come classe sociale, nel VI secolo. Loro rimasero proprietari terrieri fino alla fine dell'epoca bizantina, pur prestando il servizio militare richiesto dallo stato, oltre a pagare i tributi[558]. In

[556] Die dalmatisch-istrische, 51. Similmente DE VERGOTTINI, Lineamenti, 23.

[557] FERLUGA (L'Istria, 184) ritiene che la patente tratti la situazione dopo la caduta dell'esarcato. Quando il patriarca Fortunato si richiama ai diritti ecclesiastici *ab antiquo tempore*, forse fa riferimento ai diritti della seconda metà del VI secolo.

[558] Tra gli altri anche DE VERGOTTINI (Lineamenti, 17) ritiene che gli aristocratici si siano

CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO.

Anno 804.

Placito sulle querimonie dell' Istria tenuto dai Messi di Carlomagno.

(Dal Codice Trevisani della Marciana di Venezia e dal Codice dell' Archivio di Vienna.)

In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Cum per jussionem Piissimi, atque Excellentissimi Domini Caroli Magni Imperatoris, et Pippini Regis filii ejus, in Istria nos servi eorum directi fuissemus, idest Izzo praesbyter, atque Cadolao, et Ajo Comites pro causis Sanctarum Dei Ecclesiarum, pro justitia Dominorum nostrorum, seu etiam de violentia populi, pauperum, orphanorum, et viduarum, primis omnium venientibus nobis in territorio Caprense, loco qui dicitur Riziano, ibique adunatis venerabili Viro Fortunato Patriarcha, atque Theodoro, Leone, Stauratio, Stephano, Laurentio Episcopis, et reliquis Primatibus, vel Populo Provinciae Istriensium, tunc eligimus de singulis Civitatibus, seu Castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos; fecimus eos jurare ad SS. quatuor Dei Evangelia, et pignora Sanctorum, ut omnia quicquid scirent, de quo nos eos interrogaverimus, dicant veritatem: in primis de rebus Sanctarum Dei Ecclesiarum: deinde de justitia Dominorum nostrorum, seu et de violentia, vel consuetudine populi territorii istius, Orphanorum, et Viduarum, qui absque ullius hominis timore nobis dicerent veritatem.

Et ipsi detulerunt nobis Breves per singulas Civitates, vel Castella, quos tempore Constantini, seu Basilii Magistri Militum fecerunt, continentes quod a parte Ecclesiarum non haberent adjutorium, nec suas consuetudines.

Fortunatus Patriarcha dedit responsum dicens: Ego nescio si super me aliquid dicere vultis: veruntamen vos scitis omnes consuetudines quas a vestris partibus Sancta Ecclesia mea ab antiquo tempore usque nunc dedit, vos mihi eas perdonastis: propter quod ego ubicumque potui, in vestro fui adjutorio, et nunc esse volo, et vos scitis, quod multas dationes, vel missos in servitium D. Imperatoris propter vos direxi: nunc autem qualiter vobis placet, ita fiat.

Omnis Populus unanimiter dixerunt, quod antea tunc et nunc et plura tempora pro nostro largitur, ita sit, quia multa bona a parte vestra habuimus, et habere credimus, excepto quando Missi Dominorum nostrorum venerint, antiquam consuetudinem vestra familia faciat.

Tunc Fortunatus Patriarcha dixit: Rogo vos, filii, nobis dicere veritatem. Qualem consuetudinem S. Ecclesia mea Metropolitana in territorio Istriense inter vos habuit.

Primus omnium Primas Polensis dixit: quando Patriarcha in nostram Civitatem veniebat, et si opportunum erat propter Missos Dominorum nostrorum, aut aliquo placito cum Magistro

Fig. 28 – Testo del Placito del Risano, dal CDI del Kandler

Dalmazia, dove l'amministrazione militare si sviluppò molto più tardi, poiché la regione non faceva parte dell'esarcato, la situazione era diversa, sebbene l'amministrazione civile, derivata dall'epoca tardoantica, continuò ad esistere per parecchio tempo ancora. La Dalmazia conobbe il proprio sviluppo nella seconda metà del IX secolo, allorché divenne un *tema*[559].

Quali fonti del VI secolo descrivono l'amministrazione civile e militare nell'Istria dell'epoca? Dell'amministrazione civile abbiamo trattato nei capitoli dedicati al periodo antecedente la riconquista di Giustiniano. Per ora, l'unica fonte contemporanea, che senza alcun accenno critico parla del *magister militum* istriano, è la lettera di papa Gregorio, della fine del VI secolo[560]. Anche questa, come altre fonti del periodo, mette in evidenza le macchinazioni dell'amministrazione militare. I risultati di alcuni studi sull'amministrazione bizantina in Istria e nell'esarcato – dei quali parleremo più concretamente in seguito – sono ben presto diventati fatti acquisiti, in certi casi senza alcun'analisi, ma soltanto basandosi su analogie e somiglianze, combinate con l'orgoglio nazionale[561]. Questi studi e conclusioni, sono certamente benvenuti, perché nonostante la forte impronta nazionale che li caratterizza, hanno portato a molte scoperte scientifiche. Ritengo sia necessario menzionare questi due fattori – l'esiguità delle fonti disponibili ed i problemi di metodologia – nell'introduzione a questo capitolo.

Secondo Mayer, dal Placito del Risano risulta la duplice amministrazione nell'Istria bizantina. Questa tesi è accettabile per il VI secolo. Le città e i castelli, sorti nella tarda antichità, disponevano della propria amministrazione, che risolveva le questioni cittadine correnti. Tale amministrazione subì soltanto alcune modifiche riguardanti la ripartizione delle competenze tra i vari organismi. La nuova amministrazione gestiva le finanze e la difesa. Sono due settori che lo stato desiderava controllare direttamente e quindi, dopo la guerra gotica, ne affidò le competenze alla

uniti (op. cit., n. 10), mentre in Dalmazia la situazione era diversa. In quella regione il governatore civile provinciale aveva competenze anche sul piano militare. Di questo tratteremo in seguito.

559 Sulla Dalmazia FERLUGA, Vizantijska uprava.

560 REGISTRVM, IX, 161, KOS, Gradivo, no. 128. Vedi anche la nostra nota 603 che parla della figura militare nelle opere di Venanzio Fortunato

561 Il dibattito sull'esistenza congiunta o separata della provincia romana *Venetia et Histria* in epoca bizantina, come pure sulla sede del capoluogo e dell'amministrazione provinciale, è stato oggetto di non pochi sforzi.

struttura militare, che grazie a questo mandato dal potere esecutivo, si pose al di sopra delle istituzioni civili risalenti al periodo precedente[562]. Questo fatto ci fa comprendere, a ritroso, cosa ci fosse di nuovo nel sistema bizantino, rispetto a quello tardoantico. I Bizantini dovevano sostituire il potere dei Goti in Istria e quindi misero i propri uomini nell'apparato esecutivo. Con il tempo, gli amministratori militari bizantini assunsero sempre maggiori competenze nella provincia e restrinsero quelle dell'amministrazione civile. A questo va aggiunto il potere dei vescovi, che in epoca tardoantica si stavano impossessando dell'amministrazione e che si affiancarono ai proprietari terrieri laici, agli amministratori civili e poi anche a quelli militari, nell'esercizio del potere, fino a divenire l'istituzione economicamente più potente della provincia[563], per tutta la durata del periodo bizantino. In seguito la loro influenza crebbe ulteriormente. L'amministrazione civile risentì della politica del potere centrale[564], della forza e del ruolo dei vescovi e del regresso economico e sociale dei propri membri[565].

La crisi economica non riuscì ancora a distruggere, durante il VI secolo, la classe aristocratica provinciale, nell'ambito della gerarchia sociale di allora. Era ancor sempre un gruppo d'*élite*, del quale però era stato limitato il potere politico. All'interno dell'aristocrazia si sviluppò la coscienza provinciale istriana, con il senso di appartenenza sia alla provincia sia all'impero. Nella loro identificazione provinciale era di capitale importanza il legame con la terra, come ritiene Guillou nelle sue tesi[566]. Lo stesso

[562] Quando i Franchi occuparono l'Istria, nella seconda metà dell'VIII secolo, rimossero soltanto i funzionari del potere esecutivo, sostituendoli con i propri, capeggiati da un duca franco. Vedi MAYER, Die dalmatisch-istrische, 59. Va tenuto conto di quest'opinione di MAYER, poiché spiega la natura delle fonti. Nel Placito del Risano non si parla dell'amministrazione civile nella misura in cui viene trattata l'amministrazione militare provinciale, poiché non ce n'è bisogno. Nonostante ciò, la maggioranza degli studi recenti sull'Esarcato non accetta questa situazione, ma ritiene che l'amministrazione civile fosse andata in rovina. In generale l'amministrazione in Istria nell'VIII secolo viene descritta secondo questo criterio, che considera assente quella civile. MAYER, invece, influenzato da Savigny, ha cercato di dimostrarne l'esistenza, come una continuazione della prassi tardoantica.

[563] Così pure DE VERGOTTINI, Lineamenti, 18.

[564] Così DIEHL, HARTMANN, OSTROGORSKI.

[565] BROWN ritiene che le questioni economiche siano state la causa della decadenza degli aristocratici e non la politica dello stato.

[566] Nel Placito, la terra si trova in mani private, a differenza del mare. Agli inizi del periodo bizantino, ma anche più tardi, in Istria doveva nascere il problema delle terre senza proprietari. Alcune vecchie famiglie mantennero la proprietà, ma anche i nuovi venuti dovevano ottenere la terra. Nonostante ciò, l'interno della penisola rimase scarsamente abitato, dal momento che gli Slavi poterono insediarvisi, ai tempi del Placito. Dopo la ripartizione della terra, si creò un nuovo quadro

accadde con la nuova aristocrazia, che dopo aver ottenuto la terra e cambiato la propria posizione sociale, mantenendo il ruolo amministrativo-militare, divenne portatrice dell'identità istriana, grazie proprio al legame con la proprietà fondiaria. La nuova e la vecchia aristocrazia, di origini diverse, si fusero in un tutt'uno. Ai tempi del Placito questo sentimento sicuramente esisteva ancora. I Franchi non riuscirono immediatamente a sostituire presso gli aristocratici la lealtà verso il potere bizantino sentito ancora come legittimo e non si possono attribuire le colpe dei problemi insorti soltanto alle scorrettezze del duca Giovanni. Guillou, nei suoi lavori, ha trattato ampiamente la questione dell'identità degli abitanti nel periodo conclusivo dell'esarcato e pure Udina[567] legge nel Placito l'espressione dei sentimenti degli Istriani ed il loro desiderio di mantenere l'antico assetto, in contrasto con le novità del regime franco. Nonostante ciò, nel Placito si parla soltanto di Greci e del loro regime. Ciò non va attribuito all'intervallo di tempo intercorso tra la fine del periodo bizantino (probabilmente l'anno 788) e i tempi in cui si tenne il Placito, nell'804; il solco esistente nello stato bizantino tra potere centrale e contesto provinciale doveva essere anteriore e si era verificato nel corso del dominio bizantino sull'Istria. La "grecizzazione" era soltanto un episodio. Il sentimento di diversità si era sviluppato come conseguenza del potere e della stessa natura dell'amministrazione bizantina in Istria, oltre alle differenze linguistiche, religiose e geografiche. Il controllo centralizzato esercitato dal potere esecutivo in Istria, impedì agli istriani di identificarsi con l'amministrazione centrale. Erano consapevoli che l'amministrazione era imposta dall'esterno, nonostante al suo interno ci fosse qualche amministratore che proveniva dall'Istria. "Greco" quindi significava tutte queste differenze e non solo persona che si esprimeva in questa lingua e apparte-

sociale. Interessante l'opinione di UDINA (Il Placito, 53) sull'ereditarietà della posizione sociale. Questi raffigura l'Istria come una società impermeabile agli spostamenti di classe al momento della fine del dominio bizantino, quando venne a definirsi il quadro sociale che ci è noto dal Placito del Risano. Ritengo che la suddivisione in strati sociali sia avvenuta al momento della ripartizione della terra e che poi non ci siano più stati cambiamenti di proprietà. Il momento più burrascoso fu quello della nascita del nuovo assetto sociale, noto grazie al Placito, e si colloca tra la seconda metà del VI e la prima metà del VII secolo. Questo momento segnò la fine dell'*ager*, nel senso classico del termine, poiché la ripartizione della terra e le competenze delle autorità civili erano del tutto differenti. Sul processo di cambiamento della proprietà terriera anche in CAVALLARI, La costituzione, 69 e seguito.

[567] Il Placito, 44.

neva allo stesso ecumene, o stato, come si direbbe in termini moderni[568]. Nel Placito la situazione è, naturalmente, un pochino diversa. In quel periodo il regime franco, con il controverso duca Giovanni, era già funzionante[569]. Il dominio franco di per sé non rappresentava un problema. Ad esso gli Istriani si rapportavano con la stessa distanza e freddezza che avevano avuto nei confronti dell'amministrazione centrale bizantina e dei suoi rappresentanti in provincia, in particolare verso il *magister militum*. Agli occhi degli Istriani entrambi i regimi erano legittimi. Non rifiutavano obbedienza politica al governo franco, come prima non l'avevano rifiutata ai bizantini, perché così facendo non avrebbero ottenuto nulla, fuorché attirarsi le ire dell'imperatore. Tale atteggiamento si può attribuire anche al loro provincialismo. Questo non era sicuramente il caso del loro clero istriano, capeggiato dal patriarca di Grado Fortunato, politicamente molto più agile. Non deve quindi sorprendere la dichiarazione degli Istriani, che pare dettata dalla disperazione e dalla depressione, che *melius est nobis mori quam vivere*, nel caso in cui le loro richieste non saranno accettate. Ai tempi del Placito, gli Istriani non potevano permettersi di

[568] La dizione nel Placito è quanto mai indicativa. Nel testo troviamo queste definizioni: *magister militum Graecorum, Graeci, tempore Graecorum, sub potestate Graecorum imperii, ad Imperium*. Ritengo che la frase: "... *Graeci, sub cuius antea fuimus potestate*", prova il fatto che il regime bizantino fosse legittimo agli occhi degli Istriani, a prescindere dal distanziamento generale da esso nel Placito. Quando parlano di quel regime come di un fatto assodato, allora lo riconoscono. Nel Placito sono menzionati i possidenti Greci perseguitati dal duca franco Giovanni, ai quali lo stesso aveva confiscato la proprietà. Parlando di loro, gli Istriani non dicono mai Greci, nonostante che in certi casi appartenessero ai vertici dell'amministrazione provinciale bizantina, motivo per cui venivano perseguitati dal duca. Il potere Greco era legittimo; alcuni suoi rappresentanti facevano parte della generale identità provinciale istriana. Tutti i tribuni e gli altri funzionari, esclusi il *magister militum* e il potere centrale, da nessuna parte nel Placito sono intesi come *Graecorum potestate*. Come neppure il tribunato, che il duca Giovanni aveva tolto agli istriani. La proprietà terriera e la funzione militare e amministrativa ad essa connessa, erano i generatori dell'identificazione locale nel periodo bizantino. Così, al momento della caduta del potere bizantino, quella parte di identificazione della popolazione istriana con Bisanzio, vigente nel VII e VIII secolo, rimase. Gli Istriani volevano mantenere i loro diritti. Le tasse, che avevano accettato come un dovere nei confronti dello stato, in seguito alle violazioni del duca Giovanni, diventarono un diritto invece che un dovere. Il vecchio sistema bizantino era usato come la base delle loro richieste. Anche la funzione del *magister militum Graecorum* è menzionata soltanto quando non si tratta di una persona concreta. Quando nel Placito si fanno nomi concreti, oltre che per il *magister*, l'appellativo *Graecorum* non è usato. Questo, in un certo senso, è la conseguenza di un modo colloquiale di esprimersi, soprattutto quando si parla di avvenimenti abituali, come la convocazione del placito, o la raccolta del danaro per i tributi. Nello stesso tempo questo spiega il rapporto nei confronti di persone concrete, per quanto *magister*, che non erano intesi come stranieri, *gens Graecorum*, a prescindere dai loro nomi di origine greca. L'appartenenza degli Istriani all'ecumene bizantina va capita come un fenomeno molto flessibile.

[569] Vedi anche CAVALLARI, La costituzione, 41.

usare un tono simile a quello dei vescovi nella lettera all'imperatore Maurizio. Il problema per loro era la perdita di una parte del potere esecutivo, nonché gli abusi da parte del duca Giovanni e dei vescovi istriani. Questi fatti venivano da loro interpretati come una violazione dell'ordine giuridico. L'espressione del loro malcontento, nel Placito del Risano, si collocava sul piano delle legalità. Si tratta di rivendicazione dei diritti e non di una dichiarazione politica. Ai tempi dei Franchi il loro rapporto nei confronti del potere centrale, non era cambiato rispetto all'epoca bizantina. Il dominio franco, in questo senso, non aveva portato nessuna novità. Da questi avvenimenti posteriori al dominio bizantino si può comprendere anche la loro identità durante l'epoca bizantina. Come ritiene Guillou, il distacco delle popolazioni dell'Esarcato verso il potere centrale era iniziato dopo il VI secolo, cosicché l'Oriente e l'Occidente divennero due entità. A ciò contribuì in maniera fondamentale l'iconoclastia dell'VIII secolo. L'antica identificazione romana fu una buona base per la forte affermazione iniziale dell'appartenenza allo stato bizantino, ma questo processo ben presto prese la via della disintegrazione. L'integrazione si fermò a metà strada e ancor prima di concludersi ebbe inizio il suo disfacimento. Alcuni avvenimenti anteriori al placito, come l'accecamento del vescovo Maurizio[570], confermano che l'autorità bizantina in Istria era appoggiata dalla popolazione e che il vescovo era stato considerato un traditore (il vescovo non era stato attaccato dai vertici del potere bizantino in Istria e dai seguaci più accaniti del regime, che ai tempi del Placito erano scomparsi dall'Istria, giacché le loro proprietà erano già in mano al duca Giovanni. L'insoddisfazione era stata causata dalla pressione tributaria esercitata dal vescovo Maurizio), ma ciò non impedì loro di accettare rapidamente il nuovo potere franco. Da questo modo di agire emerge il pragmatismo degli Istriani nei confronti del potere. La grande maggioranza dell'aristocrazia era politicamente indifferente. Gli Istriani lottavano soltanto per i loro diritti individuali[571], cioè per i diritti di ogni singolo strato sociale, dal vertice alla base. Ferluga[572] ritiene che nel Placito ci siano tracce della legislazione degli imperatori iconoclasti dell'VIII secolo. Se questa tesi regge[573], si tratta sicuramente di tracce dell'ordinamento

[570] CDI, Anno 778, KOS, Gradivo, no. 259.
[571] Similmente CAVALLARI, La costituzione, 44.
[572] L'Istria, 182-183.
[573] DIEHL (Études, 299) è certo che il *Nomos georgikos* non ebbe successo in Italia.

giuridico dell'epoca bizantina. Trattandosi di una provincia, non sarebbe strano il fatto che si fossero mantenute alcune norme legali antiche, ereditate dalla stessa legislazione bizantina. L'opinione di Ferluga è controbattuta dalla constatazione di Brown[574], secondo la quale nell'esercito dell'Esarcato vigeva un sentimento di comunanza. Questo non è per niente strano se si tiene presente la natura della professione militare. Tutte le formulazioni nel Placito, sulle quali Ferluga costruisce le proprie tesi, possono essere una conseguenza dello stile del verbalista, che in molti casi rappresenta gli Istriani come una massa di persone che forniscono dichiarazioni corali. Loro parlano del comune rapporto con la terra (*nostras runcoras, nostras silvas, nostras terras*), del pagamento comune dei tributi (*colligebamus*), ma anche dei comuni genitori (*nostri parentes*).

Dell'eredità tardoantica summenzionata, qualcosa fu incorporato dal nuovo sistema. Un esempio sono gli *judices*, che la restaurazione di Giustiniano, con l'atteggiamento conservatore della sua legislazione, cercò, tramite la Prammatica sanzione, di reintegrare nel ruolo che svolgevano nell'antichità. La nascita dell'Esarcato però, li mise formalmente in una nuova posizione. In un certo senso, come forma, ma non come contenuto gli *judices* sono un ruolo che sopravvisse dall'età antica fino al medioevo, se accettiamo il fatto che l'inizio del medioevo in Istria coincide con l'epoca del dominio franco. Cavallari[575] accetta il processo *per inquisitionem* del Placito del Risano, come una norma ereditata dall'antichità e una prassi dell'era bizantina. Lo stesso autore sottolinea anche il significato delle altre conseguenze dell'epoca bizantina; giuridiche[576], sociali[577] e storiche[578] per l'ordinamento municipale successivo delle città istriane.

Ernst Mayer, allievo di Savigny, era fautore della teoria della continuità della prassi statale romana durante il medioevo. Nella sua opera fonda-

574 Gentlemen, 93.

575 La costituzione, 46-47.

576 IBIDEM, 49.

577 IBIDEM, 54.

578 IBIDEM, 57, 77, 93, 95. Secondo l'autore, i tribuni ottennero dei diritti dall'imperatore in cambio della loro fedeltà. Poi difesero con successo questi diritti nei confronti del duca Giovanni, che vennero confermati, oltre che nel Placito, anche nella patente dell'imperatore Lodovico. In questo modo l'autogestione proseguì anche nei secoli a venire. L'importanza della loro funzione venne ridotta, ma essi riuscirono a mantenere la propria posizione economica. La forza economica è sempre una buona base per cercare di scalare il potere politico, specie quando lo stato non è in grado di imporre i propri elementi di coesione.

mentale[579] sull'amministrazione municipale in Dalmazia ed in Istria, analizza la continuità delle istituzioni antiche. In seguito, gli storici che volevano rivedere il giudizio negativo che Gibbon dava al significato della civiltà bizantina, hanno in parte corretto questo parere, cercando di dimostrare lo sviluppo storico della società bizantina e i cambiamenti avvenuti al suo interno. L'unica prova autentica della sopravvivenza dell'amministrazione civile in Istria nel tardo periodo bizantino, è il diploma dell'imperatore franco Lodovico, il cosiddetto *Privilegium Ludovici*[580], dove si afferma che gli Istriani *legem antiquam ... inter vos rectorem et gubernatorem atque patriarcham, episcopos, abbates seu tribunos et reliquos ordines licentiam habeatis eligendi*. Mayer[581], nonostante questa menzione del governatore provinciale, ritiene che tale personaggio non esistesse, poiché di questa istituzione non si fa parola nel Placito del Risano. Anche de Vergottini[582] ritiene che il governatore provinciale non esistesse in epoca franca, poiché i Franchi non lo avrebbero permesso. Erano possibili soltanto altre funzioni; quelle ecclesiastiche e civili. Cavallari[583] considera la menzione del rettore e del governatore nel *Privilegio di Lodovico*, come un'interpolazione. Vorrei aggiungere che nell'interpretare questo caso Mayer ha improvvisamente cambiato parere. Egli sosteneva che se nel Placito qualcuno non era citato, ciò non significava che non esistesse. Ora, invece, dà per certo che il governatore non esisteva. In effetti, per il periodo franco è poco probabile l'esistenza di un governatore, affiancato al duca. Ma perché allora la conferma da parte di Lodovico degli antichi privilegi e diritti? Il *Privilegio di Lodovico* può essere soltanto un diploma, che conferma lo stato di cose definito dal Placito. Dunque niente cambia; nulla si aggiunge e nulla si toglie. Probabilmente si trattava di una carica che nel Placito era definita come *primas Pollensis* e che Ferluga[584] ritiene avesse in Istria, – naturalmente senza potere esecutivo –, lo stesso ruolo del *priore* di Zara per la Dalmazia, o di funzionari simili attestati in Sardegna e in Crimea. Tutte le altre ipotesi mi sembrano meno probabili.

Diehl[585] analizza l'attività del governatorato civile nelle province alla

579 Die dalmatisch-istrische.
580 CESSI, Documenti, no. 43.
581 Die dalmatisch-istrische, 52, no. 4.
582 Lineamenti, 25, no. 5.
583 La costituzione, 64, no. 34, 65.
584 L'Istria, 182.
585 Études, 161.

fine del VI secolo e similmente fa Hartmann[586], fino alla metà del VII secolo. Esisteva una tale funzione anche in Istria nella seconda metà del VI secolo? Se sì, questo automaticamente significherebbe che l'Istria era un'unità amministrativa autonoma. Nella Prammatica sanzione di Giustiniano è descritto l'assetto dell'Italia dopo la riconquista. In particolare, il paragrafo 12 parla dell'elezione dei governatori provinciali. Subito dopo la riconquista, nelle lettere di papa Pelagio I in lotta con gli scismatici, sono citate persone che detengono il potere esecutivo e comandano l'esercito. Così in una lettera inviata a tale Giovanni[587], abitante di una provincia coinvolta nello scisma, il papa lo esortava a perseguitare gli scismatici. Simile a questa è anche la seconda lettera[588], inviata al fratello di Giovanni, il patrizio Valeriano, che durante la guerra gotica era attivo nell'area di Milano. Per Giovanni siamo sicuri che operava nella provincia tardoantica *Venetia et Histria*. Gli scismatici aquileiesi gli avevano vietato l'ingresso in chiesa, dal che si può supporre il significato dell'epistola papale. Giovanni, probabilmente, viveva ad Aquileia. Da ciò si deduce che lui era il governatore provinciale, forse della *Venetia*, ma forse ancor sempre della *Venetia et Histria*, la cui scissione sarebbe potuta accadere anche al tempo dei Goti.

Se la provincia era già stata divisa, è inutile collegare l'operato di Giovanni e Valeriano con l'Istria. D'altronde ciò induce a pensare all'esistenza della provincia istriana, come di un'unità amministrativa autonoma. Il problema è comunque complesso. Dalle fonti disponibili non si riesce a comprendere quali fossero le competenze di questi due personaggi nella gerarchia amministrativa. Erano governatori provinciali o soltanto "generali"?

I governatori provinciali esistevano nel periodo gotico. Agli inizi del dominio bizantino tale carica rimase in vigore. I *vicarii*, ai tempi di Gregorio[589], sono soltanto vicari della città di Roma (in Cassiodoro, *Variae*, VI, 15, il *vicarius urbis Romae* era un funzionario del prefetto cittadino) e non provinciali. Hartmann deduce che questa istituzione stava scomparendo. I governatori provinciali sparirono, in effetti, subito dopo l'anno 535, ma questa era una conseguenza della guerra. Subito dopo, Giustiniano cercò

586 Untersuchungen, 41, 97.
587 KOS, Gradivo, no. 65, Pelagii I, 53.
588 IBIDEM, no. 68, Pelagii I, 52.
589 HARTMANN, Untersuchungen, 39-40, 144.

di ripristinare il loro incarico[590]. Diehl[591] ritiene che la loro decadenza sia una conseguenza dell'inefficacia del loro ruolo nell'ambito fiscale, il che portò alla loro scomparsa nel periodo successivo. Quanti candidati a questa carica ci sono per il nostro territorio? Se accettiamo pedissequamente la tesi di Hartmann della scomparsa di quest'istituzione durante la guerra, allora nessuno. Neanche Hartmann però è sicuro che tale situazione era valida per tutta l'Italia, fino ai tempi di papa Gregorio. Per Hartmann[592] non sembra insolita la comparsa del *defensor*[593], come risulta dal testo della lettera di papa Gregorio[594] (*Latores ad nos praesentium ille vir clarissimus ille defensor venerunt*), una delle tre menzioni di questa funzione e istituzione in via d'estinzione. Quindi la funzione di *defensor* in Istria ancora esisteva, salvo che non si trattasse di un *defensor* della chiesa. Nella lettera, probabilmente, non si parla del *defensor* di Capodistria, neanche di quello ecclesiastico, poiché l'insediamento era di costruzione recente, seppur istituito su decreto imperiale. Dalla lettera quindi si può dedurre che si trattasse di un'istituzione di Cittanova, che era un abitato più antico di Capodistria. A Cittanova c'era il vescovo – come risulta dall'epistola – e sicuramente doveva esserci una certa amministrazione civica, pur trattandosi di un *castrum* e non di una città, nel senso classico del termine. L'ufficio di *defensor* era di recente istituzione e godeva del particolare appoggio di Giustiniano, come pure un'altra nuova istituzione, quella di *judex provinciae*, come risulta dal paragrafo 12 della Prammatica sanzione. Questi veniva eletto dall'élite ecclesiastica e laica della provincia. In seguito, Giustino II estese questa funzione anche alle altre province dell'impero[595]. Si tratta, naturalmente, del governatore provinciale. Nelle lettere di papa Pelagio I, risalenti alla seconda metà degli anni cinquanta, sono evidenti le competenze militari e l'elevato rango (*patricius*) del destinatario, nonché i legami di parentela, a meno che non si faccia riferimento alla fratellanza nella fede. Ciò significa che si trattava di esponenti di spicco dell'aristocrazia civile, che avevano pure competenze militari. Il patrizio

590 BROWN (Gentlemen, 12-13) ritiene che il problema principale di tutta l'amministrazione civile sia stato il degrado sociale. Secondo lui, queste istituzioni si estinsero parallelamente alla crescita dell'elemento militare concorrente.

591 Études, 161.

592 Untersuchungen, 45-46, 150.

593 Sul *defensor* in DIEHL, Études, 93 e seguito. L'autore sostiene che questo incarico si cela nei termini: *patronus civitatis, major populi, pater civitatis*.

594 REGISTRVM, I, 156.

595 DIEHL, Études, 133, HARTMANN, Untersuchungen, 41.

Valeriano era attivo sul piano militare già durante la guerra gotica. Possiamo, in alternativa, considerarlo un *magister militum vacans*? I settori di attività di Giovanni e Valeriano non erano identici. Valeriano, durante la guerra, operava nella zona di Milano e, mentre Totila devastava l'Istria e la *Venetia* e i Franchi invadevano parte dell'Italia, riuscì a portare a Ravenna i vescovi di Milano e di Aquileia. Dalle lettere risulta che Giovanni fosse minacciato dagli scismatici. Il papa lo esortava ad intraprendere determinate azioni contro Eufrasio. L'invito alla lotta contro gli scismatici e la menzione esplicita dei protagonisti dello scisma, dimostrano l'intensa attività di Eufrasio e allo stesso tempo individuano i confini geografici dell'area di competenza di Giovanni. Evidentemente, Giovanni si trovava in una posizione precaria, quindi il papa sollecitava Valeriano ad aiutarlo e Narsete a muovere contro gli scismatici[596]. Il papa cercò di mobilitare contro gli scismatici tutto il potere giudiziario[597], e ripeté l'invito nella lettera[598] a Narsete. Egli sollecitava dal potere imperiale e giudiziario ad impegnarsi nella battaglia con gli scismatici, chiedendo sanzioni contro di loro. Il papa cercò di impedire agli scismatici di infrangere il suo diritto di consacrazione dei vescovi, visto che questi avevano incominciato a farlo tra loro. Da queste lettere, risulta che nell'Italia settentrionale esisteva una struttura amministrativa anche nell'ultimo periodo dell'impero di Giustiniano, che evidentemente doveva gestire le province. Non è possibile, sulla scorta delle fonti disponibili, valutare la qualità del suo operato a livello regionale, comunque è certo che la parallela organizzazione ecclesiastica aveva maggiori ingerenze sugli avvenimenti locali. Il fatto che il papa si era rivolto a Narsete e ai sopra menzionati suddetti patrizi fa supporre che costoro fossero funzionari dell'amministrazione centrale nella provincia.

Non è impossibile che Giovanni e Valeriano fossero *magistri militum vacantes*. L'attività svolta da Valeriano durante la guerra gotica giocherebbe a favore di questa tesi. Il papa però, nelle sue epistole[599], adopera anche il termine *judex* (*provinciae*?). Innanzi tutto bisogna capire se si trattava di una carica civile, oppure di una carica militare, come ai tempi dell'Esarca-

[596] KOS, Gradivo, no. 67, 68, Pelagii I, 52, 60.
[597] IBIDEM, no. 66, 68, Pelagii I, 59, 60.
[598] IBIDEM, no. 67, Pelagii I, 52.
[599] IBIDEM, no. 66, Pelagii I, 59.

to[600]. Ma non è sufficiente trovare risposta solo a questa domanda. Bisogna capire se le competenze dello *judex* travalicavano i confini provinciali. Nel caso la risposta sia negativa, allora la possibilità che si trattasse dei *magistri militum vacantes* è abbastanza attendibile, sebbene le competenze di questo ruolo avessero una precisa delimitazione geografica[601]. A quel tempo l'Italia settentrionale si trovava in una situazione confusa, segno evidente che i confini provinciali, nell'ambito di un'amministrazione ancora da costruire, si erano persi di vista e che le competenze dipendevano prima di tutto dal potere esecutivo del funzionario, piuttosto che dalla definizione di un'area. Lo stesso papa si rese conto del malfunzionamento del sistema amministrativo, trovandosi nella situazione di dover risolvere da solo i propri problemi. Per questo motivo si rivolse a Narsete. Modifiche amministrative più sostanziali furono effettuate nell'Italia settentrionale soltanto dopo l'invasione longobarda, ma gli scismatici rimasero una spina nel fianco per l'amministrazione statale. Forse anche questo fatto contribuì al sorprendente successo dell'invasione longobarda. Lo stato era incapace di risolvere i problemi generati dallo scisma. In quei tempi non era ancora riuscito a darsi un apparato amministrativo efficace. Il papa premeva sullo stato a causa del contrasto con gli scismatici dell'Italia del nord, cercando allo stesso tempo di introdurre la disciplina ecclesiastica tra i vescovi, volendo controllare la loro nomina. Il suo modo di agire gli procurò soltanto maggior astio da parte degli scismatici. Visto che lo stato non era in grado di aiutarlo, dovette darsi da fare autonomamente, inviando appelli ai rappresentanti del potere, locale e statale. Non è del tutto chiaro chi gestisse il potere provinciale; gli *judices provinciae* o i *magistri militum vacantes*. La restaurazione bizantina era, evidentemente, molto più confusa, di quanto non risulti dalla Prammatica sanzione. In effetti, da questo documento emerge la diversità del quadro amministrativo in Italia, piuttosto che la volontà di mettere ordine nello stesso. La Prammatica sanzione voleva introdurre delle regole e stabilire la gerarchia tra le istituzioni, per fare ordine nella confusa situazione italiana. In seguito alla guerra, il vecchio sistema amministrativo provinciale era andato in disfacimento. Nelle amministrazioni cittadine la situazione era molto migliore che non nelle province.

[600] Vedi DIEHL, Études, 26, 133-140

[601] In merito RAVEGNANI, L'Istria, 80.

Il ruolo del prefetto non era complesso quanto la rete di funzionari delle amministrazioni provinciali, nelle quali i posti vacanti venivano rimpiazzati dai soldati di Giustiniano. Su questi, in linea di principio, il prefetto non aveva competenze. La Prammatica sanzione voleva mettere fine a questa confusione, ridando linfa all'amministrazione provinciale civile. Questo desiderio era forse conseguenza del timore per l'eccessiva potenza che aveva l'apparato militare e per le possibili usurpazioni da parte dei soldati, specie se teniamo presente l'operato di Belisario e Narsete. L'imperatore cercò di far rientrare in Italia[602] la classe senatoriale, fuggita durante la guerra. Questo non fu possibile per due motivi. Il primo era che l'aristocrazia non accettava di buon grado il ritorno in Italia, il secondo era il fatto che nella penisola appenninica continuavano ad affluire contingenti dell'esercito, che in questo modo rafforzavano il potere militare. Era più semplice mandare i soldati, che non convincere gli aristocratici. Al permanente pericolo franco e agli scontri per la soluzione definitiva della questione gotica, dopo l'anno 568, si unì una nuova minaccia: l'invasione longobarda. Le truppe ostrogote nell'Italia settentrionale erano già state messe fuori combattimento, ma la presenza e il pericolo longobardo erano ben più consistenti. Nella Prammatica sanzione sono già visibili alcuni elementi di competenza militare nell'amministrazione delle province italiane. Nel paragrafo 23 si parla di *judices civiles* e di *judices militares*[603]. Questo stato di cose rimase in vigore perlomeno fino alla fine del VI secolo[604]. Nelle fonti successive alla sanzione è usato il termine *judices*. *Judex*, nella seconda metà del VI secolo, significa amministratore, civile o militare[605].

602 Sull'epoca e la natura della fuga dei senatori dall'Italia a Costantinopoli e nell'Italia meridionale, nonché sull'epoca dell'invasione longobarda vedi BROWN, Gentlemen, 16-18.

603 DIEHL (Études, 82) interpreta questo fatto come un tentativo di mantenere la vecchia ripartizione delle competenze civili e militari tra esercito e curia. Questo schema, durante la guerra, venne sicuramente a decadere. L'elemento militare agiva anche nel campo civile, giudiziario e tributario. La sanzione voleva mettere ordine proprio in questi aspetti. Nel dubbio privilegio di Eufrasio (CDI, Anno 534) sono menzionati il *magister militum* Giovanni (*Joannes*) e due messi imperiali (*Constantius, Laurentius*), che come funzionari interferiscono anche nella sfera civile della Provincia. Un *dux...armis* che contribuì all'edificazione di edifici sacri è ricordato nei versi di Venanzio Fortunato, datati negli anni tra il 575 e il 580. Vedi BRATOŽ, Venancij, 151, 158, no. 49.

604 DIEHL, Études, 82-83.

605 Vedi DIEHL, *op. cit.*, 26, 135-140, 302, BROWN, Gentlemen, 62. BROWN (*op. cit.*, 8) ritiene che anche il termine tardoantico *militia* indicasse il servizio in entrambi i settori dell'amministrazione. BROWN definisce Giovanni, della lettera di Pelagio, (*op. cit.*, 46-47 e no. 17), "*high-ranking general in Istria*", per il quale sostiene che avesse anche competenze civili, derivantigli dalla prassi in uso nel V

Entrambi i patrizi, Valeriano e suo fratello (nella fede cattolica?) Giovanni, sono dei prodotti di quei tempi incerti. Qualche indizio fa supporre che si trattasse di militari, collegati al periodo dell'amministrazione di Narsete. Altri elementi li pongono tra le file dei civili, senatori appartenenti ai gruppi aristocratici di vertice. Dall'appello di Pelagio affinché punisse gli scismatici e richiamasse *verbis expressis* il vescovo Eufrasio, è chiaro che Giovanni aveva competenze e poteri militari, il che di per sé non esclude che si trattasse di un amministratore civile[606]. Doveva essere attivo in Istria e venne in conflitto con gli scismatici, che lo minacciarono, lo scomunicarono e alla fine lo accettarono fra le loro fila, quando si piegò al loro volere. Questo conferma il trionfo degli scismatici ad Aquileia, già negli anni cinquanta. Nemmeno l'invasione longobarda poteva metterli in ginocchio, poiché il patriarca era l'unica persona capace di organizzare la sopravvivenza della popolazione sull'isola di Grado. In questo modo il prestigio ed il potere reale del patriarca crebbero. E questo era uno dei problemi del potere centrale, che nella chiesa vedeva un proprio alleato. A Roma, il clero e lo stato agivano all'unisono, mentre in Istria, per colpa dello scisma, tale collaborazione non esisteva. Lo scisma quindi può essere inteso come un problema politico. Quando sarà appianato il conflitto religioso, in effetti, la crisi politica, lo stato potrà nuovamente stabilire la propria piena sovranità sull'Istria. Per fare questo, come vedremo, lo stato dovette impegnarsi a fondo.

secolo. BROWN ritiene si trattasse di una persona estremamente mobile. Secondo lui, Giovanni, durante la guerra gotica, era anche *comes sacri stabuli* a Ravenna, nonché *magister militum* ed *exconsul*, in relazione ad alcune questioni giuridiche nella città di Fossombrone. Nelle lettere, Giovanni è intitolato con *v.e.* e *v.g.*, quindi potrebbe essere sia civile sia militare. Sono da chiarire pure i suoi rapidi spostamenti per l'Italia, mentre sono ancor più difficili da comprendere le varie cariche, disparate tra loro, che svolgeva in un lasso così breve di tempo. Forse questa era una situazione analoga ad alcuni casi africani, dove la stessa persona poteva rivestire cariche civili e militari allo stesso tempo. La situazione negli anni cinquanta, quando questi titoli erano prerogativa della classe senatoriale, non era identica a quella della fine del secolo. La somiglianza dei nomi nelle lettere di Pelagio (*Johannes*) e nel privilegio di Eufrasio (*Joannes*) forse non è casuale, però è difficile, anche se non impossibile, tracciare dei paralleli tra queste due fonti, separate tra loro di oltre quindici anni. Forse l'autore del privilegio di Eufrasio, la cui stesura risale al tardo Medio Evo, aveva delle informazioni sul VI secolo e quindi usò nel suo lavoro il nome di Giovanni, citato nella corrispondenza di Pelagio.

2.3.2 - *L'ESARCATO FINO AGLI INIZI DEL SECOLO VII*

I Longobardi, che dal 568 in poi minacciavano i possedimenti bizantini nella penisola italiana, costrinsero l'Italia a trasformarsi. Tra gli storici, le opinioni sull'esarcato sono disparate e molte volte caratterizzate da fatti contingenti attuali. Ad ogni modo si può affermare che le sorti dell'Italia del periodo furono dettate dalla guerra, dall'offensiva longobarda, dalla difesa bizantina, dallo sviluppo interno di entrambi i contendenti, dai cambiamenti sociali e dalla politica imperiale. Non vedo come, in un'analisi, si possa trascurare qualcuno di questi fattori. L'unica differenza nel loro influsso è dovuta soltanto alla collocazione cronologica. Dapprincipio il governo centrale bizantino cercò di risolvere il problema longobardo sul nascere, mediante un'offensiva militare, che però non diede risultati. Nella *Descriptio orbis Romani* si possono comprendere i cambiamenti che avvennero nell'amministrazione dell'Italia dopo l'invasione longobarda, ai tempi dell'imperatore Tiberio II (578-582). Tra il 579 ed il 580 si verificò il mutamento nella ripartizione provinciale della prefettura italiana. Dopo l'insuccesso dell'offensiva antilongobarda si passò a una politica difensiva. Dalla fonte succitata, risulta che dalle vecchie province sorsero alcune nuove entità territoriali, di maggiore estensione[607]. Tra queste nuove province non è più nominata l'Istria, ma solo la *Venetia*[608]. Lo scopo di questa riorganizzazione, promossa da Tiberio, era quello di garantire la difesa della linea Ravenna – costa ligure[609]. La riorganizzazione riguardò soltanto gli aspetti difensivi e militari, non invece quelli dell'amministrazione delle province in generale[610]. Durante il regno di Tiberio II, probabilmente, non ci furono sostanziali modifiche al sistema amministrativo provinciale. La nomina dell'esarca a capo della difesa italica accadde ai tempi del successore di Tiberio, l'imperatore Maurizio. L'anno 584 è considerato dagli storici[611] come il momento più probabile della nascita

[606] L'amministrazione civile aveva sotto il proprio comando le competenze delle unità militari minori. Vedi BAVANT, Le duché, 52. Il prefetto in Italia disponeva di una certa forza militare. Sull'argomento vedi CONTI, L'Italia, 27, no. 530.

[607] Vedi CONTI, *op. cit.*, BAVANT, Le duché, 49-50

[608] CONTI, *op. cit.*, 55, no. 559.

[609] BAVANT, Le duché, 52.

[610] IBIDEM, 53.

[611] HARTMANN, Untersuchungen, 9, DIEHL, Études, 17-18, FERLUGA, L'Esarcato, 351, FALKENHAUSEN, I Bizantini, 12 e seguito, BAVANT, Le duché, 50-54. L'atteggiamento critico sul

dell'Esarcato. La genesi dell'istituzione dell'Esarcato, o meglio dell'esarca, è – se ci atteniamo al parere di Brown – soltanto una fase dello sviluppo della società, che con la guerra stava indirizzandosi verso un rafforzamento del ruolo dell'esercito e verso la crescita dello status sociale dei militari.

Per l'Istria del VI secolo questa era un'istituzione importante, connessa ad avvenimenti concreti relativi allo scisma. Dalla corrispondenza di papa Gregorio si può comprendere che parte della struttura amministrativa era sotto le direttive dell'esarca. Se le fonti precedentemente menzionate, come il privilegio di Eufrasio e le lettere di papa Pelagio I, erano di dubbia interpretazione e incerte per le contaminazioni successive, nelle epistole di papa Gregorio ci sono molte più informazioni e quindi anche le deduzioni che se ne ricavano risultano più plausibili. È il caso del testo della lettera IX, 149 di papa Gregorio, datata maggio 599, inviata al vescovo di Ravenna Mariniano, nel quale gli ordinava di proteggere autonomamente quelli che avevano rinunciato allo scisma e che il papa aveva nuovamente accettato nella chiesa, dopo la loro venuta a Roma. Esisteva il pericolo, infatti, che al loro rientro in patria fossero costretti a ritornare tra gli scismatici. Il papa ordinava al vescovo di rivolgersi all'esarca per aiuti. Callinico, l'esarca dell'epoca, avrebbe dovuto vigilare, attraverso i suoi inferiori di grado, ai quali avrebbe fatto pervenire gli ordini, sulla sicurezza di queste persone in Istria (*Magis autem apud excellentissimum filium nostrum id studiosus peragitis, ut suis illos iussionibus apud eos quorum illic interest securos in omnibus reddat...*). Questo prova che l'Istria si trovava sotto il comando militare dell'esarca. Purtroppo non disponiamo dei dati sulla struttura della guarnigione di stanza nella regione. I diversi *numeri*, che si misero agli ordini della chiesa di Elia, sicuramente non possono essere presi in considerazione. Rimangono quindi altre truppe, delle quali si trova traccia in Istria. La fondazione del *numerus Tergestinus*, citato nel Placito del Risano, risale a questo periodo, sebbene non sia certo che ciò fosse avvenuto prima delle invasioni avaro-slave del 611. L'espansione militare di Smaragdo, predecessore di Callinico – tra loro due ci fu l'episodio dell'esarca Romanus[612] – giunse al massimo fino a Grado, mentre si teneva il sinodo dei vescovi. Pure la guarnigione di stanza a Valcatena, sulle Brioni, può essere presa in considerazione, a meno che

significato della nascita dell'Esarcato per l'amministrazione e lo sviluppo del nuovo sistema amministrativo in BROWN, Gentlemen, 46-51.

[612] HARTMANN, Untersuchungen, 10-11.

non sia stata smobilizzata dopo la guerra con gli Ostrogoti. Gli immigrati che lì rimasero anche dopo la guerra, potevano avere degli obblighi militari anche ai tempi delle lettere di Gregorio. L'epistola più esplicita è la IX, 161, che parla del *magister militum Gulfari(s)*. Il papa gli si rivolge con l'appellativo di *gloriosus*, come alla maggioranza dei *magister militum* nelle sue lettere. Nella parte introduttiva, il papa spiegava che era venuto a sapere di lui da parte dei latori della missiva (*Latores praesentium*), provenienti dall'Istria. I latori li incontriamo anche nelle lettere IX, 156 e IX, 149, quest'ultima inviata al vescovo ravennate Mariniano, dalla quale risulta che si trattava di convertiti dallo scisma.

Nel prosieguo dell'epistola (IX, 161), è detto esplicitamente che egli disponeva del potere di governo (*gubernationis illarum partium*)[613], con evidente diritto di interferire nelle questioni ecclesiastiche, giacché era riuscito a trarre dalla parte cattolica parecchi scismatici (*de animarum lucris sollicitudinem habeatis...*). Il sintagma *illarium partium* ed il fatto che nella lettera si parli di questioni scismatiche e di personaggi istriani, è sicuramente sufficiente per confermare l'opinione di tutti i precedenti ricercatori, secondo i quali si tratta di avvenimenti che accadevano in Istria. Non si può scartare del tutto l'ipotesi che *Gulfari(s)* avesse competenze anche sulle lagune veneta. È da capire però fino a che punto collimasse il concetto di Istria negli occhi del papa e dell'imperatore. Come sappiamo, Maurizio per Istria intendeva anche i territori che erano al di fuori della gestione bizantina, sotto il dominio dei Longobardi o degli Slavi. Egli parlava anche della *Venetia*, mentre il papa non lo faceva. Il papa trattava lo scisma come un fenomeno istriano, ma questo esisteva anche al di fuori dei confini della regione. Il modo di vedere del papa quindi, per certi versi, è simile a quello dell'imperatore. Pure in altre lettere di Gregorio si fa menzione dell'elemento militare in Istria alla fine del VI secolo[614]. Con lo sviluppo dell'esercito era connessa anche l'azione di Callinico contro gli Slavi, intrapresa in quel periodo (REGISTVM IX, 155, datata maggio 599).

Non è chiaro perché nella *Descriptio* di Giovanni Cipriani, non si trova

[613] Vedi pure DIEHL, Études, 23.

[614] Indizi simili si trovano in alcune lettere inviate al vescovo triestino Firmino, nelle quali questo è menzionato (REGISTRVM, XII, 7, 13; XII, 34), soprattutto l'ultima (*Directis itaque excellentiae uestrae iussionibus his qui in Histriae partibus locum uestram agere Deo auctore noscuntur...*), inviata all'esarca Smaragdo, reinsediato in questa carica dopo la caduta dell'imperatore Maurizio.

traccia dell'Istria. Qui si menziona soltanto la *Venetia*, che per Conti[615] e Bavant[616] è ormai perduta, in mano ai Longobardi, mentre i suoi resti sono stati assorbiti da un'altra regione, nell'ambito del nuovo ordinamento di Tiberio II. Secondo le loro mappe, i resti della *Venetia* non occupata dai Longobardi e l'Istria appartengono alla provincia *Annonaria*, formata da Tiberio. La riforma di Tiberio riguardò soltanto gli aspetti militari e non quelli dell'amministrazione civile, e non toccò quindi i confini amministrativi tra le diverse province. L'Istria, come concetto, si può trovare soltanto nelle fonti più antiche della *Descriptio*, nelle quali è citato il vecchio ordinamento delle province. Le lettere del papa però menzionano le vecchie province, ma anche l'Istria separatamente.

Papa Gregorio, nella lettera IX, 125 parla della provincia tardoantica del *Bruttium* (*de partibus Britiorum*), e così nell'epistola IX, 127 (*de partibus Britiorum*), con un testo simile alla dicitura della lettera inviata a Gulfaro (*de Histria partibus*). Nella missiva I, 39 dice esplicitamente *prouincia Brittiorum*[617]. È interessante anche il fatto che Giovanni Cipriano non cita da nessuna parte nemmeno la Calabria. Egli parla della Campania, sopravvissuta alle riforme di Tiberio, ma con una diversa estensione territoriale. Nelle lettere IX, 163 e 165 c'è il sintagma *in Campaniae partibus*, mentre nelle IX, 88 e XI, 54 nomina la provincia (*in prouincia Campania, prouinciae Campaniae*). Qui purtroppo non possiamo sapere se il papa, in questi ultimi casi, intendesse la Campania nell'ambito dei nuovi confini. Degli antichi nomi delle province, Gregorio nomina ancora un tale Sissinio (*Sissinius*) che era *judex Samnii*, mentre nella lettera IX, 6 tratta di un monastero *quod in prouincia Piceni situm est*. La riforma militare di Tiberio non aveva cambiato la percezione topografica nelle fonti del VI secolo, senza dimenticare l'opinione di Bavant, secondo il quale si trattava di una riorganizzazione militare. Gli organismi civili e soprattutto quelli municipali continuavano ad esistere, il che contribuiva a mantenere la percezione dell'antico assetto territoriale. È più difficile dire fino a che punto l'istituzione dell'esarcato condizionò i confini provinciali. I cambiamenti più consistenti avvennero nell'Italia settentrionale. Per l'Istria è importante pure il quadro amministrativo-ecclesiastico vigente, che contribuiva alla percezione della regione da parte del papa e dell'imperatore. Nelle episto-

[615] L'Italia, Tavole.
[616] Le duché, 51, Fig. 2
[617] Su questo argomento vedi CONTI, L'Italia, 28-29, no. 532 a.

le di Gregorio l'Istria è definita regione nell'indirizzo (*inscriptio*) della IX, 153 (*Gregorius habitatoribus insulae Caprae Histriae prouinciae*), mentre nella IX, 156 si parla del vescovo Giovanni di Cittanova, cacciato *ab Histrico episcopo*. Probabilmente era stato il patriarca di Grado a cacciar via Giovanni. Anche in altre missive papali è menzionata l'Istria[618]. Le lettere di Cassiodoro, che nominano la provincia dell'Istria, sono una conferma dell'esistenza dell'Istria come provincia civile. Questo modo di intendere la regione è visibile anche nelle epistole di papa Pelagio I. Durante l'epoca bizantina, all'istituzione civile si affiancò quella militare. Dapprima furono in coabitazione, poi quella militare prevalse. La provincia *Annonaria*, citata da Giovanni Cipriano, doveva scomparire dopo la nascita dell'esarcato. L'introduzione dell'amministrazione militare in Istria avvenne molto rapidamente. Alle amministrazioni civile ed ecclesiastica, indipendenti, si aggiunse anche quella militare, come risulta dal contenuto delle lettere di papa Gregorio. Negli avvenimenti successivi alla morte dell'imperatore Costanzo II, nell'anno 668, già esisteva l'*exercitus histriensis*[619]. L'impresa militare di Callinico contro gli Slavi, citata nella lettera IX, 155, datata maggio 599, come pure la missiva a Gulfaro, del maggio-giugno 599, nonché altre lettere, confermano la presenza dell'esercito in Istria. Questo elemento militare aveva ingerenze anche nelle questioni civili, che sempre più divennero competenza delle autorità militari. Era questa una tendenza comune in tutto l'esarcato[620].

Le ingerenze di Gulfaro sul piano ecclesiastico emergono dal fatto che si stava vivendo in uno stato d'assedio. Delle questioni della chiesa quindi, dovevano occuparsi l'esarca ed i suoi subalterni. Gulfaro ad ogni modo non aveva competenze nell'amministrazione ecclesiastica. Il papa demandò al vescovo di Ravenna Mariniano la soluzione del contrasto sulla diocesi di Cittanova. Gulfaro però doveva darsi da fare nei confronti degli scismatici, come pure gli enigmatici Basilio (IX, 154) e Mastalone (IX, 162). Il primo, per i suoi meriti nella lotta contro gli scismatici e per l'appellativo di *magnitudo uestra*, è stato ritenuto da alcuni storici *magister militum* per l'Istria, ma, se l'attribuzione della carica si basa soltanto sul

[618] Così nelle lettere XII, 13 (*Gregorius Firmino episcopo Istriae*) e II, 38 (*causa episcoporum Histriae*). Vedi l'elenco delle menzioni dell'Istria nell'indice del REGISTRVM.

[619] Liber Pontificalis, LXXVIIII, ADEODATVS, 6-9, Paolo DIACONO, HL, V, 12.

[620] In Campania, oltre allo *judex Campaniae*, apparve dapprima il tribuno e in seguito il *magister militum Maurentius*, tutti contemporanei a papa Gregorio.

titolo, tale ipotesi va scartata, in quanto potevano averlo anche i civili[621]. Il papa gli mandò lì (*illic*) in aiuto il *Cartularius* Castorio (*Castorius*). Il termine *illic*, usato nella lettera, può essere interpretato in vario modo. Si può desumere che Basilio fosse senatore dal fatto che il papa mandò i saluti alla sua famiglia. Se era *magister militum* non è certo che fosse in servizio in Istria. Non è escluso che Gregorio conoscesse Basilio di persona, visto che manda a salutare la sua famiglia[622]. Il termine *illic* e le lodi alle sue azioni antiscismatiche, non significano automaticamente la sua presenza in Istria. L'azione contro gli scismatici, nonostante il divieto dell'imperatore Maurizio, poteva essere stata sviluppata da Ravenna. Nemmeno Smaragdo si era attenuto alle proibizioni di Maurizio, quindi è possibile che il papa facesse riferimento a quel periodo e non a quello di Callinico. Quest'ultimo esarca, nella sua impresa contro gli Slavi, combatté anche gli scismatici, che ai suoi tempi, calarono di numero. A sfavore dell'equazione che *illic* senza dubbio significa Istria, parla anche il fatto che Castorio è presentato a Callinico come una persona che avrebbe relazionato il papa anche in merito all'attività del vescovo di Salona Massimo, come risulta dalla parte conclusiva della lettera IX, 155. Di Castorio si sa per certo che partì alla volta di Ravenna.

Pure per Mastalone, nominato nell'epistola IX, 162, Brown[623] ritiene si trattasse di un aristocratico, probabilmente di un senatore. Sia Castorio che Mastalone sono collocati da Brown nell'ambito civile, giacché egli ritiene che ovunque non ci sia la menzione di un titolo onorifico specifico (il che significa una carica nell'amministrazione centrale), ma soltanto appellativi generici come *gloriosus, magnificus, illustris*, si tratti di senatori. Brown[624] sostiene che i titoli, nella seconda metà del VI secolo, potevano indicare anche persone che non facevano parte della classe senatoriale, ma di quella dei *possessores*[625]. Egli sostiene queste ipotesi per avvallare le proprie tesi secondo le quali il nuovo assetto sociale non era nato per decreto imperiale, come ad esempio l'Esarcato, ma si era sviluppato nel corso di un lungo processo. Quindi attribuisce i titoli elevati a persone che

[621] BROWN (Gentlemen, 24, no. 6) lo inserisce tra i senatori, come pure tale Onorato.

[622] Vedi in merito BROWN, Gentlemen, 29-30.

[623] Gentlemen, 23, no. 5.

[624] IBIDEM, 35-36.

[625] Mastalone è ritenuto un amministratore laico che aveva la possibilità d'intervenire nelle questioni ecclesiastiche. Vedi *op. cit*, 179, no. 7.

li avevano ottenuto grazie al cambiamento del loro status sociale. Diehl la vede però in maniera diversa.

Tutti i personaggi suddetti (Gulfaro, Basilio, Mastalone), avevano un solo compito nel campo ecclesiastico: quello di convincere la popolazione ad aderire all'opzione cattolica, perseguitando, allo stesso tempo, gli scismatici. Le altre questioni riguardanti l'amministrazione della chiesa non erano di loro competenza. Nonostante le pressioni, la chiesa rimase l'elemento più forte in Istria. Dal Placito del Risano risulta che durante il periodo bizantino la chiesa doveva pagare la metà dei tributi provinciali complessivi della penisola. Con la venuta dei Franchi, la chiesa iniziò a sviluppare ed accrescere quel potere, che poi mantenne durante il medioevo, nonché ad implementare ciò che già aveva ai tempi dello scisma: l'autonomia politica. Nel periodo bizantino, l'amministrazione provinciale era controllata dai vertici militari, ma il ruolo svolto dal patriarca risulta evidente dal Placito. L'accoglienza solenne riservatagli dall'aristocrazia provinciale in occasione della sua venuta a Pola e il fatto che il patriarca, nei primi tre giorni, *iudicabat et disponebat*[626] nel palazzo vescovile polese[627], confermano la sua importanza ed il suo prestigio nella regione. In merito ai suoi diritti giudiziari, non è sicuro che riguardassero anche l'amministrazione pubblica, nonostante che la sua presenza a Pola fosse connessa a un placito giudiziario, convocato dal *magister militum*, nonché alla venuta in Istria dei messi imperiali[628]. Le competenze del patriarca, verosimilmente, erano limitate all'amministrazione ecclesiastica ed alla gestione dei possedimenti del clero. In un certo senso queste erano faccende private, ma anche pubbliche. La convocazione del placito e l'arrivo degli emissari erano probabilmente fatti interdipendenti.

Ritorniamo allo scisma. La lotta contro gli scismatici va interpretata - e così la intendeva pure il papa – come un affare dello stato. La persecuzione, gli arresti, i processi sono compiti statali. In merito alle persone più sopra citate è difficile ritenere che si trattasse di più *magistri militum* contemporaneamente presenti. Tutte le lettere di papa Gregorio, nelle quali si parla di loro, risalgono al periodo maggio – giugno 599. Non pare

[626] CESSI, Documenti, no. 40.

[627] Vedi in merito pure KRAHWINKLER, Friaul. UDINA (Il placito, 23) ritiene che durante lo svolgimento del placito il patriarca difendesse la popolazione dagli abusi dell'amministrazione.

[628] Esiste forse la possibilità di due avvenimenti distinti? Uno, la venuta degli emissari, l'altro il placito?

probabile che nello stesso tempo ci fossero in Istria diversi *magistri militum*, anche se ciò forse non sarebbe impossibile, tenendo presente la passata estensione territoriale del patriarcato di Aquileia, come la intendono il papa e l'imperatore Maurizio. Forse si tratta anche di una sovrapposizione di competenze. La frase del placito ...*quos tempore Constantini seu Basilii, magistri militum*, induce a riflettere[629]. Rimane aperta la questione se Basilio e Mastalone, a patto che fossero civili, fossero senatori o piuttosto esponenti della classe dei *possessores*, dei quali parla Cassiodoro nelle sue lettere. Dalla maggioranza delle epistole papali, risalenti al periodo tra la metà e la fine del VI secolo, risulta che anche essi avessero un certo potere, probabilmente non solo formale, che scaturiva dal loro ruolo amministrativo. Dato che il papa si appellava al loro potere giudiziario, poteva esserci, in una certa qual misura, anche quello esecutivo. Esiste, inoltre, la possibilità che le loro competenze fossero provinciali, o municipali, o una combinazione di entrambe. Basilio e Mastalone erano contemporanei. La sincronia del loro agire nello stesso ambito geografico, può far supporre che si trattasse di due funzionari municipali, ciascuno dei quali responsabile del proprio territorio e del proprio luogo di residenza. La questione del governatore provinciale o del *magister militum* in Istria non è di così soluzione semplice come ad esempio in Dalmazia. La Dalmazia non faceva parte dell'Esarcato, quindi l'amministrazione civile assunse senza difficoltà anche le competenze militari nella provincia[630]. La situazione nell'Esarcato, invece, era diversa, poiché ben presto i funzionari civili scomparvero. Da questi esempi si può comprendere quanto sia complicata la faccenda. Durliat[631], come pure altri autori, rileva la problematicità del termine *magister militum*. I titolari di questo incarico erano molto diversi tra loro, sebbene in Italia si trattasse sempre di militari. Durliat sostiene che potevano essere tribuni, o *magistri militum* che ricoprivano questo incarico, ma anche comandanti delle guarnigioni, di stanza

[629] Su questa frase ci sono state finora molte discussioni. In merito vedi KRAHWINKLER, Friaul, 227, no. 145, 236. In Italia e sul territorio dell'Esarcato, molto spesso c'erano più *magistri militum* in contemporanea. In merito a loro vedi *op. cit.*, 234-235. Durante il papato di Gregorio, nei dintorni di Roma c'erano due *magistri militum* preposti alla difesa dai Longobardi. Vedi in merito BAVANT, Le duché, 57.

[630] In Dalmazia esisteva il priore di Zara, un incarico civile con competenze militari. Esempi simili si trovano anche in Crimea e in Sardegna. In merito vedi FERLUGA, L'Istria, 182, Niže upravne jedinice, 90-91.

[631] Magister militum, 317-318.

in qualche località, o di truppe dell'esercito in movimento. Quindi più che di una funzione, si tratta di un titolo con funzioni diverse. Durliat[632] inserisce Gulfaro tra i duchi dell'Istria. Per le altre due persone citate dal papa non si dispone di dati precisi che attesterebbero il loro comando sulle truppe. In relazione alle competenze militari di Basilio e Mastalone, può venire in soccorso soltanto la teoria, secondo la quale i possidenti dovevano diventare soldati se volevano mantenere la proprietà. Questo fu il modo in cui i resti della vecchia classe dei senatori e dei possidenti entrarono nel sistema militare. Brown[633] sostiene che la vecchia classe aristocratica finì in crisi a causa della politica fiscale dello stato bizantino e della recessione economica della seconda metà del VI secolo. A questi fattori si aggiunsero poi i nuovi venuti, i militari, che poterono acquistare la terra a basso prezzo[634]. Forse in questo insieme di situazioni vanno cercate le risposte.

[632] IBIDEM, 317.

[633] Gentlemen, 19-20.

[634] Per dettagli sull'acquisizione della terra vedi BROWN, *op. cit.*, 191 e seguito. Nonostante la tendenza generale, c'erano anche *possessores* civili ai tempi dell'esarcato, però in minoranza. Vedi *op.*

3. CONCLUSIONI

La provincia tardoantica *Venetia et Histria* è l'ambito dal quale si è sviluppata in seguito la provincia dell'Istria. La penisola, nel passaggio dall'età antica al medioevo, rivestiva un ruolo economico di rilievo, nell'area compresa tra le Alpi e Ravenna, come testimoniano il ricco lascito archeologico e le fonti scritte. Le lettere di Cassiodoro hanno dimostrato la sua importanza per la capitale Ravenna. Esse descrivono anche il peso sociale che aveva il ceto dei *possessores et negotiatores*, sicuramente il segmento economico più importante della provincia. Era questo uno strato sociale molto ampio, che influiva sulla gestione della provincia e sulla composizione delle *curiae.*

L'Istria si era emancipata in provincia autonoma nel corso del VI secolo, come emerge da tutte le fonti e dalle analisi. A causa dell'incompletezza delle fonti, che parlano della provincia, ma non in maniera sufficiente, l'esatta datazione della sua nascita rimane una questione irrisolta. Già per i tempi di Cassiodoro si può presupporre l'esistenza del *concilium provinciae*, con sede a Pola. Visto che Cassiodoro usa il termine provincia, possiamo essere certi che l'Istria avesse allora un'amministrazione civile indipendente. Dei nomi dei funzionari pubblici si può parlare con minor precisione, sebbene al riguardo ci siano degli indizi nelle lettere di papa Pelagio I. Le persone citate nelle epistole dispongono degli attributi tipici dei funzionari; bisognerebbe capire per quale motivo sono collocati ad Aquileia. Inoltre, esiste la possibilità che si trattasse di militari. Forse l'Istria emancipata, che emerge dalle lettere di Cassiodoro, è stata soltanto un episodio. I Goti avevano cambiato il quadro amministrativo dell'Illiria occidentale, per prepararsi alla guerra. Nel caso in cui Giustiniano avesse annullato alcuni loro provvedimenti, rimane aperta la questione di fino a che punto l'Istria fosse una provincia autonoma. Alla fine del secolo però aveva nuovamente le caratteristiche di provincia a sé stante.

La guerra gotico-bizantina per l'Istria sollevò tutta una serie di problemi diversi. Oltre alla data in cui nella penisola s'installò il potere

bizantino, il 539 o il 544, si suppone che la guerra portò cambiamenti nell'economia e probabilmente anche nell'amministrazione, fino alla conclusione degli eventi bellici. Giustiniano intraprese la riorganizzazione della provincia, come risulta dall'ordinamento ecclesiastico da lui realizzato. Siamo a conoscenza dei risultati di quest'impresa ed è evidente come la situazione, in molti casi, si rivoltò contro ai desideri dell'imperatore e gli scopi della sua politica. I vescovi, invece di aiutare lo stato, agirono in piena autonomia. L'imperatore e il papa dovettero, fino all'inizio del VII secolo, adoperarsi per eliminare gli scismatici. La politica di Giustiniano influenzò anche in seguito i rapporti con l'impero, ma i sovrani succedutigli condussero una politica meno aspra verso gli scismatici. Maurizio li appoggiò addirittura, per i fini della propria politica con i Longobardi. Con la salita al trono di Foca, gli scismatici persero la benevolenza imperiale. Pragmatici com'erano, ben presto accettarono il cattolicesimo. In Istria, un ruolo notevole nell'affermazione dello scisma, lo ebbe il vescovo di Parenzo Eufrasio. La costruzione della sua basilica era stata appoggiata dall'amministrazione centrale, il che contribuì ad accrescere il suo prestigio tra la popolazione indigena. In seguito fece uso di questo prestigio per volgersi contro l'imperatore e il papa. Per costruire la sua chiesa ed avere mezzi a sufficienza, assunse personalmente l'organizzazione economica della sua diocesi, come dimostra la costruzione della chiesa di S. Agnese a Montagnana, presso Parenzo. Era originario dell'Istria pure il vescovo di Ravenna Massimiano, che fece erigere templi a Ravenna e in Istria. Anche lui organizzò le proprietà della chiesa ravennate in Istria, ereditata dalla chiesa ariana, gotica. Estremamente abile, seppe costruirsi una carriera straordinaria e portò in Istria la cultura bizantina. Cultura che giunse grazie anche ai nuovi funzionari ecclesiastici, agli amministratori ed ai militari. I culti dei santi orientali sono una consistente prova dell'influenza culturale da parte degli immigrati dall'Oriente. Probabilmente, l'immigrazione caratterizzò l'intero periodo del dominio bizantino, ma fu più intensa alla fine del VI ed all'inizio del VII secolo. Un gran numero di leggende agiografiche si possono trovare nell'area di Trieste, dove era stanziata una guarnigione militare di notevole consistenza il *numerus Tergentinus*, la cui presenza ci è nota dal Placito del Risano. Il contenuto delle leggende lascia intendere che furono portate dai soldati e non solo da civili e clericali.

Verso la fine del VI secolo, l'Istria aveva una ben strutturata e indipendente amministrazione civile, ecclesiastica e militare. Nella scala socia-

le, la chiesa istriana rivestiva il ruolo dominante. Il successo, riportato dai vescovi istriani immediatamente dopo la caduta dei Goti, continuava a rendere. Dopo la pacificazione con l'impero bizantino, la chiesa poté continuare a rivestire il proprio ruolo guida nella società, ora anche nell'ambito della politica dello stato. Il rapporto dell'imperatore nei confronti dello scisma istriano, nell'arco di poco più di mezzo secolo, si dimostrò pragmatico. Anche questo consentì agli scismatici di perseverare per tanto tempo sulle proprie posizioni. Nella prima fase, quando Giustiniano cercò di perseguitare lo scisma, il loro successo va attribuito al mancato completamento delle strutture del potere bizantino. Lo scisma, che conobbe l'apice con il patriarca Elia, fu la risposta politica alla maldestra messa in atto delle riforme amministrative che Giustiniano aveva cercato di introdurre. Sebbene, dal suo punto di vista, fosse un programma conservatore, di fatto l'imperatore tentò di introdurre dei cambiamenti e sostituire il potere esecutivo dei Goti. È più che evidente il fiasco riportato dalla lenta e poco flessibile amministrazione centrale della sua epoca. Le vicende, nella provincia, avevano un andamento più veloce di quello che l'imperatore poteva immaginare e di conseguenza sanare. La politica imperiale, di appoggio al primato di Roma ed alla chiesa di Ravenna, causò la resistenza della provincia. Gli scismatici, dal canto loro, si organizzarono sempre meglio e l'invasione longobarda fu per loro un vantaggio, piuttosto che un danno. Elia elevò il potere del patriarca di Aquileia a tali livelli che la chiesa, poté opporsi senza timori al potere centrale. Soltanto la creazione dell'Esarcato fece pendere il piatto della bilancia a favore dell'impero.

L'introduzione dell'Esarcato portò all'Istria l'episodio violento della resa dei conti dell'esarca Smaragdo con gli scismatici. Il suo tentativo però non produsse un successo duraturo. Gli scismatici riebbero i loro capi, che a Ravenna avevano accettato l'opzione cattolica, fatto che dimostra come i vescovi e il patriarca non fossero del tutto autonomi, ma che dovevano tener conto dei sentimenti degli abitanti della provincia. La creazione dell'esarcato introdusse in Istria un altro elemento importante: l'amministrazione militare. L'esercito, comandato dall'esarca e dal suo ufficiale subordinato, il *magister militum*, è conosciuto in Istria proprio per aver soffocato lo scisma. Le lettere di papa Gregorio, nelle quali si congratula con l'esarca Callinico per la vittoria sugli Slavi ed elogia il *magister militum* Gulfaro, testimoniano dell'esistenza in Istria, nel VI secolo, di un ben

definito sistema amministrativo-militare. Un sistema che ebbe successo nella difesa dagli Slavi e nella soppressione dello scisma. L'Istria fu colpita dalle invasioni barbariche, ma non cadde né in mano longobarda né in quella slava. Il merito della difesa va attribuito alla creazione dell'amministrazione militare in Istria e all'appartenenza della regione all'Esarcato.

Nel VI secolo in Istria si verificarono degli avvenimenti che condizionarono poi il suo sviluppo successivo nel medioevo. L'aspetto urbano nacque in quel periodo e ancor oggi non è sostanzialmente cambiato, eccetto che per il fatto che alcune città, durante il XX secolo, hanno avuto una rapida espansione. Nello schema topografico dell'Istria ci sono molti elementi del VI secolo. La rete di *castra,* della fine dell'età antica e del primo medioevo, si è inserita nelle precedenti *civitates* di Pola, Parenzo e Trieste. Le tre principali città istriane, almeno in base ai contributi fiscali che versavano nelle casse dello stato – come risulta dal Placito del Risano – dovevano essere anche le sedi dei comandi provinciali e dei castelli, e in esse i tribuni presiedevano all'esercito e all'amministrazione civile. I tribuni erano i massimi esponenti del potere nei *castra*. Nelle città più grandi, la *curia* esisteva ancora nel VI secolo, ma poi fu man mano sostituita dall'aristocrazia militare. Le tracce dell'esistenza di istituzioni civili si possono trovare anche nel Placito del Risano, agli inizi del periodo franco. Le istituzioni avevano ancora i vecchi nomi, ma i titolari delle cariche erano altri. Le istituzioni erano guidate dai possidenti militari, prodotto dell'era bizantina, ai quali il duca franco Giovanni tolse il loro ruolo di governo.

ABBREVIAZIONI

AAAd - Antichità Altoadriatiche
AD - Archiv fuer Diplomatik
AH - Acta Histriae
AN - Aquileia Nostra
AnTard - Antiquité Tardive
ATR - Archeografo Triestino
AV - Arheološki Vestnik /Bollettino Archeologico/
Ave - Archivio Veneto
AMSI NS - Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Nuova seria
BMGS - Byzantine and modern greek studies
BZ - Byzantinische Zeitschrift
CDI - Codice Diplomatico Istriano
DAI - De administrando imperio
DOP - Dumbarton Oaks Papers
EHSS - Europaeische Hochschulschriften
HA - Histria Archaeologica
HAD - Hrvatsko arheološko društvo /Società archeologica croata/
HL - Historia Langobardorum
JGOE NF - Jahrbucher fuer Geschichte Osteuropas, Neue Folge
MGH - Monumenta Germaniae historica
MGH AA - Monumenta Germaniae historica, Auctores Antiquissimi
MEFRM - Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age, Temps Modernes
MSF - Memorie Storiche Forogiuliesi
LPER - Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis
RSDI - Rivista di storia di diritto italiano
SHP - Starohrvatska prosveta, Split /Cultura paleocroata, Spalato/
ZČ - Zgodovinski časopis /Rivista storica/
ZKG - Zeitschrift fuer Kirchengeschichte
ZRG GA - Zeitschrift der Savigny-Stiftung fuer Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung.
ZRVI - Zbornik radova Vizantološkog instituta /Miscellanea di contributi dell'Istituto bizantinologico/
ŽA - Živa antika /Antichità viva/

FONTI

AGNELLUS (ANDREAS) RAVENNATIS, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, http://ccat.sas.upenn.edu/-jod/agnellus.int.html

KRIŽMAN, Mate, *Antička svjedočanstva o Istri* /Testimonianze antiche sull'Istria/, Povijest Istre /Storia dell' Istria/, lib. 1, II.a edizione rivista e ampliata, Pola, 1997, Pola.

CASSIODORUS, *Variae*, http://freespace.virgin.net/angus.graham/Cassiodorus.htm

Corpus Iuris Civilis, Volumen tertium, Novellae, recognovit Rudolfus Schoell, opus Schoelli morte interceptum absolvit Guilelmus Kroll, Berolini MCMXII. Constitutio Pragmatica, 799 et con.

Codice Diplomatico Istriano. Vol. I (ed. Pietro Kandler, sine anno).

Gesta pontificum Romanorum, 1, 1. *Liber Pontificalis (Pars prior)* edidit Theodorus Mommsen, MGH, edizione fotostatica del 1898, Monaco, 1982.

Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku /Fonti per la storia degli Sloveni nel Medioevo/, libro I (l. 501-800), a cura di dr. Franc KOS, Lubiana, 1902.

Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille, a cura di Roberto CESSI, vol. I: *Secoli VI-IX, Testi e documenti di storia e letteratura latina medioevale,* 1, Padova, 1942.

CONTI, Pier Maria, "L'Italia bizantina nella 'Descriptio orbis Romani' di Giorgio Ciprio", estratto da: *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"*, La Spezia, vol. Xl (1970), 1975.

Notitia dignitatum accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et Latercula provinciarum, edidit Otto Seeck, Francoforte sul Meno, MDCCCLXXVI, edizione fotostatica del 1962.

DIACONUS Paulus, *Historia Langobardorum*, traduzione di: Fran Bradač, Bogo Grafenauer e Kajetan Gantar. Note a cura di: Bogo Grafenauer e Kajetan Gantar. Introduzione di: Bogo Grafenauer, Maribor, 1988.

Pelagii I papae epistvlae quae svpersvnt (556 – 561) collexit, notulis historicis adornavit dom pius M. Gassó ad fidem codicum recensuit, praefatine et indicibus instruxit dom Columba M. Batlle, Scripta et documenta 8, in abbatia Montsserrati 1956.

PROCOPIUS, *History of the wars*, Books V-VI. 15, VI. 16-VII. 35, VII. 36-VIII, with english translation by H. B. Dewing, The Loeb classical library, V edizione, Londra, 2000.

GREGORII MAGNI, *REGISTRVM EPISTULARUM*, Libri I-VII, Libri VIII-XIV, Appendix, S. Gregorii Magni opera, Corpus Christianorum, Series Latina, CLX, CXL A, edidit Dag Norberg Brepols, MCMLXXXII

VEDALDI IASBEZ, Vanna, *La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma, 1994.

BIBLIOGRAFIA

ANDREOLLI, Bruno, "Il potere signorile tra VIII e X secolo", in *Storia di Ravenna, II. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di Antonio Carile, Ravenna, 1991, 311-320.

ALLEN, Pauline, JEFFREYS, Elizabeth, "The sixth century end or beginning?", *Byzantina Australiensia*, Brisbane, 10, 1996.

ANTOLJAK, Stjepan, "Da li je Istra upravo 539. potpala pod Bizant" /L'Istria è veramente passata sotto il governo di Bisanzio nel 539/, *ZRVI*, 4 (1956), 31-45.

AUSBUETTEL, Frank M., „Die Verwaltung der Staedte und Provinzen im spaetantike Italien", *EHSS,* III/343 (1988).

BAVANT, Bernard, "Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique", MEFRM, XCI (1979), 41-88.

BENUSSI, Bernardo, "Il privilegio eufrasiano", *AMSI,* VIII (1892), 52-86.

BENUSSI, Bernardo, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

BOLTIN TOME, Elica, "Predloka - antična in zgodnjesrednjeveška lokaliteta" /Predloka, località antica e altomedievale/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* /Ricerche archeologiche in Istria e lungo il Litorale croato/, Pola, II (1987), 189-207.

BOLTIN TOME, Elica, "Zametki primorskih mest" /Gli albori degli abitati litoranei/, *AV*, XXI-XXII (1970-71), 167-172.

BOSIO, Luciano, "L'Istria nella descrizione della Tabula Peuntingeriana", *AMSI*, XXII (1974), 17-95.

BOVINI, Giuseppe, "L'opera di Massimiano da Pola a Ravenna", *AAAd* , II (1972), 147-165.

BRATOŽ, Rajko, *Das Patriarchat Grado im monotheletischen Streit, Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo II. Začetki slovenske etnogeneze*, a cura di Rajko Bratož, Lubiana, 2000, 609-658.

BRATOŽ, Rajko, "*Ecclesia in gentibus.* Vprašanje preživetja krščanstva iz antične dobe v času slovansko-avarske naselitve na prostoru med Jadranom in Donavo", *Grafenauerjev zbornik* /Miscellanea dedicata a Grafenauer/ (a cura di V. Rajšp), Lubiana, 1996, 205-225.

BRATOŽ, Rajko, "Krščanstvo v Ogleju in na vzhodnem vplivnem območju oglejske cerkve od začetkov do nastopa verske svobode" /Il cristianesimo ad Aquileia e nell'area orientale d'influenza della chiesa aquileiese fino agli inizi della libertà di culto/, *Acta Ecclesiastica Sloveniae,* Lubiana, II (1986).

BRATOŽ, Rajko, "Nekatera nerešena in nerešljiva (?) vprašanja iz zgodovine severnojadranskih dežel v 6. in 7. stoletju" /Alcune irrisolte e irrisolvibili questioni della storia degli stati altoadriatici nei secoli VI-VII/ , *ZČ*, 46/3 (1992), 297-307.

BRATOŽ, Rajko, "Razvoj organizacije zgodnjekrščanske cerkve na ozemlju Jugoslavije od 3. do 6. stoletja" /Sviluppo dell'organizzazione della chiesa paleocristiana sul territorio della Jugoslavia dal III al VI secolo/, *ZČ*, 40/4 (1986), 363-395.

BRATOŽ, Rajko, "Odnosi med etničnimi in verskimi skupinami na vzhodnoalpskem in srednjedonavskem območju od konca 4. do konca 8. stoletja" /I rapporti tra le comunità etniche e ecclesiastiche nell'area alpina orientale e in quella mediodanubiana dalla fine del IV alla fine dell'VIII secolo", documentazione ad uso interno.

BRATOŽ, Rajko, "Razvoj zgodnjekrščanskih raziskav v Sloveniji in Istri v letih 1976-1986" /Lo

sviluppo delle ricerche paleocristiane in Slovenia e in Istria negli anni 1976-1986/, *ZČ*, 41/4 (1987), 681-698.

BRATOŽ, Rajko, "Vpliv oglejske cerkve na vzhodno alpski in predalpski prostor od 4. do 8. stoletja" /Influsso della chiesa aquileiese sull'area prealpina e alpino-orientale", *ZČ*, 44/3 (1990), 331-362, e 44/4 (1990), 489-520.

BRATOŽ, Rajko, "Venancij Fortunat in Shizma Treh poglavij" /Venenzio Fortunato e lo Scisma dei Tre Capitoli/, *ZČ*, 55/2 (2001), 149-176.

BROWN, Thomas S., *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Hertford, 1984.

BROWN, Thomas S., CHRISTIE, Neil J., "Was there a byzantine model of settlement in Italy?", *MEFRM*, 101, 1989, 377-399.

BURY, J. B., *History of the Later Roman Empire from the death of Theodosius I. to the death of Justinian*, Volume two, Londra, 1923.

CAMODECA, Giuseppe, "Rapporti socio-economici fra città e territorio nel mondo tardoantico", *AAAd* , XV, vol. II (1979), 575-602.

CAPIZZI, Carmelo, "Da Valentiniano III a Giustiniano", in *Storia di Ravenna*, cit., 321-350.

CAPIZZI, Carmelo, *Giustiniano I tra politica e religione*, Rubbettino, 1994.

CARILE, Antonio, "Il 'Bellum Gothicum' dall'Isonzo a Ravenna", *AAAd* , XIII (1980), 147-193.

CARILE, Antonio, vedi anche *Storia di Ravenna*..

CARILE, Antonio - FEDALTO, Giorgio, *Le origini di Venezia*, Bologna, 1978.

CAVALLARI, Vittorio, "La costituzione tribunizia istriana", *RSDI*, 23 (1950), 37-95.

CECCONI, Giovanni Alberto, "I governatori delle province italiche", *AnTard*, 6 (1998), 149-179.

CESSI, Roberto, "Bizantini e Longobardi in Italia nel sec. VI", *Atti del Reale instituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1935/36, XCV/2, 435-462.

CESSI, Roberto, *Venezia ducale, I, duca e popolo*, Venezia, 1963.

CHRISTOU, Konstantinos P., "Byzanz und die Langobarden. Von der Ansidlerung in Pannonien bis zur endgueltigen Anerkennung (500-680)", *Historical Monographs*, Atene, 11 (1991).

CIGLENEČKI, Slavko, Kastel, utrjeno naselje ali refugij? /Il castello, abitato fortificato o rifugio?/, *AV*, XXX (1979), 459-472.

CIGLENEČKI, Slavko, "Results and problems in the archaeology of the late antiquity in Slovenia", *AV*, L (1999), 287-309.

CLAUDE, Dietrich, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert*, Monaco, 1969.

CUNJA, Radovan, *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper - Capodistria tardoromana e altomedievale, lo scavo archeologico nell'ex orto dei cappuccini negli anni 1986-87 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d. C*, Knjižnica-Collana Annales majora, Capodistria, 1996.

CUSCITO, Giuseppe, "Aquileia e Bisanzio nella controversia dei tre capitoli", *AAAd*, XII (1977), 231-262.

CUSCITO, Giuseppe, "Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del sec. VI. Bilancio critico-bibliografico", *AMSI*, NS 23 (75) (1975), 59-71.

CUSCITO, Giuseppe, "I supposti martiri tergestini Zenone e Giustina in un'epigrafe tardomedievale già assegnata al 568", *ATR*, LXIX (XCVII) (1989), 73-88.

CUSCITO, Giuseppe, "La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)", *AAAd*, XVII (1980), 207-230.

CUSCITO, Giuseppe, "Venanzio Fortunato e le chiese istriane", *AMSI,* NS 26 (78) (1978), 207-225.

CUSIN, Fabio, "Il 'privilegio eufrasiano' e la charta libertatis del comune di Parenzo", *AVe,* 6/30 (1942), 65-84.

DEGRASSI, Attilio, "Il confine nordorientale dell'Italia Romana. Ricerche storico-topografiche", *Dissertationes Bernenses,* I, 6 (1954), Berna.

DEMANDT, Alexander, "Die Spaetantike. Roemische Geschichte von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr", *Handbuch der Altertumswissenschaft*, III/6 (1989), Monaco, 1989.

DEMO, Željko, "Ostrogothic coinage from collections in Croatia, Slovenia and Bosna & Herzegovina", *Situla*, Lubiana, 32 (1994).

DIEHL, Charles, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Parigi, 1888, reprinted by Burt Franklin New York 25, N. Y.

DUNN, Archibald, "The transition from *polis* to *kastron* in the Balkans (III-VII cc.): general and regional perspectives", *BMGS*, 18 (1994), 60-80.

DURLIAT, Jean, *De la ville antique à la ville Byzantine. Le problème des subsistances*, Roma, 1990.

DURLIAT, Jean, "Magister militum - στρατηλάτης dans l'empire Byzantin (Vie-VIIe siècle)", *BZ*, 72 (1979), 306-320.

DUVAL, Yves Marie, "Aquilée sur la route des invasions (350-452) ", *AAAd*, IX (1976), 237-298.

EVANS, James Allan Stewart, *The age of Justinian. The circumstances of imperial power*, Londra-New York, 1996.

FALKENHAUSEN von, Vera, "Die Staedte im byzantinischen Italien", *MEFRM*, 101 (1989), 401-464.

FALKENHAUSEN von, Vera, *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982. Redattore Giovanni Pugliese Carratelli. *L'Esarcato d'Italia (VI-VIII secolo)*, Vera von Falkenhausen, 3-45.

FASOLI, Gina, "Il patrimonio di Chiesa ravennate", in *Storia di Ravenna*, cit., 389-399.

FEDALTO, Giorgio, *Aquileia una chiesa due patriarcati*, Città Nuova, 1999.

FEDALTO, Giorgio, "Cittanova Eracliana", *Studi Veneziani*, N.S. II (1978), 15-33.

FERLUGA, Jadran, "L'Esarcato", in *Storia di Ravenna*, cit., 351-377.

FERLUGA, Jadran, "L'organizzazione militare dell'Esarcato", in *Storia di Ravenna*, cit., 379-387.

FERLUGA, Jadran, "L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno", *AV*, XLIII (1992), 175-190.

FERLUGA, Jadran, "Niže vojno-administrativne jedinice tematskog uredjenja" /Le unità militari-amministrative minori del sistema dei tema/, *ZRVI*, 2 (1953), 61-98.

FERLUGA, Jadran, "Ueberlegungen zur Geschichte der Byzantinischen Provinz Istrien", *JGOE* NF 35 (53) (1987), 164-173. Vedi pure Untersuchungen zur byzantinische Provinzverwaltung VI-XIII Jahrhundert, Amsterdam, 1992, 391-400.

FERLUGA, Jadran, *Vizantijska uprava u Dalmaciji* /L'amministrazione bizantina in Dalmazia/, Posebna izdanja radova vizantološkog instituta /Edizioni speciali dell'Istituto bizantinologico/, Belgrado, 6, 1956.

FRANCESCHI, De, Carlo, "Dell'omissione dei centri dell'Istria settentrionale dal novero nel Placito del Risano come soggetti a tributo fondiario, Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto medioevo I", *AMSI*, NS 16 (68) (1968), 17-37.

FRANCESCHI, De, Carlo, "Quando e come Cittanova d'Istria venne denominata Emona, Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto medio evo III", *AMSI,* NS 19 (71) (1971), 101-175.

GIRARDI JURKIĆ, Vesna, "La continuità edilizia delle ville rustiche romane in Istria durante la

dominazione bizantina", XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten II/4, *Jahrbuch der oest. Byzaninistik,* Vienna, 32/4 (1982), 585-594.

GOLDSTEIN, Ivo, "Bizant na Jadranu. Bizant na Jadranu od Justinijana I. do Bazilija I." /Bisanzio nell'Adriatico. Da Giustiniano I a Basilio I/, *Latina et Graeca*, Zagabria, 1992.

GOLDSTEIN, Ivo, "Byzantine rule on the Adriatic (in Dalmatia, Istria and on the western Adriatic): possibilities for a comparative study", *AH*, VII (1999), 59-76.

GOLDSTEIN, Ivo, "Historiografski kriteriji Prokopija iz Cezareje" /I criteri storiografici di Procopio di Cesarea/, *ZRVI,* 24/25 (1986), 25-101.

GOLDSTEIN, Ivo,"How the Byzantines made use of Adriatic Sea in the War against the Ostrogoths in 535–555", *ZRVI*, XXXVIII (1999/2000), 49-59.

GRAFENAUER, Bogo, "Slovensko-romanska meja - ločnica in povezava" /Il confine sloveno-romanzo - limiti e legami/, *ZČ*, 41/1 (1987), 5-18.

GUILLOU, André, "Demografia e società a Ravenna nell'età esarcale", in *Storia di Ravenna*, cit., 103-108.

GUILLOU, André, "La presenza bizantina nell'arco adriatico", *AAAd*, XXVIII (1986), 407-421.

GUILLOU, André, "La présence byzantine dans le pays du nord de l'Adriatique. Un champ des mutations socio-économiques", *Byzantina,* 13 (1985), 203-216.

GUILLOU, André, "L'Évêque dans la société méditerranéenne du VIe-VIIe siècles. Une modèle", *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* CXXXI (1973), 5-19.

GUILLOU, André, "L'Italia bizantina. Δουλεία e οἰκείωσις", *Bulletino dell'Instituto Storico Italiano*, LXXXXVIII (1967), 1-20.

GUILLOU, André, "L'Italie byzantine. Un modèle culturel de province", *MEFRM*, 101 (1989), 629-639.

GUILLOU, André, "Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de la Pentapole d'Italie", *Studi Storici* , Roma, 75-76 (1969).

HARTMANN, Ludo Moritz, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750),* Lipsia, 1889.

HOFFMANN, Dietrich, "Der 'numerus equitum Persoiustinianorum' auf einer Mosaikinschrift von Sant'Eufemia in Grado", *AN* , 32/33 (1961/62), 81-98.

JONES, Arnold Hugh Martin, *The Later Roman Empire (282-602). A Social Economic and administrative Survey*, Oxford, 1964.

JURIŠIĆ, Mario, "Antički ribnjak u uvali Verige na Brijunima" /La peschiera antica di Val Catena sulle Brioni/, *Izdanja Hrvatskog Arheološkog Društva* /Edizioni della Società archeologica croata/, Zagabria, 18 (1997), 163-168.

KLEBEL, Ernst, "Ueber die Staedte Istriens, Studien zu Anfaengen des europaeischen Staedtewesens", *Vortraege und Forschungen*, Lindau-Costanza, 4 (1958), 41-62.

KLEBEL, Ernst, "Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileja", *Carinthia,* I, 143 (1953), 326-352.

KOS, Milko, "O starejši slovanski kolonizaciji v Istri" /Della più vecchia colonizzazione slava in Istria/, *Razprave Slovenske Akademije Znanosti in Umetnosti* /Saggi dell'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti/, I/1 (1950), 53-82.

KOSTIĆ, Zorica, "Preobražaj grada u razdoblju V-VI stoljeća" /Trasformazione della città nei secoli V-VI/, *Balcanica*, XXIV (1993), Belgrado, 33-50.

KRAHWINKLER, Harald, *Friaul im Fruehmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fuenften*

bis zum ende des zehnten Jahrhunderts, Veroeffentlichungen des Instituts fuer Oesterreichichen Geschichtsforschung, Bd. 30, Vienna-Colonia-Weimar, 1992.

KRUMBACHER, Karl, *Geschichte der byzantinische Litteratur (527 - 1453)*, Monaco, 1897.

LIEBENSCHUETZ, Wolfgang, "The rise of the bishop in the christian roman empire and the successor kingdoms", Cracovia, *Electrum,* I (1997), 113-125.

LOPREATO, Paola, "Grado. La stele con ritratto di un magistrato tardo-antico", *AAAd*, XXX (1987), 165-171.

MAKSIMOVIĆ, Ljubomir, "Severni Ilirik u VI veku" /L'Illirico settentrionale nel secolo VI/, *ZRVI* , XIX (1980), 17-57.

MANGO, Cyril, *Byzantium, The Empire of the New Rome*, Londra, 1998.

MANGO, Cyril, *Oksfordska istorija Vizantije, priredio Siril Mango*, Belgrado, 2004 (traduzione dall'originale: *The Oxford History of Byzantium*, edited by Cyril Mango, Oxford University Press, 2002).

MARGETIĆ, Lujo, "Gregorio I - papa politico", *ŽA,* XXIX/2 (1979), 269-274.

MARGETIĆ, Lujo, "Iz starije buzetske pravne prošlosti" /Della storia giuridica pinguentina più antica/, in *Istra i Kvarner: izbor studija* /Istria e Quarnero: miscellanea di studi/, Fiume, 1996, 265-273.

MARGETIĆ, Lujo, "Neka pitanja boravka Langobarda u Sloveniji" /Alcuni problemi circa la permanenza dei Longobardi in Slovenia/, *AV,* XLIII (1992), 149-173.

MARGETIĆ, Lujo, "Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)" /Alcuni interrogativi sull'Istria (secolo I-VII)/, *ŽA*, XXXII/1 (1982), 53-82.

MARGETIĆ, Lujo, "Napomene o Augustovim granicama tergestinskog agera" /Cenni sui confini augustei dell'*ager* triestino/, in *Istra i Kvarner, izbor studija*, cit., 15-37.

MARUŠIĆ, Branko, "Istraživanje arheološkog nalazišta Rim kod Roča" /Ricerche archeologiche in località Rim presso Rozzo/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju,* cit., II (1987), 235-243.

MARUŠIĆ, Branko, *Istrien in Fruehmittelalter. Archeologisch-historische Darstellung*, II. Ausgabe, Pola, 1964.

MARUŠIĆ, Branko, *Kasnoantička i bizantinska Pula* /Pola tardoantica e bizantina/, Pola, 1967.

MARUŠIĆ, Branko, "Kasnoantički kaštel Novigrad (Istra) u svjetlu arheološke gradje", /Il castello tardoantico di Cittanova (Istria) alla luce del materiale archeologico/, *Diadora* 11, 1989, 285-322.

MARUŠIĆ, Branko, "Langobardski i staroslavenski grobovi na Brešcu i kod Malih vrata ispod Buzeta u Istri" /Le tombe longobarde e paleoslave a Brežac e presso la Porte Piccole di Pinguente in Istria/, *Arheološki radovi i razprave - Acta et dissertationes archaeologice*, Zagabria, II (1962), 453-469.

MARUŠIĆ, Branko, "Materijalna kultura Istre od 5. do 9. stoljeća" /La cultura materiale dell'Istria dal V al IX secolo/, *Izdanja Hrvatskog Arheološkog Društva*, cit., 11 (1986), 81-105.

MARUŠIĆ, Branko, "Neki nalazi iz vremena seobe naroda u Istri" /Alcuni reperti dell'epoca delle migrazioni in Istria/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Fiume-Pola, V (1961/62), 159-187.

MARUŠIĆ, Branko, "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora" /Alcune questioni inerenti l'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche/, *Jadranski zbornik*, cit., 9 (1975), 335-350.

MARUŠIĆ, Branko, "Nekropole VII. i VIII. stoljeća u Istri" /Le necropoli dei secoli VII e VIII in Istria/, *AV,* XVIII (1967), 333-347.

MARUŠIĆ, Branko, "Prilog poznavanju kasnoantičkog Nezakcija" /Contributo alla conoscenza di

Nesazio tardoantica/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Zagabria, 16 (1986), 51-76.

MARUŠIĆ, Branko, "Ranosrednjovekovna nekropola na Vrhu kod Brkača" /La necropoli altomedievale presso S. Pancrazio/, *HA*, 10/2 (1979), 111-150.

MARUŠIĆ, Branko, "Skeletni grobovi v Bujah in Buzetu" /Tombe a inumazione a Buie e Pinguente/, *AV*, XXXVIII (1987), 331-362.

MARUŠIĆ, Branko, "Staroslovanske in neke zgodnjesrednjeveške najdbe v Istri" /Ritrovamenti paleoslavi e altomedievali in Istria/, *AV*, VI 1-2 (1953), 97-133.

MARUŠIĆ, Branko, "Zgodnjesrednjeveško grobišče v Čelegi pri Novem gradu v Istri" /La necropoli altomedievale di Celega presso Cittanova d'Istria/, *AV*, IX-X/3-4 (1958-59), 199-233.

MATEJČIĆ, Ivan, CHEVALIER, Pascale, "Nouvele interprètation du complexe èpiscopal 'pré-euphrasien' de Poreč", *AnTard*, 6 (1998), 355-365.

MATIJAŠIĆ, Robert, "Ageri antičkih kolonija Pola i Parentium i njihova naseljenost od I. do III. stoljeća" /Gli agri antichi delle colonie di Pola e Parentium e i loro insediamenti dal I al III secolo/, *Latina et Graeca*, cit., 1988.

MATIJAŠIĆ, Robert, *Gospodarstvo antičke Istre* /L'economia dell'Istria antica/, Pola, 1998.

MATIJAŠIĆ, Robert, "Kasiodorova pisma kao izvor za poznavanje kasnoantičke povijesti Istre" /Le lettere di Cassiodoro quale fonte per la conoscenza della storia tardoantica dell'Istria/, *ZČ*, 42/3 (1988), 363-371.

MATIJAŠIĆ, Robert, "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre" /Topografia dell'architettura rurale antica lungo la fascia costiera dell'Istria settentrionale/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju*, cit., II (1987), 75-99.

MAYER, Ernst, "Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre roemischen Grundlagen", *ZRG GA*, 24 (1903), 211-308.

MC CORMICK, Michael, *Origins of the European Economy: Communications and Commerce, AD 300–900*, New York, Cambridge Univerity Press, 2002.

MEDINI, Julijan, "Provincia Liburnia", *Diadora*, Zara, 9 (1980), 363-435.

MEYENDORFF, John, "Justinian, the empire and the church", *DOP*, 22 (1968), 45-60.

MLAKAR, Štefan, "Fortifikcijska arhitektura na otoku Brioni: bizantinski kastrum" /L'architettura poliorcetica sulle Brioni: il castrum bizantino/ , *HA*, 6-7 (1975-76), 5-50.

MONTANARI, Massimo, "Campagne e contadini nell'Italia bizantina", *MEFRM*, 101 (1989), 597-607.

MOR, Carlo Guido, "Bizantini e Longobardi sul limite della laguna", *AAAd*, XVII (1980), 231-264.

MOR, Carlo Guido, "Grado da Bisanzio a Venezia", *MSF*, LIX (1979), 11-23.

MOR, Carlo Guido, "La fortuna di Grado nell'altomedioevo", *AAAd* , 1 (1972), 299-315.

NIERO, Antonio, "Dal patriarcato di Grado al patriarcato di Venezia", *AAAd* , XVII, 265-284.

ORBANIĆ SAPUNDŽIĆ Nada, "Suhozid - ruralna arhitektura" /Muratura a secco – Architettura rurale/, *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju*, cit., II (1987), 113-118.

OSTROGORSKI, Georgije, *Istorija Vizantije* /Storia di Bisanzio/, 2. edizione anastatica, Belgrado, 1996.

PFERSCHY, Bettina, "Cassiodors Variae. Individuelle Ausgestaltung eines spaetroemischen Urkunden-formulars", *AD*, 32 (1986), 1-127.

PIETRI, Charles, "Aristocrazia e clero al tempo di Odoacre e di Teoderico", in *Storia di Ravenna*, cit., 287-310.

PIETRI, Charles, "Une aristocratie provinciale et la mission chrétienne: l'exemple de la Venetia", *AAAd*, 22 (1982), 89-137.

PIRCHEGGER, Hans, *Ueberblick ueber die territoriale Entwicklung Istriens*, Erlaeuterungen zum Historischen Atlas der oesterreichischen Alpenlaender, I/4, Vienna, 1929, 485-531.

PIZARRO, Joaquín Martínez, *Writing Ravenna. The 'Liber Pontificalis' of Andreas Agnellus*, The University of Michigan Press, 1995.

PRELOG, Milan, *Die Euphrasius Basilika von Poreč*, Zagabria, 1986.

RAPANIĆ, Željko, "Istočna obala Jadrana u ranom srednjem vijeku" /La costa orientale adriatica nell'alto medioevo/, *Starohrvatska prosvjeta*, cit., 15 (1985), 7-30.

RAVEGNANI, Giorgio, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravena, 1983.

RAVEGNANI, Giorgio, "L'Istria bizantina: le istituzioni militari ai confini dell'esarcato ravennate", *AH*, VII (1999), 77-83.

RAVEGNANI, Giorgio, *Soldati di Bisanzio in età giustinianea*, Roma, 1988.

RICH, John, *The city in late antiquity*, London-New York, 1992.

RUGGINI CRACCO, Lellia - CRACCO, Giorgio, "Chanching fortunes of the italian city from late antiquity to early middle ages", *Rivista di filologia e di istruzione classica,* Torino, 105/4 (1977).

RUGGINI, Lellia, *Economia e società nell',,Italia Annonaria". Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, III edizione anastatica, 1995.

SCHIEFFER, Rudolf, "Zur Beurteilung des norditalischen Dreikapitelschismas. Eine ueberlieferungsgeschichtliche Studie", *ZKG*, 87 (1976), 167-201.

SELINGHERI, "Fulvia, Dux Histriae", *ATR*, XXII /LXXI/ (1959), 89-107.

SIMONINI, Augusto, *Autocefalia ed esarcato in Italia*, Ravenna, 1969.

Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo. Začetki slovenske etnogeneze. (Slowenien und die Nachbarlaender zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfaenge der slowenischen Ethnogenese), a cura di Rajko BRATOŽ, SAZU - Razred za zgodovinske in družbene vede /Classe di scienze storiche e sociali/, Razprave /Saggi/, Lubiana, 18, Situla, 2000.

STARAC, Alka, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji. Društveno i pravno uredjenje prema literarnoj, natpisnoj i arheološkoj građi* /Il governo romano in Istria e nella Liburnia. L'assetto sociale e giuridico in base alla documentazione letteraria, epigrafica e archeologica/, Pola, 1999.

STEIN, Ernest, *Histoire du Bas-Empire, tome premier, De l'état Romain à l'état Byzantin (284-476)*, desclée de Brouwer, 1959.

STEIN, Ernest, *Histoire du Bas-Empire, tome II, De la disparation de l'empire d'occident a la mort de Justinien (476-565)*, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, 1949.

Storia di Ravenna, II. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorrio, economia e società, a cura di Antonio Carile, Ravenna, 1991.

SUIĆ, Mate, *Antički grad na Jadranu*, Zagabria, 1976.

SUIĆ, Mate, "Bizantinski limes na istočnoj obali Jadrana" /Il limes bizantino lungo la costa orientale adriatica/, in *Petriciolijev zbornik,* I /Miscellanea dedicata a I. Petricioli/, Spalato, 1995, 133-144.

SUIĆ, Mate, "Ostaci limitacije naših primorskih gradova u ranom srednjem vijeku" /I resti della limitazione delle nostre città costiere nell'alto medioevo/, *SHP*, III. serie, 5 (1956), 7-19.

ŠAŠEL, Jaroslav, "Alpes Iuliana", *AV*, XXI/XXII (1970/71), 33-44.

ŠAŠEL, Jaroslav, "Koper" /Capodistria/, *AV*, XXV (1974), 446-461.

ŠAŠEL, Jaroslav, "Il viaggio di Venanzio Fortunato e la sua attività in ordine alla politica bizantina", *AAAd*, XIX (1981), 359-375.

ŠAŠEL, Jaroslav, "L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo", *AAAd,* XXXII (1988), 107-114.

ŠONJE, Ante, "Biskupski dvor gradjevinskog sklopa Eufrazijeve bazilike u Poreču" /Il vescovado del complesso della Basilica Eufrasiana di Parenzo/, *Peristil*, Spalato, 25 (1982), 5-32.

ŠONJE, Ante, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /Bisanzio e l'edilizia sacra in Istria/, Fiume, 1981.

ŠONJE, Ante, "Predeufrazijevske bazilike u Poreču" /Le basiliche preeufrasiane di Parenzo, *Zbornik Poreštine* /Miscellanea del Parentino/, Parenzo, I (1971), 219-312.

ŠONJE, Ante, "Ranobizantinska bazilika Sv. Agneze u Muntajani kod Poreča" /La basilica alto bizantina di S. Agnese a Montagnana presso Parenzo/, *Jadranski zbornik*, cit., XIII (1986/89), 191-236.

ŠTIH, Peter, *Goriški grofje ter njihovi ministreali in militi v Istri in na Kranjskem* /I conti di Gorizia, i loro ministeriali e militi in Istria e nella Carniola/, Lubiana, 1997.

ŠTIH, Peter, "O seznamu škofov v *Paulus Diaconus, Historia Langobardorum* III, 26" /L'elenco dei vescovi di Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum* III. 26/, in *Spomenica posvećena Luji Margetiću* /Miscellanea dedicata a Lujo Margetić/, Fiume, 2001.

ŠTIH, Peter, "O vzhodni meji Italije in o razmerah ter razmerjih ob njej v zgodnjem srednjem veku" /Il confine orientale d'Italia nell'alto medioevo/, *Gestrinov zbornik* /Miscellanea dedicata a F. Gestrin/, a cura di Darja Mihelič, Lubiana, 1999, 103-123.

ŠTIH, Peter, *Ozemlje Slovenije v zgodnjem srednjem veku. Osnovne poteze zgodovinskega razvoja od začetka 6. do konca 9. stoletja* /Le terre slovene nell'alto medioevo. I tratti fondamentali dello sviluppo storico dagli inizi del secolo VI alla fine del secolo IX/, Lubiana, 2001.

TAGLIAFERRI, Amelio, "Il Friuli e l'Istria nell'altomedioevo", *AAAd*, II (1972), 273-294.

TAVANO, Sergio, "Arte altomedievale in Istria e in Friuli", in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo* /La Slovenia e gli stati viciniori tra l' Antichità e l'Età carolingia/, a cura di Rajko Bratož, Lubiana, 2000, 693-709.

TAVANO, Sergio, "Aquileia cristiana e patriarcale", *AAAd*, I (1972), 103-139.

TAVANO, Sergio, *Aquileia e Grado. Storia-arte-cultura*, III edizione, Trieste, 1999.

TAVANO, Sergio, "Constantinopoli, Ravenna e l'Alto Adriatico: la scultura architettonica dall'antichità al medio evo", *AAAd*, XIII (1978), 505-536.

TAVANO, Sergio, "Mosaici parietali in Istria", *AAAd*, VIII (1975), 245-273.

TORRE, Augusto, "Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel Medio-Evo", estratto dall'*Annuario* 1926-27 del R. Liceo Scientifico "Alfredo Oriani" di Ravenna, Ravenna 1926-27, 3-44.

UDALCOVA, Zinaida Vladimirovna, *Italija i Vizantija v VI. veke* /L'Italia e Bisanzio nel secolo VI/, Mosca, 1959.

UDINA, Ramiro, "Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino", *ATR*, 3/17 (45) (1932), 1-84.

UJČIĆ, Željko, "Povodom nalaza brončanog prstenja iz 'kastruma' na Velom Brijunu" /Il ritrovamento di un anello di bronzo nel castrum di Brioni Maggiore/, *HA*, 26 (1995), 107-150

UJČIĆ, Željko, "Prilog poznavanju ranokršćanskog i ranosrednjovekovnog groblja u Novigradu" /Contributo alla conoscenza della necropoli paleocristiana e altomedievale di Cittanova/, *Izdanja Hrvatskog Arheološkog Društva*, 18 (1997), 217-234.

VERGOTTINI, De, Giovanni, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, Roma, 1924.

VILLOTTA ROSSI, Ada, "Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (Sec. IV-VI)", *MSF*, 43 (1958/59), 61-143.

VITTINGHOFF, Friederich, "Zur Verfassung der spaetantiken 'Stadt'", *Studien zu Anfaengen des europaeischen Stadtwesens, Vortraege und Forschungen*, Lindau-Constanza, 4 (1958), 11-39.

WOLFRAM, Herwig, *Die Goten. Von den Anfaengen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts*, Entwurf einer historischen Etnographie, 3. Auf., Monaco, 1990.

ZACCARIA, Claudio, "Il governo romano nella *Regio X* e nella provincia *Venetia et Histria*", *AAAd*, XXVIII (1986), 65-103.

ZANINI, Enrico, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari, 1998.

ŽUPANČIČ, Matej, *Urbani razvoj Kopra (prispevek arheologije k poznavanju Kopra)* /Sviluppo urbano di Capodistria (contributo dell'archeologia alla conoscenza di Capodistria)/, Izdanja HAD-a, cit., 18, 1997, 213-216.

Ringraziamento

Devo ringraziare molti colleghi ed amici per l'aiuto fornitomi nella scoperta dei segreti del passato istriano e nella preparazione di questa tesi di magisterio, sostenuta nel dicembre del 2004. Metterei al primo posto il mio mentore, il prof. dott. Ljubomir Maksimović, titolare della cattedra di storia bizantina presso la Facoltà di lettere e filosofia di Belgrado e direttore dell'Istituto di bizantinistica dell'Accademia serba delle scienze e delle arti, nonché tutti i collaboratori delle suddette istituzioni, soprattutto l'amico e collega Vlada Stanković, che è sempre stato disponibile e collegiale nel sostenermi.

In questo ringraziamento devo menzionare il prof. Ivo Goldstein di Zagabria, che per primo mi ha suggerito l'Istria come soggetto di una ricerca. A questa scelta ha contribuito pure Peter Štih di Lubiana. Devo assolutamente nominare la collaborazione e l'appoggio ottenuto da Harald Krahwinkler, professore di Klagenfurt. Durante gli studi ho avuto anche il supporto di Alice-Mary Talbot, direttrice dell'istituto di Dumbarton Oaks, nonché di Cécile Morrisson e John Nesbitt, dipendenti dello stesso. In eguale misura sono riconoscente al prof. Werner Seibt di Vienna per i suoi consigli e l'aiuto datomi. Il mio ringraziamento, per l'occasione fornitami e per il loro impegno, va al Centro di ricerche storiche di Rovigno, che ha realizzato la traduzione e la stampa del testo, al suo direttore prof. Giovanni Radossi, al redattore Marino Budicin ed al traduttore Rodolfo Segnan.

In conclusione devo ringraziare mio padre, che per tanti anni mi ha sostenuto nei miei studi, ruolo poi assunto dalla mia consorte Lilijana, alla quale sono particolarmente riconoscente per la sua pazienza.

SAŽETAK

ISTRA U PRVOM BIZANTSKOM RAZDOBLJU - Istra je u kasnoantičkom razdoblju doživjela gospodarski uspon koji se temeljio na bogatoj poljoprivrednoj proizvodnji za novu prijestolnicu Ravennu i trgovini koja je dosezala čak do samog Rima. Najveću ekonomsku korist od takvog stanja imao je stalež istarskih zemljoposjednika i trgovaca - possessores et negotiatores. Nakon toga na području gospodarstva dolazi do promjena prouzrokovanih gotskim ratovima i najezdama Langobarda, Avara i Slavena. Stanovnici napuštaju rustične vile, a prerada maslina radi proizvodnje ulja odvija se unutar gradskih zidina koje se podižu upravo u kasnoantičkom i bizantskom razdoblju.

U istarska se naselja doseljavaju stranci s Istoka. Prvo su to bili pripadnici crkvene i vojne elite koji na rukovodećim položajima u provinciji nadomještaju iseljene ili u ratu poginule Gote. Nakon njih dolaze kolonizatori, bivši vojnici i osobe drugih zanimanja, a oni snažno utječu na sastav zemljoposjedničkog staleža. Pridošlice se, zajedno s preostalim posjednicima i pripadnicima upravnog aparata, ujedinjavaju i stvaraju novu vojno-upravnu elitu koja u provinciji upravlja gospodarstvom, administracijom, sudstvom, a ima i vojnu ulogu. Taj stalež zajedno s crkvom dijeli političku vlast.

Justinijanovo ponovno osvajanje Istre obilježava početak promjena. Neke su se brzo odvijale, neke druge sporije, ali je konačni rezultat isti. U Istri su još uvijek postojali stari običaji, ali su ih preplavili valovi novih ljudi koji dolaze s Istoka ili iz Ravenne. Kulturno bogatiji Istok nije imao značajniju konkurenciju u Istri. Lokalna tradicija još je neko vrijeme opstala, ali je sve više bila izolirana i ograničena na skupine izvan društvene elite. Bila je to sasvim prirodna pojava. Istok je tada imao ogromnu kulturnu moć i energiju. U kasnoj antici stvorio je akvilejsku kulturu. U vremenskom razdoblju koji je predmet našeg istraživanja ta je kultura bila temelj gotovo svega onoga što možemo pripisati istarskoj tradiciji. Starije, konzervativnije kulturno stvaralaštvo, kojeg obilježavaju neka skromnija arhitektonska zdanja nastala pogotovo za vrijeme šizme Triju poglavlja, i novosti koje su dolazile s Istoka i iz Ravenne stvorili su novo kulturno obzorje. Međusoban utjecaj tih dvaju polova glavno je obilježje razvoja i povijesnih procesa koji su se odvijali na ovom području.

Na upravnom su planu promjene tekle sporije nego što se to moglo očekivati, ali ih je zasigurno ubrzao dolazak Langobarda. Rezultati su postali vidljivi tek krajem VI. stoljeća, kada se u cijeloj bizantskoj Italiji počinje uspostavljati novo upravno uređenje. Ovoj tvrdnji ide u prilog i velika kvaliteta povijesnih izvora iz tog razdoblja (poglavito pisma pape Grgura I. Velikog). U Istri je krajem VI. stoljeća već postojao vojni upravitelj provincije – *magister militum*, što je bilo tipično i za ostale dukate Ravenskog egzarhata.

Istarski biskupi i njihov duhovni vođa, u početku akvilejski biskup, a kasnije patrijarh koji je nakon langobardske invazije stolovao u Gradežu, htjeli su biti neovisni od pape te su se suprotstavili sve većem utjecaju ravenskog biskupa u Istri, ustrajavši pri tome na akvilejskoj tradiciji. Zbog toga su došli u spor s carem i egzarhom, što su najmanje željeli, iako su caru zamjerali mnogo toga: od imenovanja pape do njegovog posezanja u pitanja dogmatike. Sami istarski biskupi nisu bili sposobni za neki važniji stvaralački doprinos na području dogmatike. Možda je s time povezana i određena arhitektonska konzervativnost, koja svjedoči o ograničenoj kulturnoj snazi, ali istovremeno daje naslutiti i odbijanje noviteta koji dolaze iz suprotnog tabora. Bjegunci iz Norika i Panonije koji dolaze u Istru također su povezani s prijašnjom tradicijom. Razlike u sakralnoj arhitekturi nisu samo posljedica gubitka kontakata između šizmatika i Ravenne te nestašice novca, već je tome doprinijela i vjerska borba šizmatika i katolika, borba između starog i novog obzorja. U tome treba tražiti razloge problema na koje je naišla justinijanova politika integracije i njegovih nasljednika.

Opozicija biskupa utjecala je na sporije ispunjavanje ciljeva koje si je postavila središnja državna administracija, a dodatno ih je u VI. stoljeću omela i langobardska invazija. Ti događaji uvjetovali su razvoj slijedećih dvaju stoljeća bizantske vlasti u Istri, jer se integracija zaustavila na pola puta, dok se istodobno pojavio i onaj tipični osjećaj neprihvaćanja koji je Italiju postepeno udaljio od Istoka.

POVZETEK

ISTRA V PRVEM BIZANTINSKEM – Istra v poznoantičnem času doživi gospodarski razcvet, ki temelji na bogati agrarni proizvodnji za Raveno, novo prestolnico, in trgovini na daljšo razdaljo, ki oskrbuje celo sam Rim. Glavno ekonomsko korist ima pri tem sloj istrskih agrarnih posestnikov in trgovcev – *possessores et negotiatores*. Na gospodarskem področju pride do premika, ki ga povzročijo gotske vojne, langobardski in avarsko-slovanski vdori. Rustične vile so opuščene, tehnična dela, povezana s predelavo olja, se pomaknejo za zidove mest, ki so nastajali v poznoantičnem in bizantinskem obdobju.

V ta naselja prihajajo tujci iz Vzhoda. Sprva so ti le pripadniki cerkvene in upravne elite, ki mora nadomestiti Gote in nekdanji vrh provincialne elite. Ta je v vojni izginila zaradi obračuna z njimi ali zaradi izseljevanja. Kasneje se pojavijo kolonizatorji iz vojaških vrst ter drugih poklicev, ki močno vplivajo na sestavo zemljiških posestnikov. Skupaj z ostanki nekdanjih posestnikov in pripadniki upravnega aparata se zlijejo v novo vojaško-upravno posestniško elito. Ta v provinci upravlja z gospodarstvom, upravo, sodstvom in ima vojaško funkcijo. Skupaj s cerkvijo si deli tudi politično oblast.
Justinianova rekonkvista pomeni za Istro začetek sprememb. Nekatere so potekale hitreje, nekatere počasneje, a je končni rezultat enak. V Istri se še stare tradicije sicer obdržijo, vendar jo preplavi nov val, ki prihaja iz Vzhoda ali se le ta odbije na istrsko obalo iz Ravene. Kulturno bogat in izredno razvit Vzhod nima močnejše konkurence v Istri. Lokalna tradicija še nekaj časa vztraja v opoziciji, a je vedno bolj omejena na kroge izven elite. To je povsem naravno. Vzhod je imel ogromno kulturno moč in energijo; v pozni antiki je ustvaril tudi oglejsko kulturo, ki je v obravnavanem času vsaj osnovni temelj, če že ne vse, kar lahko pripišemo istrskim tradicijam. Starejši konzervativni kulturni izraz, na katerega naletimo v nekaterih skromnej ih arhitekturnih stvaritvah in predvsem v okviru shizme Treh poglavij, in novosti iz Vzhoda in Ravene kreirajo nov kulturni horizont. Dinamika med tema dvema poloma je glavna značilnost razvoja in procesov na tem področju.
Spremembe v upravnem razvoju so počasneje, kot bi bilo pričakovati

na prvi pogled. Gotovo jih je pospešil prihod Langobardov. Rezultati so vidnejši šele proti koncu VI. stoletja. V upravnem pogledu se celotna bizantinska Italija začne jasneje izoblikovati ravno v tem obdobju. Ta trditev je nekoliko odvisna tudi od kakovosti virov, ki so za ta čas natančnejši (predvsem pisma papeža Gregorija I.). Istra je ob koncu VI. stoletja imela vojaškega mojstra (*magister militum*), ki je vodil provinco, kot je to tipično tudi v ostalih dukatih Ravenskega egzarhata.

Istrski škofje in njihov duhovni vodja, sprva škof nato oglejski patriarh, ki je stoloval na Gradežu od langobardske invazije dalje, so hoteli biti neodvisni od papeža in nasprotovali ambicijam ravenskega nadškofa, ki je v Istri širil svoj vpliv, in pri tem so se držali tradicije oglejske cerkve. Dejstvo, da s tem prišli v spor s cesarjem in egzarhom, je bilo za njih nekaj, kar so si najmanj želeli, čeprav so cesarju zamerili marsikaj – od imenovanja papeža do njegovega poseganja na področje dogmatike. Sami pa niso bili možni resnejšega ustvarjanja na dogmatičnem področju. Mogoče je s tem povezana tudi arhitekturna konzervativnost, ki priča o omejeni kulturni moči, hkrati pa je tudi zaslutiti opozicijo novostim, ki so povezane z nasprotnim taborom. S tradicionalnim so povezani tudi begunci iz Norika in Panonije. Razlike v sakralni arhitekturi tako ni iskati samo pri izgubljenem stiku med shizmatiki in Raveno, pomanjkanju denarja, ampak je to povezano z bojem med shizmatiki in katoliki, bojem med starim in novim kulturnim horizontom. To najbolje ilustrira težave Justinianove integracije in njegovih naslednikov.

Ta opozicija vpliva na počasnejše uresničevanje ciljev osrednje administracije. Ker je ugodni trenutek v VI. stoletju dodatno motila še langobardska invazija, to vpliva tudi na kasnejši dve stoletji bizantinske oblasti v Istri, saj se je integracija zaustavila na pol poti in hkrati že nastaja tisto tipično italsko vzdušje, ki Italijo ločuje od Vzhoda.

Finito di stampare in Italia nel mese di giugno 2007
presso la Tipografia Adriatica - Trieste

Edizione fuori commercio